This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARY
1969

NOVELLE DEL "MAMBRIANO" DEL CIECO DA FERRARA

NOVELLE

DEL

"MAMBRIANO,"

DEL CIECO DA FERRARA

ESPOSTE ED ILLUSTRATE

DA

GIUSEPPE RUA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1888

STR.

E25825

PQ4607
B84M45

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

PREFAZIONE

Leggendo il Mambriano *del Cieco da Ferrara, mi si offrirono alcune novelle in esso inserite, le quali mi parvero trovar riscontro in altre da me lette. Cominciai allora a fare intorno ad esse alcune indagini, le quali allargandosi mano mano, mi porsero da ultimo argomento e materia al presente lavoro. Con esso io ho avuto l'intenzione di rendere le narrazioni del Cieco più cognite, che fin qui non furono; e perchè in qualche modo risultassero la loro importanza, ed il posto che ad esse spetta nella novellistica, credetti opportuno far seguire alla loro esposizione qualche nota che le illustrasse, mostrando a quale famiglia di narrazioni ciascuna di esse appartenga. Naturalmente tali note non hanno la pretesa di essere complete; per farle tali occorrevano più ricche cognizioni e più libri; due cose queste che mi fecero difetto. Pertanto mi soffermai di preferenza sopra quei riscontri, che mi porgeva la novellistica italiana; non disdegnando d'altra parte di approfittare degli studi altrui, qualora qualche raccolta di novelle, specialmente straniere, mi fu inaccessibile. A me parve così di portare il mio modesto tributo alla risoluzione dei molti problemi che affaticano gli studiosi di questo ramo della letteratura: problemi, che sembrano ora diventar più facili, dacchè tanti egregi eruditi tendono a risolverli con mirabile concordia di lavoro e d'intendimenti.*

Mi sia qui ancora permesso esprimere la mia profonda gratitudine agli egregi professori Arturo Graf e Rodolfo Renier, in cui l'affetto fu pari alla benevolenza nel porgermi larghi aiuti ed ottimi consigli; così che temerei che i pochi meriti di questa mia prima fatica fossero troppo inadeguato compenso alle loro affettuose premure, se io non riguardassi queste come una utile scuola ed un incitamento a far meglio in avvenire. Ricordo inoltre con viva riconoscenza il prof. Ettore Stampini, che fece parte della commissione incaricata di esaminare il mio lavoro, il prof. comm. Luigi Schiaparelli, direttore, e gli altri membri della Scuola di Magistero della Facoltà di lettere dell'Università torinese, e il Consorzio Universitario, per il cui favore questo mio studio vede ora la luce.

GIUSEPPE RUA.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* v

Introduzione . . . . . » 1

Novella I. — Perchè si dice: È fatto il becco all'oca . . . » 27

Novella II. — I qui pro quo . . . . . » 43

Novella III. — L'amore alla prova . . . . . » 56

Novella IV. — La pietra della verità . . . . . » 65

Novella V. — La sposa dimenticata . . . . . » 84

Novella VI. — La gara delle tre mogli . . . . . » 102

Novella VII. — La storia di Orio e Pulicastra . . . . . » 120

Fiat lux
GUTENBERG
14
40

INTRODUZIONE

Le sette novelle, che ci apprestiamo ad illustrare, appartengono ad un poeta, vissuto nella seconda metà del secolo XV e nei primi anni del XVI: Francesco Bello, più noto sotto il nome del « Cieco da Ferrara »; esse sono contenute nel suo poema il *Mambriano* (1). — La vita e le opere di questo autore rimasero finora quasi nell'oscurità, e la dimenticanza dei suoi contemporanei ci ha tolti in gran parte i mezzi per chiarirle. Le notizie che ci giunsero sulla vita di lui, oltre all'essere scarse, sono di indole tale da contraddirsi l'una l'altra; e le frequenti e ampie lacune lasciate da esse non possono essere colmate dai pochi nuovi documenti che venimmo a conoscere.

Le prime notizie intorno al nostro poeta ci sono fornite dalla lettera nuncupatoria (2), colla quale Eliseo Conosciuti indirizzava il *Mambriano* al cardinale Ippolito I d'Este; altri scarsi e malsicuri cenni davano, dopo di lui, i cronisti ferraresi e gli storici della nostra letteratura. Disgraziatamente il Mazzuchelli (3), pur registrando il nome del Bello, ne rimandava la vita al nome « Cieco », togliendoci forse

(1) L'ediz. del *Mambr.*, di cui ci siam valsi per questo studio, è quella di Venezia, 1549, per Bartolomeo, detto l'Imperadore. A detta del Quadrio, *St. e rag. d'ogni poesia*, Milano, 1749, t. IV, 567, essa è una delle più corrette edizz. del poema.

(2) Pubblicata nelle prime edizz. del *Mambr.*; il Borsetti la riprodusse nella sua *Historia almi Ferrariensis Gymnasii*, Ferrariae, 1735, t. II, lib. IV, p. 343.

(3) *Scrittori d'Italia*, Brescia, 1760, vol. II, P. II, p. 694.

così quei preziosi documenti, che ci avrebbe potuto fornire la sua erudizione; vuolsi tuttavia notare che il Narducci (1) non vide tra le carte del Mazzuchelli alcuna nota riguardante il Bello.

Noi tenteremo pertanto di raccogliere quel poco materiale edito e inedito che ci è giunto a notizia, approfittando anche di quegli indizî, che ci sono pôrti dal Cieco stesso nel suo poema, e da altri autori.

L'anno della nascita del poeta non ci è pervenuto; così non possiamo affermare in modo sicuro se egli sia nato in Ferrara o nel ducato: però tutti gli storici concordano nel dircelo Ferrarese (2). Il cognome stesso del Cieco fu oggetto di questione. Il Borsetti (3), considerando che il Conosciuti nella sua lettera lo chiama « suo parente », crede che il poeta appartenesse alla famiglia dei Conosciuti; il Frizzi (4) e l'Ughi (5) si accostano a questa opinione, che il Tiraboschi (6) dichiara, a ragione, debolissima. Altri cronisti, come il Guarini (7) e il Libanori (8), lo chiamano senz'altro Francesco Ciechi. Il Quadrio (9) invece dà al poeta il nome di Bello, togliendolo, come egli stesso dichiara, da un brano dei *Discorsi* di Francesco Buonamici (10), in cui si dice che Francesco Bello cantò in Ferrara il *Mambriano*. In questa ipotesi si potrebbe attribuire al nostro poeta una lettera (11), firmata « Franciscus Belus » e indirizzata al Duca Ercole Estense, lettera, che noi esamineremo più oltre.

---

(1) *Notizie intorno alla vita del conte Giammaria Mazzuchelli ed alla collezione dei suoi manoscr.*, Roma, 1867.

(2) Il Roscoe, *Vita e pontific. di Leone X*, trad. ital., Milano, 1816, vol. I, p. 132, si limita ad osservare che dalla dedica del *Mambr.* si può inferire che il Cieco fosse *probabilmente* nativo di Ferrara.

(3) *Op. cit.*, pp. 341-2.

(4) *Memorie della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma, 1779, p. 6.

(5) *Dizionario storico degli uomini illustri Ferraresi*, Ferrara, 1804, p. 129.

(6) *Storia della letter. Ital.*, Milano, 1824, vol. IX, p. 1291.

(7) *Compendio istorico dell' origine, accrescimento e prerogative delle chiese di Ferrara*, Ferrara, 1621, lib. II, p. 54.

(8) *Ferrara d'oro* etc., Ferrara, 1665, P. III, p. 97.

(9) *Op.* e *l. cit.*

(10) *Discorsi poetici in difesa d'Aristotele*, Firenze, 1597, p. 29. Il brano del Buonamici è il seguente: « Le poesie sono fatte per cantare e recitare in teatro, come « si faceva in Grecia da quelli che erano detti rapsodi; ..... il medesimo si usò « nell'Italia, in Firenze e in Ferrara: e in Ferrara Francesco Bello, che com- « pose il *Mambriano* ».

(11) Vedi doc. I, in App. Mi fu gentilmente comunicato dal cav. Cesare Foucard, direttore dell'Archivio di Modena.

Tale dimenticanza del nome del poeta fu causata dall'abitudine invalsa di denominarlo dalla sciagura che l'avea colpito, la cecità. A questo difetto, oltre a parecchi, come il Giraldi (1), allude parecchie volte lo stesso poeta nel suo *Mambriano*. Così nel canto XVII, 1, egli esclama:

Nè anco al Cieco il componer rincresce
S'ei s'accorge che l'opra ben riesca;

e al c. XVIII, 3:

Ricordati che lume non è meco
E ch'io convegno adoperar da Cieco.

È però certo che il poeta non fu cieco fin dalla nascita, giacchè egli stesso dice chiaramente di aver perduto la vista (c. XXVII, 46):

. . . . . (Una donna)
Vestita d'un color, ch'io non conosco,
Per aver perso la virtù visiva.

Però il suo difetto doveva essere molto grave. In un passo del poema (c. XXIX, 1) egli confessa di non veder lume, orologio e stella:

E a cui non vede lume, orlogio e stella
È segno singolar dimostrativo, ecc.;

e altrove rimpiange la sua sventura (c. XVIII, st. 92, 93):

Come quel Cieco che va senza guida
Che 'l si crede talora andar ben dritto
Per una strada, e intendere il paese,
E non s'accorge che in un fosso è fitto;
Ed io l'ho già provato alle mie spese,
Tanto ch'io il porto nella fronte scritto.

Il poeta accenna pure qua e là all'abitudine che i suoi contemporanei avevano di chiamarlo col nome di « cieco »; ond'è che al canto I, st. 2, egli narra che il suo signore lo incitava a comporre:

---

(1) *Opera*, vol. II, *De poëtt. Suorum temporum*, Lugduni Batavorum, 1696, dial. I, col. 540.

Dicendo — *Cieco*, l'uomo oprar si vuole, ecc.:

e al c. XXXVI, 71:

Io so che alcun fra voi mi torce il ciglio,
— Pian, pian — dicendo — *Cieco*, tu ne menti.

Intorno alla giovinezza e agli studi del poeta ci giunsero scarse notizie, e anche queste poco sicure.

Alessandro Zilioli (1) afferma che il Cieco studiò le leggi civili, e che, ricevute in Pisa le insegne del dottorato e ritornatosene in patria, vi adoperò felicemente la dottrina e l'eloquenza in servizio di quella e degli amici. Il Borsetti nota che Francesco Cieco « fuit Iuris utriusque doctor, « Theologus, Philosophus »: così il Superbi (2) lo dice dottore e legista, e il Libanori aggiunge che il nostro poeta studiò con gran facilità le scienze filosofiche e i testi civili e pontifici, approfittandosene in guisa che, « laureato della Corona del Dottorato, risplendeva molto fra « gli altri Giuristi della sua Patria ».

Noi non siamo in grado di appurare queste probabili esagerazioni; diremo soltanto che il poema del Cieco, e, come vedremo in seguito, altre sue opere provano che il nostro poeta era fornito di una certa coltura.

Secondo il Frizzi (3), nel 1477 il Cieco sarebbe stato al servizio del duca Ercole di Ferrara: infatti lo Zambotti (4), descrivendo un convito dato nel 1477 dal duca Ercole allo Sforza, duca di Bari, ad Ascanio Protonotario e a Lodovico il Moro, cacciati da Milano, nota che « Gio- « vanni e Francesco, ambi ciechi doctissimi cantavano a vicenda sulla « lira le lodi dei forestieri ». — In queste parole il Frizzi vedrebbe un'allusione al nostro poeta, parendogli strano che in quello stesso tempo potessero essere a Ferrara due poeti dello stesso nome e colpiti dalla stessa sciagura (5).

---

(1) *Istoria ms. delle vite dei poeti italiani*. Vedi in App. il doc. II, che devo alla cortesia dell'amico dott. V. Rossi.

(2) *Apparato degli uomini illustri di Ferrara*, Ferrara, 1620, P. II, p. 101.

(3) *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1847-48, t. IV, p. 106.

(4) *Diar. mss. di Ferr.*

(5) Se non nella stessa città, certo nello stesso tempo viveano due poeti ciechi, che portavano lo stesso nome; l'uno, il nostro, Ferrarese, l'altro, Fiorentino (vedasi QUADRIO, *Op. e loc. cit.*).

Questa relazione tra il Cieco e il duca Ercole ci verrebbe confermata dalla lettera già citata (App. Doc. n. I), con cui Francesco Bello si rivolge al suo signore, implorando grazia per una condanna che avea dovuto subire. Il documento non è dei più chiari, ma lascia, con una certa sicurezza, inferire questo stato di cose. Il Bello, famigliare di Pietro Quirino, fu imprigionato per suggestione di Giovanni Quirino, e tenuto in carcere all'oscuro di ogni cosa, tanto da non sapere nemmeno di che delitto egli si fosse accusato: del resto, anche l'avesse saputo, non avrebbe potuto far valere le sue ragioni, essendogli proibita ogni comunicazione. Alla fine gli fu detto che era stato condannato a pagare cento lire marchesane, « per arme », mentre come « electo et familiare « di Pedro Quirino », aveva diritto a portarle. Pertanto, malgrado gli odî che gravavano su di lui, egli avrebbe potuto facilmente difendersi da questa accusa, come si era difeso da quella di omicidio e ribellione, ove glielo avessero permesso, e le cose fossero procedute con maggior giustizia. Vedendosi quindi così oppresso dai suoi nemici egli si rivolge al suo Signore, perchè voglia far soprassedere l'esecuzione, già decisa, di quella condanna, e rimettere la cosa ad altro giudice, oppure, ove questo gli gravi, perchè gli voglia far grazia.

Il documento disgraziatamente è senza data; però non deve essere posteriore al 1493. Infatti il *Diario Ferrarese* (1) nomina parecchie volte quel Guizardo Ruminaldo, a cui accenna il Bello nella sua supplica, e che era capitano dei balestrieri: così lo nomina all'anno 1484 e al 1493; ma in quest'ultimo anno, addì 3 luglio, il cronista nota che in quel giorno il capitano dei balestrieri era stato ucciso da un cavallo. Il documento pertanto deve essere anteriore a questo tempo.

Dopo il 1493, noi possiamo avere notizie più frequenti sulle vicende del poeta, ricavandole da uno studio più minuto degli accenni contenuti nel *Mambriano*. È infatti costume del Cieco alludere sul principio dei canti alla stagione dell'anno in cui egli canta, o a qualche avvenimento politico. Mancando di una guida più sicura noi dobbiamo valerci di questi accenni, anche se talvolta troppo vaghi, e ce ne varremo per esaminare le due questioni più importanti tra quelle che ora ci si affacciano: dove cioè e quando abbia il Cieco cantato il suo poema.

---

(1) *Diarium Ferrariense*, in *Rerum Italicarum Script.*, t. XXIV, coll. 273, 285.

Il Quadrio, il Ginguené (1), il Panizzi (2) affermano che il *Mambriano* fu cantato a Mantova, alla corte di Francesco Gonzaga; gli accenni invece del Buonamici, del Patrizi (3), del Conosciuti (4) proverebbero che fu cantato a Ferrara alla corte degli Estensi.

Quanto al tempo in cui il poema fu composto, il Quadrio lo porrebbe prima del 1490, anno in cui, secondo questo critico, il Cieco sarebbe morto; ma un esplicito accenno dello stesso poeta, ci mostrerà in seguito quanto sia errata questa data.

Nella 2ª ottava del I canto il poeta esclama:

Ond'io potrò cantando comparire
Alla presenza del mio *divo Sole*,
E satisfare in parte al suo desire,
Narrando gli altrui fatti con parole;
E quel più volte in ciò m'ha pôrto ardire,
Dicendo — *Cieco*, ecc. ecc.

Ora qual'è questo *divo Sole* al quale il nostro poeta si rivolge e alla cui presenza egli intende comparire cantando? Il Cieco stesso ce lo spiega maggiormente nel canto XII, 1:

Svegliati, ingegno mio, comincia ormai
L'opera tua, che il *Gonzagesco Sole*
Si rappresenta a te più bel che mai.

Il poema sarebbe pertanto dedicato ad uno della casa Gonzaga; certamente non al cardinale Ippolito d'Este, perchè, se il Conosciuti nella sua lettera accenna a qualche generosità usata da Ippolito al poeta, mostrandocelo come suo mecenate, egli stesso ci dice che il Cieco avea l'intenzione di dedicarglielo, provandoci così che in realtà esso era stato dedicato ad altri.

---

(1) *Hist. litt. d'Italie*, Parigi, 1812, vol. IV, 253.

(2) *Orl. Inn. di Bojardo e Orl. Fur. di Ariosto*, Londra, 1830, vol. I, p. 303.

(3) *Della Poetica*, Ferrara, 1586. Il Patrizi nella lettera dedicatoria a Lucrezia d' Este, scrive: « In Ferrara similmente sotto a' medesimi favori, l'Eroica Poesia, « ch'altri chiamò romanzi, prima si rabbellì e si fece grande per Francesco Cieco ».

(4) Dall'accennare che fa il Conosciuti al favore conceduto dal cardinale Ippolito al Cieco, il Tiraboschi inferiva che il nostro poeta non dovette cantare soltanto a Mantova, ma anche alla corte Estense.

Questo accenno al sole Gonzagesco, fece giustamente nascere l'idea che il poeta cominciasse l' esposizione del suo *Mambriano* alla corte di Mantova, la quale, nei tempi in cui ci trasporta questa trattazione, cioè, come vedremo, alcuni anni prima del 1494, proteggeva così largamente i letterati, da invogliare a venire a lei anche un poeta che si fosse trovato meno a disagio del nostro nella sua patria. — Nel 1484 aveva cominciato a regnare in Mantova il giovane marchese Francesco Gonzaga. Principe munifico e cavaliere perfetto, riuniva in sè tutte le qualità per rendersi accetto ad un poeta; poeta anzi egli stesso, come accennava l'Ariosto (1), e confermava, tra gli altri, il D'Arco (2). Inoltre a Francesco Gonzaga si era unita in matrimonio, nel 1490, Isabella d'Este (3), bellissima figura di donna, cultrice appassionata delle arti e delle lettere, sincera ammiratrice dei letterati, e anche del nostro Cieco (4). Era pertanto la corte di Mantova una delle più celebri d'Italia, a cui accorrevano i poeti, portandovi, insieme alle loro opere, le loro adulazioni e le loro bizze (5).

Pare che nel tempo in cui il Cieco cantava la prima parte del suo *Mambriano*, egli non fosse malcontento nè di sè, nè del suo signore. Infatti, nel canto XVII, 1, dice:

---

(1) *Orlando Furioso*, XXXVII, 8.

(2) *Storia di Mantova*, Mantova, 1872, vol. IV, pp. 31 sgg.

(3) Può darsi che il Cieco non sia rimasto estraneo alle feste celebrate per le nozze tra i due principi; non sapremmo però se ad esse alluda nel canto XII, dove dice che il Gonzaga gli si presentava « più bel che mai ». Su queste nozze vedi D'Arco, *Notizie di Isabella Estense*, in *Arch. stor. ital.*, Append. II, pp. 205 sgg. e D'Ancona, *Il teatro Mantovano nel secolo XVI* in *Giorn. stor. d. Lett. ital.*, vol. V, pp. 7 sgg.

(4) Vedi più oltre.

(5) Mario Equicola, *Dell'Istoria di Mantova libri cinque*, Mantova, 1610, lib. IV, p. 206, dopo aver accennato a parecchi poeti, che avevano tessuto le lodi del march. Franc. Gonzaga, soggiunge: « Non mi curo di porre parte alcuna di quegli, che nella « nostra lingua Italiana con consonanza di desinenti sillabe si sono esercitati, spinti « da fiamme amorose; nè senso alcuno di coloro qui leggerassi, che ne'gesti de'Pala- « dini di Francia, con sogni d'infermi e fole di romanzi, hanno cercato fama tra gl'i- « gnoranti e fra il volgo ». È probabile che il poeta lirico, per il quale l'Equicola affetta tanto disprezzo, sia il Tebaldeo, vissuto alla corte di Mantova, amico del Gonzaga (vedi D'Arco, *Op. cit.*, t. IV, p. 33), e in rotta coll'Equicola (vedi Cian, *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova — L'Equicola e il Tebaldeo*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, pp. 387 sgg.). Non sapremmo se l'altra maligna allusione ad un poeta epico caschi sull' Ariosto, di cui notammo già le lodi al Gonzaga, oppure sul nostro Cieco.

. . . . . .
Nè anco al Cieco il componer rincresce,
S'ei s'accorge che l'opra ben riesca,
Anzi quanto più il ciel grazia gl'infonde,
Tanto più pronto in quella si diffonde.

Ma non dovevano tardare tempi per lui più tristi.

In tre canti, il XIX, il XXII, il XXIII noi assistiamo al succedersi di tre stagioni. — Il canto XIX comincia:

Fulgida stella, a me fido governo,
Non mi mancar di luce insino al porto,
Perchè già si comincia il crudo verno.

E il XXII:

Benchè ghiacciato sia, pur mi conviene
Alcuna volta porger rime accese, ecc.

E il XXIII:

Poi che ogni cosa verdeggiando ride,
E che l'antica nostra giovatrice
Dal verno totalmente ci divide, ecc.

Ora noi possiamo, quasi con certezza, fissare il tempo in cui questi canti furono composti; e cioè il canto XIX sarebbe stato composto nell'ottobre del 1493, il XXII nell'inverno 1493-4, il XXIII nella primavera del 1494. Infatti il canto che segue, il XXIV, st. 1, 2, contiene questa chiara allusione:

Già il bel pianeta che distingue l'ore
Aveva al tauro infiammate le corna,
Quand'io sentii che il gallico furore,
La cui memoria in Roma ancor soggiorna,
Rinnovellava; ond'io pigliai la cetra
Per non parer fra gli altri un uom di pietra.
Ma conoscendo in le cose moderne
Di non poter ben satisfare a tutti,
Perchè spesso un uom lauda e l'altro sperne
D'una medesma pianta i colti frutti,
. . . . . .
Dirò di tal che Dio sa se 'l fu mai.

La dolorosa pratica delle corti aveva reso prudente il nostro poeta. L'allusione al gallico furore, contenuta in questo canto, cade evidentemente sulla spedizione di Carlo VIII, della quale si aveano notizie sicure nell'aprile del 1494, allorchè fu composto il canto XXIV (1).

Il poeta, ignaro dell'esito della spedizione del re francese, non intende ancora dichiararglisi contrario o favorevole, anche per non incontrare la disapprovazione del suo signore, e aspetta, per farlo, che gli eventi si maturino.

Frattanto il 2 settembre 1494 l'esercito francese aveva varcato le Alpi, e senza trovare alcun contrasto seguiva il suo viaggio trionfale verso il regno di Napoli. — Questa passeggiata di Carlo VIII attraverso l'Italia trova qualche eco nel poeta Ferrarese, impensierito per i nuovi travolgimenti, e trepido per l'avvenire. Non erano invero quelli i tempi più propizî per un poeta, che vivesse dell'arte sua in una corte. — Il canto XXVI del *Mambriano* comincia così:

Rallegrisi chi vuol, ch' io non m'allegro
Di questa età così sanguinolenta;
Anzi d'albo mi fo torbido e negro,
Tanto è l'affanno ch'ognor mi tormenta.
Perciò s'io sono al dir tepido e pegro,
Niun si meravigli, essendo spenta
In me la quiete, senza la qual parmi
Non ben poter col verso accomodarmi.

E il XXVIII:

Il fremito de' venti e l suon de l'onde
Ch'io sento adesso in questo nostro mare,
Han così indebolite ambo le sponde
Del legno mio, ch'io ploro il navigare.

Nella primavera del 1495 Carlo VIII entrò nel regno di Napoli: e probabilmente in questa stessa primavera fu composto il canto XXIX, nella cui prima stanza si legge:

---

(1) *Diario Ferrarese*, a dì 24 aprile 1494 (col. 288): « Venne uno ambasciatore Francioso, et si parlava molto di guerra, et si diceva che questo tale era « venuto per dicta guerra ».

si sarebbero affrontati; d'altra parte il duca di Milano assediava colle sue genti Novara, in cui si era rinchiuso Luigi d'Orleans colle milizie raccolte in Piemonte e coi rinforzi venuti di Francia. Il 3 luglio si dava la celebre battaglia di Fornovo, sul Taro, tra l'esercito della lega e il francese, che riuscì ad aprirsi il passo contrastatogli dagli Italiani.

Pertanto noi possiamo fissare il luglio 1495, come tempo della composizione del canto XXXII; inoltre i sentimenti di odio espressi contro i Francesi ci farebbero credere che il Cieco continuasse a cantare alla corte di Mantova.

A questa stessa guerra il Cieco allude nel canto successivo, il XXXIII. Mentre, egli esclama, tutto ciò che mi circonda grida: guerra, guerra; e ciascuno piange e sospira, è triste il dover continuare il canto. Nel XXXIV accenna all'ottobre, forse del 1495, e soggiunge che è costretto a cantare « quantunque n'abbia poca voglia »:

Adesso che nel mar si turban l'onde,
E che l'antica madre si dispoglia,
Per il tempo invernal, d'erbe e di fronde,
. . . . . .
A me bisogna con rime gioconde
Cantar, quantunque n'abbia poca voglia.

Nell'ottobre del 1495 s'era conclusa la pace; re Carlo ripassava le Alpi, e Francesco Gonzaga ritornava a Mantova: doveano adunque ricominciare per il poeta nuovi giorni tranquilli.

Ma il c. XXXVI allude a nuove guerre che lo distolgono dal canto:

Il continuo rimbombo che mi sona
A l'orecchio, del crudo e fiero Marte,
M'ha così allontanato da Elicona,
Ch'io non ardisco di vergar più carte.

Il suo dolore si fa qui disperato:

Solo in disparte
Tristo, pensoso, a un'ombra oscura e tetra,
Quasi ho disposto di por giù la cetra.

Se nel canto XXI egli avea detto di essere al terzo della via, ora invece si rallegra pensando che la sua opera è giunta verso la fine:

Ma perchè l'opra si appropinqua al fine,
Io non voglio desister da l'impresa,
Ancor ch'io senta il scorno e le ruine
Di questa nostra Ausonia mal difesa.

Ora se noi continuiamo a supporre che il Cieco si trovasse a Mantova, gli avvenimenti di quella Corte possono spiegarci i lamenti del poeta.

Ferdinando, re di Napoli, per iscacciare dal regno le milizie lasciatevi da Carlo VIII, s'era rivolto per aiuto ai Veneziani, che gli spedirono un piccolo esercito sotto il comando di Francesco Gonzaga, il quale partì da Mantova sulla fine di febbraio, essendovisi fermato soltanto pochi mesi.

Nei canti successivi continuano i lamenti del poeta e la sfiducia nel suo ingegno; la materia che egli canta non gli sorride più come nel c. XVII. Egli (c. XXXVII) torna con dolore a seguire l'impresa cominciata; ma la via che ora batte è diversa da quella che aveva intrapreso.

I rivolgimenti di quel tempo non gli concedono la tranquillità necessaria per dedicarsi alla sua arte; essi hanno dissipato i suoi sogni di gloria e di agiatezza; e quando forse si illudeva di essersi col suo poema assicurato almeno il sostentamento per gli ultimi anni, egli si trovava ancora costretto a cantare da una povertà più dura di prima, perchè, oltre al pane, gli mancava la vena, l'ardire, e, pare, anche la materia al canto. — C. XXXVIII, st. 2, 3:

.... Anch'io sbandito da le muse
E combattuto da diversi impacci,
Mi veggio trasportar per vie non use
Nulla stringendo, ben che molto abbracci;
E se già il Ciel qualche grazia m'infuse
Or mi trabocca in cento mila lacci
E non mi lascia per maggior mia doglia,
Espedir, nè ottener cosa, ch'io voglia.
Da un canto ho povertà, ch'ognor mi sprona
E che mi tol l'ardir, l'ingegno e l'arte;
Da l'altro poscia a l'orecchie mi sona
Continuamente il gran furor di Marte,
Che non mi lascia stampar cosa buona,
Anzi da me medesmo mi diparte,
In modo che talor compono e scrivo,
E non discerno s'io son morto o vivo.

La primavera che si dischiude gli dà nuovo coraggio a proseguire (c. XXXIX e c. XLII); e più potente stimolo gli erano il bisogno che lo premeva e i rimproveri del suo Signore, che lo accusava di negligenza. C. XLIII, 1:

Non indugiamo più, dolce mia Musa,
Che il fin s'appressa e il bisogno ognor cresce,
Tanto ch'io sto colla mente confusa,
Ed il segno ch'io faccio non riesce:
Oltre di questo il signor mio m'accusa
Di negligenza, il che molto m'incresce.

Fortunatamente il poeta era verso la fine del suo *Mambriano*, a cui mancavano solo due canti.

Nel canto XLIV egli rimpiange il triste prolungarsi dell'inverno. Infatti era già cominciato l'aprile, e per i prati, invece che viole, non si vedeva che neve.

Altre volte sorgendo primavera
Solea col tauro accompagnarsi il sole,
E tal influsso dar con la sua sfera
Che per tutto fiorian rose e viole
. . . . . .
E adesso non si vede altro che neve.

Questo fatto strano non potea non essere ricordato dai cronisti; ora nel già citato *Diario Ferrarese*, l'11 maggio 1496 (col. 326), troviamo la seguente nota: « Da sette mesi in qua non è mai stato che non sia pio-« vuto, nevato e tempestato ogni dì..., e dal primo di Maggio presente « per tutto XI ogni dì di continuo è piovuto et tempestato, et oggi è « nevato forte ».

È probabile adunque che il canto XLIV, penultimo del *Mambriano*, sia stato composto in questa stagione, cioè nella primavera del 1496, tanto più che il *Diario* non ha alcun simile accenno negli anni successivi fino al 1502, anno in cui esso *Diario* finisce.

Se noi possiamo con una certa sicurezza fissare la data di questo canto, non ci riesce, d'altra parte, altrettanto facile il sapere dove si trovasse il poeta in questo tempo. Infatti il canto XLV, l'ultimo, comincia così:

Poscia che sotto il bel castello Manto
Il debil mio intelletto alberga e vive,
Non gli negate in quest'ultimo canto
Il favor vostro, o sacre e immortal dive.

Dov'era adunque prima il poeta, se solo a questo punto egli invoca l'aiuto delle Muse, a cui crede quasi di aver diritto, trovandosi nella città di Virgilio?

La risposta non ci pare possa esser dubbia. Il Cieco, nei tempi anteriori a quello in cui compose l'ultimo canto, non si trovava a Mantova. E allora vi si recava egli per la prima volta a recitare il suo poema, oppure vi ritornava, dopo essersene allontanato per qualche tempo?

Questa seconda supposizione è la più verosimile, sia per l'accenno al sole Gonzagesco, contenuto nei canti I e XII, che ci mostra il Cieco alla corte di Mantova, sia per gli altri accenni ad avvenimenti politici, che corrispondono alla parte avuta in essi dal Gonzaga. Può darsi che nei travolgimenti, a cui quella Corte dovette andar soggetta, anche il poeta se ne sia allontanato per recarsi, forse, a Ferrara, come ci farebbero credere gli accenni del Buonamici, del Patrizi e del Conosciuti, in quanto quest'ultimo, rivolgendosi al cardinale Ippolito d'Este, gli parla del *Mambriano*, come di opera da lui conosciuta e favorita.

Il Cieco, giunto a Mantova, vi finisce il poema, o, a dir meglio, cessa di aggiungervi quegli ultimi canti, che non hanno alcuna ragione di sussistere se non per il bisogno del poeta di guadagnarsi il pane: il Bello si illude ormai di aver già tanto divertito il suo signore, da ottenerne una ricompensa, e termina, come il Bojardo il suo *Orlando*, col ricordo della « gallica tempesta » (st. 120) (1). — Nell' ultima stanza (st. 122) egli ritorna alla prima parte del poema, e sorvolando sopra gli ultimi canti, che aveano trattato di tutto, fuorchè di Mambriano, esclama:

E perchè da costui (Mambriano) ho cominciato,
Se non dispiace a vostra signoria,
Io vo' che *Mambrian* sia intitolato

(1) Il *Diario Ferrarese*, col. 335, nota che nell'ottobre del 1496 a Ferrara si diceva che Carlo VIII sarebbe ridisceso in Italia a spron sbattuto.

Il libro, ov' è fondata l'opra mia;
Che simil titol da Turpin gli è dato, ecc.

Pare però che a Mantova il poeta non riportasse dalla sua opera tutto quel frutto che se ne riprometteva; il Conosciuti, colla sua lettera, ci fa credere che il Cieco negli ultimi tempi della sua vita si trovasse a Ferrara, e si mettesse al servizio del cardinale Ippolito.

Non si sa precisamente quando il Cieco sia morto. Il Quadrio dice nel 1490, mentre nel poema si hanno chiare allusioni alla calata di Carlo VIII, avvenuta nel 1494: d' altra parte il Baruffaldi (1) lo fa morire verso il 1550, mentre il poema del Cieco fu pubblicato dopo la sua morte nel 1509. Il poeta deve dunque esser morto prima di quest' anno. Un documento (2) ci permette di restringere maggiormente questo spazio di tempo. Infatti Baldassar Machiavelli, con lettera del 13 febbraio 1506, notifica ad Isabella d' Este l'arrivo in Mantova dell'erede del Cieco.

Il Guarini (3), parlando della chiesa di S. Maria dei Servi in Ferrara, dice che, secondo una tradizione, in questa chiesa sarebbe stato sepolto « quel Francesco Ciechi, ingegnosissimo poeta ferrarese ».

Il nome del Cieco di Ferrara giunse a noi unito ad una sola sua opera, il *Mambriano;* ma pare che il nostro poeta ne avesse composte altre.

Dal documento n. III (Appendice) si ricava che Isabella d'Este aveva manifestato il desiderio di possedere una traduzione di Stazio, scritta da Francesco Cieco; e il Machiavelli, nella sua lettera ad Isabella, pur confermando l'esistenza di questa traduzione, soggiunge di non potergliela mandare, non sapremmo per quali ragioni. Quest'opera rimase probabilmente inedita: non la registrano nè il Paitoni, nè l'Argelati, nè il Maffei (4); ma anche la sola notizia di questo speciale amore portato dal

---

(1) *De poëtt. Ferrarr. dissertatio*, Lugduni Batavorum, 1698, el. I, col. 6.

(2) Doc. III, in App.; gentilmente comunicatomi dal sig. Stefano Davari dell'Archivio Gonzaga in Mantova.

(3) *Op. e loc. cit.*

(4) Jacopo Paitoni, *Biblioteca degli antichi greci e latini volgarizzati;* Filippo Argelati, *Biblioteca dei volgarizzatori*, colle addizioni e correzioni di Aug. Teodoro Villa; Scipione Maffei, *Traduttori Italiani, ossia notizia dei volgarizzatori d'antichi scritti latini e greci, che sono in luce.*

Cieco a Stazio, può riuscire opportuna a chi intendesse studiare le fonti del *Mambriano.*

Del Cieco si ricordano ancora alcune poesie liriche; il Crescimbeni (1) anzi afferma che in esse il poeta appare più culto che non nel *Mambriano*, e aggiunge che il Tebaldeo forse ne imitò la maniera, accrescendola poi e facendola propria. Anche lo Zilioli accenna a molte rime sacre e morali del Cieco, e il Borsetti ne divide le opere in « Latina Carmina » e « il Mambriano ». Il Baruffaldi raccoglie tale notizia, soggiungendo però che le poesie liriche andarono perdute.

Se pertanto su tali opere del Cieco si addensa ancora molta oscurità, in poco migliori condizioni si trova lo stesso poema, di cui nessuno studioso ebbe finora ad occuparsi di proposito. Il Ginguené dava l'analisi dei primi 25 canti del *Mambriano* (riprodotta poi dal Ferrario (2) e nella Prefazione delle edizioni Antonelli del poema), aggiungendo alcune poche idee, non del tutto esatte, intorno all'indole del poema. Un po' più diffuso è il cenno datone dal Panizzi, che si riduce però quasi alla sola analisi dell'intiero poema; anche il Rajna (3) ne trattò brevemente considerando il Cieco in relazione col Bojardo e coll'Ariosto. Altri cenni son dati da altri storici della letteratura italiana (4). Ora la nostra intenzione di voler qui considerare il Cieco soltanto come novelliere, se ci dispensa dall'affrontare in questo nostro lavoro le numerose questioni, a cui potrebbe dar luogo un minuto studio sopra di lui, considerato come poeta epico, ci obbliga però a dire qualche cosa intorno alla struttura del poema e al modo con cui è disposta la varia materia.

E qui, sfortunatamente per il poeta, non v'ha discordia tra i critici: tutti riconoscono che il *Mambriano* è in gran parte un affastellamento di episodî, slegati l'uno dall'altro, e uniti insieme dal solo titolo, sotto

---

(1) *Coment. intorno alla Istoria della volg. poesia,* Venezia, 1703, vol. II, P. II, lib. VI, pp. 325-6.

(2) *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia*, Milano, 1828, vol. III, pp. 53-66. Il Ferrario, nel vol. II, pp. 192 sgg., riporta alcune notizie sulla vita del Cieco, ed alcuni giudizî sul *Mambr.*, tolti dal Tiraboschi, dallo Zeno (*Bibl. dell' Eloq. it.* di G. Fontanini, *con le annotaz. di* A. Zeno, Venetia, 1753, t. I, 259-60), e dal Ginguené, *l. cit.*

(3) *Le fonti del Furioso*, Firenze, 1876, Introduz., pp. 29-30.

(4) Citerò tra questi il Torraca (*Manuale della letter. it.*, Firenze, 1886, vol. II, 22-4), che dà un breve riassunto dei primi 35 canti del *Mambr.* e ne riproduce alcune stanze dal canto I.

il quale il poeta ha ardito raccoglierli nell'ultima stanza, temendo però che il fatto non dispiacesse allo stesso suo signore:

> E perchè da costui (Mambriano) ho cominciato
> Se non dispiace a vostra signoria ecc.

Il poeta adunque riconosce che l'opera sua è sconnessa, ed egli stesso ne dà una prova confessando che intitolava il poema *Mambriano*, perchè aveva cominciato da costui, lasciando facilmente capire che aveva finito cantando d'altri. Infatti, dopo che Mambriano ha sposato la facile Carandina (c. XXV), il poeta non l'ha più disturbato, e il suo accenno della penultima stanza ha tutta l'aria di una risuscitazione.

Qual'è adunque l'intreccio di questo poema, se il personaggio principale è dimenticato a mezza l'opera?

Il Ginguené mostrava chiaramente quale fosse la sua opinione a questo riguardo, dando soltanto l'analisi dei primi 25 canti, e tralasciando il resto, che, a sua detta, contiene viaggi senza alcuno scopo, fatti d'arme senza obbietto, ecc.; nè diversa è l'opinione del Panizzi, ponendo egli pure al XXV canto la fine del poema, da lui chiamato una collezione di racconti in versi.

Per quanto si voglia essere benevoli verso il Bello, non si può negare la verità di queste accuse. Non v'ha nel *Mambriano* una linea di condotta ben tracciata, e probabilmente nemmeno il poeta aveva una idea chiara e sicura di quello ch'egli dovesse cantare: solo si potrebbe portare la fine del poema qualche canto più innanzi del XXV, e mostrare che alcuni episodî sono ancora collegati al poema propriamente detto da qualche filo, benchè debolissimo.

Esaminiamo, per brevissimi capi, questo *Mambriano*.

Mambriano, re di una parte dell'Asia, per vendicare Mambrino che egli crede ucciso a tradimento da Rinaldo, si parte dal suo regno per distruggere Montalbano; ma, gettato dalla tempesta sulla spiaggia di un'isola dove regnava la fata Carandina, si sofferma con costei e si dà in braccio ai piaceri d'amore. A quest'isola giunge anche Rinaldo, chiamatovi per virtù magica da Carandina. I due rivali si trovano pertanto di fronte, e, dopo un'aspra battaglia, Mambriano, vinto, ritorna in Asia, lasciando Rinaldo colla bella fata.

La sconfitta subìta non ha peraltro sopito in lui il desiderio di vendicare

Mambrino e se stesso. Partito di nuovo dall'Asia, giunge in Francia e fa correre serî pericoli a Bradamante, assediata a Montalbano, e a Carlo Magno, che era venuto in soccorso di lei. Sopraggiunge fortunatamente Rinaldo, tolto da Malagigi alle seduzioni di Carandina, sconfigge Mambriano, lo costringe a partire, e lo persegue fin nell'Asia. Quivi si trasporta la lotta tra i due cavalieri, la quale finisce colla sottomissione di Mambriano e colle nozze di costui con Carandina (c. XXV). — A questo punto il Ginguené e il Panizzi pongono la fine del poema, così che i canti che seguono non avrebbero nessuna relazione con quanto era già stato cantato.

Vediamo. Il poeta, nel canto XXVI, dopo aver narrato come Mambriano e i suoi alleati si sottomettessero a Rinaldo, nella stanza 58 aggiunge:

Del tributo per ora non vi parlo,
Ch'io ne vorrò parlar allora quando
Rinaldo sarà giunto innanzi a Carlo,
In compagnia del gentil conte Orlando.

Nel poema infatti alle avventure di Rinaldo si aggiungono, in modo parallelo, quelle di Orlando e Astolfo, i quali, mossisi di Francia in cerca di Rinaldo, quando questi si trovava con Carandina, correvano l'Africa battezzando, in mezzo a continui pericoli e trionfi. Il Bello adunque, dopo aver narrato la fine della guerra tra Mambriano e Rinaldo, voleva ancora accompagnare i paladini in Francia. A tal fine egli fa dapprima ricongiungere i due cugini, Rinaldo e Orlando (c. XXXIII) e poscia li fa arrivare insieme a Parigi. Così giungiamo al canto XXXV, e qui il poeta, sciogliendo la sua promessa, descrive l'ingresso trionfale di Rinaldo in Parigi e i tributi pagatigli dai baroni sottomessi. Qui finisce il *Mambriano,* e se in questo canto, invece che nel XLV (st. 120), il Cieco avesse posto questi versi:

Basta ch'io v'ho condotto i paladini
Alla lor patria vittoriosi e sani ecc.,

la sua opera avrebbe guadagnato di molto in compattezza. Essa continua invece con un'appendice di episodî affatto slegati, che si possono ridurre a tre: cioè I. il cantare di Ivonetto, figlio di Rinaldo; II. il pellegrinaggio di Orlando a S. Giacomo di Compostella; III. l'astuzia di Malagigi per soccorrere Rinaldo nelle sue strettezze pecuniarie.

Il *Mambriano* si potrebbe dividere in tre parti: la prima conterrebbe la lotta di Mambriano con Rinaldo e le avventure di Orlando e Astolfo; la seconda il ritorno dei paladini in patria, e la terza sarebbe un accozzo di episodî senza quasi nessuna relazione con quanto precede.

In questo modo sarebbe in parte diminuito il difetto di una saggia disposizione della materia, ma non tolto interamente: tuttavia si può scusare. Nè intendiamo dare troppo peso alla affermazione del Conosciuti, quando egli dice che il Cieco avrebbe avuto l'intenzione di introdurre delle correzioni nel poema. Il Conosciuti probabilmente premise questa idea in generale, per poter poi affermare, con maggior diritto ad essere creduto, che il Cieco voleva dedicare il poema al cardinale Ippolito: infatti, secondo il Conosciuti, la correzione più importante sarebbe stata quella della dedica.

Ma vi sono altre ragioni più valide che ci possono far scusare questa sconnessione tra le diverse parti del poema; e sono ragioni dedotte dai tempi in cui viveva il nostro poeta, e dall' influsso, che gli avvenimenti di questi tempi dovevano esercitare sul suo animo. E per vero i primi 25 canti del *Mambriano* devono essere stati composti dal Cieco in condizioni ben migliori, che non quelle in cui dettò gli altri. Il Panizzi crede anzi che il poeta li avesse già scritti, quando venne a Mantova, sperando di poter qui continuare il suo poema tranquillamente, non premuto dalle esigenze del suo signore; ma il Gonzaga non avrebbe fatto buon viso a questa idea, e, sacrificando tutto al suo divertimento, avrebbe obbligato a cantare il povero poeta, il quale tra il pane e la gloria non avrebbe indugiato a scegliere il primo. Di qui quelle narrazioni disgregate, senza base sicura, con cui il poeta cercava di divertire la corte dei Gonzaga, costretto ad abbandonare l'idea vagheggiata di comporre un poema, che avesse meglio soddisfatto alle esigenze dell'arte, oltre a quelle del suo signore. Certo è che l'opera, che ci è giunta, non è quella ch'egli intendeva scrivere, giacchè sul principio del XXI canto egli afferma di essere a un terzo del suo poema, che pertanto avrebbe dovuto contare circa sessanta canti.

Inoltre gli avvenimenti di quel tempo, influendo sulle Corti in cui il Cieco cantava, venivano per conseguenza a riflettersi su di lui. Il suo poema potrebbe rispecchiare la trasformazione, che seguiva nell'animo suo, pieno prima di speranza e di fiducia, sconfortato in seguito, già

da quando la calata di Carlo VIII e il rumor dell'arme gli toglievano la quiete necessaria al canto. Cominciando da questo punto egli si trova avvolto in un turbinio di vicende, ora in alto co' suoi sogni di poeta del re francese, ora a terra nella più triste delusione, costretto a maledire al gallico furore e riprendere quella vecchia materia ch'egli avea già rinnegato: con qual animo e quale ardore possiamo facilmente immaginare. — C. XLV:

Il furor della gallica tempesta
Mi trae gli antichi fuor de la memoria,
E non mi lascia far più manifesta
Secondo il consueto la lor gloria;
Anzi per forza mi costringe e move
A trasmutar le cose vecchie in nove.

Questo contrasto tra l'interesse del poeta, che lo spingeva a riguardare con occhio pauroso le cose presenti, a soffermarsi su esse, e la povertà che lo costringeva a cantare gli antichi cavalieri, si riflette sugli ultimi canti del poema, composti da una mente ormai stanca e disamorata.

Nonostante questi suoi difetti, il *Mambriano* incontrò un certo favore; se ne conoscono le seguenti edizioni (1):

I. — Francesco Cieco, *Il Mambriano,* Ferrara, Giov. Mazocco, 1509, in-4°.
II. — *Lo stesso,* Venezia, Giorgio de' Rusconi, 1511, in-4°.
III. — *Lo stesso,* Venezia, Giorgio de' Rusconi, 1513, in-4°.
IV. — *Lo stesso,* Milano, Gotardo da Ponte, 1517, in-8°.
V. — *Lo stesso,* Venezia, Bindoni, 1518, in-8°.
VI. — *Lo stesso,* Venezia, per Gio. Tacuino da Trino, 1520, in-4°.
VII. — *Lo stesso,* Venezia, per Benedetto e Augustino fratelli de Bindoni, 1523, in-8°.
VIII. — *Lo stesso*, Venezia, Francesco d'Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini, 1528, in-8°.
IX. — *Lo stesso,* Venezia, per Aurelio Pincio, *Venetiano,* 1532-33, in-8°.
X. — *Lo stesso,* Venezia, per Bartolomeo detto l'*Imperatore,* 1549, in-8°.
XI. — *Lo stesso,* Venezia, Bartol. detto l'*Imperatore,* 1554, in-4° (2).

---

(1) Vedi Melzi, *Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani,* 2ª ediz., pp. 220-2.

(2) Notata dal bibliofilo sig. Cosso Agostino nella sua ediz. della novella del Cieco *Perchè si dice: È fatto il becco all'oca,* Genova, 1885, p. 8.

XII. — Francesco Bello, *Il Mambriano*, Venezia, Gius. Antonelli, 1840, in-8° (ediz. del *Parnaso ital.*, vol. V), con altra tiratura in 7 volumi in-64°.

Gli storici ferraresi, nel parlare del Cieco, non vennero meno alla loro usanza di innalzare inni di gloria ad ogni letterato che fosse loro concittadino; pertanto anche al nostro poeta toccò parte di questi iperbolici elogi, e la stessa sua sventura gli valse di essere paragonato ad Omero. E quando il Crescimbeni (1) e, dopo lui, il Fontanini (2) osarono chiamare il *Mambriano* poema senza stile e senza valore, il Borsetti (3) e il Barotti (4) sorsero in difesa del poeta ferrarese, rinfacciando ai due critici la stima goduta dal Cieco presso il Patrizi, l'Ariosto e il Tasso. Non si negarono la rozzezza della lingua usata dal Bello e i frequenti lombardismi, ma si aggiunse che, se un altro Berni avesse ripulito il *Mambriano*, la fama del Cieco sarebbe stata maggiore di quella del Bojardo: esagerazioni queste che tornano a discapito dello stesso nostro poeta, a cui l'umile condizione e la coltura imperfetta precludevano di necessità la via battuta dal Bojardo. Giusto ci pare invece l' elogio tributato al Cieco da Cassio da Narni (5):

Era in tal frotta un Cieco ferrarese
Che se natura gli dava la vista,
Gli saria stata Urania sì cortese,
Che tra li più famosi fora in lista.
Ma l'esser cieco e il mendicar le spese,
Due parti che non so chi vi resista,
L'avean da Poesia molto sviato;
Pur era, qual foss'io, a tutti grato.

Non cerchiamo adunque nel *Mambriano* l'armonia tra le diverse parti, la perfetta fusione dei diversi elementi poetici; noi ci troviamo innanzi

(1) *Op. cit.*, vol. I, lib. I, p. 119, e lib. V, p. 340; vol. II, P. II, lib. VI, pp. 325-6.
(2) *Op. e l. cit.*
(3) *Op. e l. cit.*
(4) *Difesa degli scrittori Ferraresi*, vol. III delle *Prose italiane* di G. A. Barotti, Ferrara, 1770, P. II, cens. III.
(5) *La morte del Danese*, lib. II, c. IV, st. 139.

ad un poeta che per lo stesso suo mestiere di rimatore, non poteva nutrire in sè quel concetto altissimo dell'arte, che dominava il Bojardo e l'Ariosto.

Noi non seguiremo pertanto gli autori ferraresi nel tributare al nostro poeta delle lodi, la cui esagerazione non è giustificata, almeno da quella sola opera che ci resta di lui; potrebbe darsi che questo povero Bello, perseguitato dalla fortuna in vita, lo fosse anche dopo morte, e che l'erede non avesse saputo ben scegliere, tra le opere inedite del poeta, quelle che meritavano maggiormente di essere pubblicate. Però noi dobbiamo esser grati al Conosciuti di essersi egli assunto l'impresa di pubblicare questo *Mambriano*, in cui se v'ha molto che potrebbe esser tralasciato senza danno del poeta e dei lettori, vi sono pure certi canti che spiegano la stima in cui tenevano l'opera, l'Ariosto, il Folengo (1), il Tasso.

L'ingegno del Cieco era incline alle narrazioni facete; e se le figure di Mambriano, di Orlando e di Carlomagno son troppo monotone e goffe, la figura del matto Astolfo è riuscita così felice, che lo stesso Panizzi dichiara nessun altro poeta aver saputo delinearla meglio. E, come la figura d'Astolfo, riescono gradite le novelle, che il poeta inserì nel poema e che ne occupano buona parte. Su queste noi intendiamo richiamare l'attenzione dei dotti, giacchè oltre all'essere narrate piacevolmente, esse trattano ancora motivi diffusissimi nella novellistica letteraria e popolare. Così noi crediamo di far opera utile per i letterati, essendo le novelle quasi sconosciute, e fors'anche per lo stesso poeta, presentandolo come novelliere. Se il Bello invece di aver cominciata un'opera di lunga lena, e poco appropriata al suo ingegno e alla sua condizione, avesse profuso le doti eccellenti del suo spirito allegro e scherzevole in una raccolta di novelle, egli avrebbe lasciato miglior fama di sè, e, mentre il suo poema rimane polveroso nelle biblioteche, le sue novelle formerebbero tuttora oggetto di piacevole lettura.

Oltre alle novelle vi sono nel poema due brevi apologhi esopiani, che noi tralasciamo, contenuti nel canto III; il più lungo di essi,

---

(1) Il Folengo nomina sovente il Cieco, e con ispeciale deferenza. Vedi *Orlandino*, cap. I, st. 19 e 21; *Macar.* II (ediz. di Mantova, 1882, vol. I, , p. 83), e *Macar.*, XXV (ediz. cit., vol. II, p. 208).

della « cassita », va dalla stanza 17ª alla 31ª (1); il secondo, « dei cam- « melli che chiedono le corna a Giove », dalla st. 82ª alla 84ª (2).

DOCUMENTO I.

(Archivio di Stato in Modena, Carteggio dei letterati).

Supplica di Francesco Bello ad Ercole, duca di Ferrara.

(Ved. Introduz.)

Illustrissime Princeps et Dux Excellentissime ect adì passati per suggestione de meser Zoanne quirino, cum el quale el Servitor vostro ha litte per uno suo Genero, et che sempre lie sta innimico per essere el Servitore famigliarissimo et partegian de meser Piedro quirino, fusse destenuto per il Capitanio de la piaza et Guizardo riminaldo, et conducto in pregione essendo facto commissione como se dice per parte de Vostra Celsitudine che niuno li potesse parlare et non sapendo precisse la cagione della captura ni potendo dire el facto suo ni parlare a zente che el dicesse pare che el Servitore sia sta condamnato per el podesta et ludice del male officio in lirre cento marchesane per arme, Le quale etiam lui havea et portava sì come electo et familiare del dicto meser Piedro, il quale ha licentia da Vostra Celsitudine di potere portare arme per dodice persone, cossa Illustrissimo Signor facta a mano, et non che el Servitore tegnia de essere convincto cum ragione ma sforzado perche dove avesse hauto facultà de dire ou de potere fare, dire et usare sue ragione, benche havesse de multi adversarij, nondimeno le cosse forsi seriano passate per altra via, et haveria facto chiaro le sue difese como ha facto de omicidio et rebelione che epso vostro Servitore havea inteso che liera aposto. Et perchè el Servitore Vostro non si reputa mancho fidele Servitore de Vostra Celsitudine, che el dicto meser Zoanne il quale non se ha possuto vendicare per altra via et tale inzuria risguarda et alpertene (*sic*) ad altri che al Servitore Vostro il quale non obstante che sij carcerato secondo li ven dicto a pressia facta li, è sta mandato a tuore cio che la in cassa: per tanto Supplica a Vostra Signoria che

---

(1) Lo stesso apologo si trova nelle favole di Gabriele Faerno. GABR. FAERNI *Fabulae centum ex antiquis auctoribus delectae*, Patavii, 1730, p. 53, *Cassita* e in *Carmina illustrium poëtarum Itall.*, Florentiae, 1719, vol. IV, p. 169; inoltre nel *Democritus ridens*, Coloniae, MCXLIX, pp. 363-5, *Ipse fac, si recto factum velis.*

(2) Per questa favola *Camelus dum affectat cornua, et aures perdidit*, vedi ED. DU-MÉRIL, *Poésies inédites du moyen-âge, précedées d'une histoire de la fable Ésopique*, Paris, 1854, p. 24, *n.* 6.

non voglia tolerare tanta iniquitade, ma fare suprasedere in la exactione de dicta condanaxon, et cometere ad altro Judice che intenda et cognosca del torto facto ad epso Servo. Et non volendo commetere che se intenda como e processo tal cossa, dignase di fargli libera gratia et remissione de dicta condemnatione, commetendo che quella libere gli sia canzelata, perche quando vostra Excellentia vora fare experientia trovara che el Servitore gli sera bon et fidele Servitore et cusi apto a servire et senza simulatione como el dicto meser Zoanne, et non serano vere forsi tante cosse quante li sono porte da li soi malivoli et contrarij. (*Manca la data*).

Ex. V°

Fidelissimus Servitor FRANCISCUS BELUS.

(*A tergo*):

Illmo et Exmo Principi et Domino Domino Herculi Duci Ferrarie Mutine et Regij etc. Domino Singularissimo.

DOCUMENTO II.

ALESSANDRO ZILIOLI, *Istoria delle vite de' poeti Italiani*, dal cod. marc. It. Cl. X, *n.* 1, p. 66:

Francesco Cieco di Ferrara.

Benchè Francesco di Ferrara il cui cognome non si sa, fosse privo della luce degli occhi, non per ciò mancò in lui desiderio nè ingegno per imparare ogni buona disciplina. Studiò nelle leggi civili e ricevè in Pisa l'insegne del dottorato, e ritornandosene alla patria in servizio di quella e degli amici adoperò felicemente molti anni la Dottrina e l'eloquenza. Rivolgendosi poi al diletto della poesia, scrisse molte Rime sacre e morali e messosi ad emulazione del Pulci a scrivere romanzi compose il Mambrino (*sic*), poema letto volentieri in quei tempi, benchè poi sopravvenendo il Bojardo e l'Ariosto ed altri, ogni sua gloria andasse a monte. È degno tuttavia di qualche lode per la condizione dell'autore, per la qualità della materia, che è piena di invenzioni e di fantasie piacevoli e finalmente per la qualità dei tempi, che sappiamo essere stata molto rozza al paragone dell'età nostra, nella quale con tanto fervor le Muse hanno ispirato ne' petti dei poeti Italiani. Morì Francesco nella sua patria di matura età, avendo con esemplare divozione terminati i giorni suoi, lasciando a' Posteri molto desiderio della virtù e della integrità di lui. (p. 66).

DOCUMENTO III.

(Archivio Storico Gonzaga in Mantova).

Lettera di Baldassar Machiavelli ad Isabella d'Este.

A la Illma et Exma Sig^{ra} Madama Marchesana di Mantova
Sig^{ra} mia obser^{ma}

Illma ac Exma D^{na} et mi D^{na} observand^{ma}. In segno de la mia servitu mando a V. Ex^{ia} un picolo dono: non condegno a vostra signoria: ma cognoscendo quella di regale animo: non dubito V. Sig^{ia} habbi ad acceptare l'animo dil devotissimo servitore di V. Celsitudine, et non un dono villissimo: Vostra Sig^{ia} mi disse che havria a charo havere quel Statio tradocto di Francesco ciecho e perche il portatore di questa si è lo herede: vostra Sig^{ia} intenderà da lui circha cio la cagione perche non lho mandato a V. S^{ia}, certificando quella che lei prima lha ad havere che persona alchuna: Interim prego V. prefata Ex^{ia} si degni ne le occurentie sue di comandarmi che io saro promptissimo exequtore de ogni suo desiderio come è il debito: A la quale humil^{te} mi ricomando — Die XXIII februarij 1506.

E. Ill^{me} V.

Ser^{or} Baldassar Machiavellus.

NOVELLA I.

Perchè si dice: È fatto il becco all'oca.

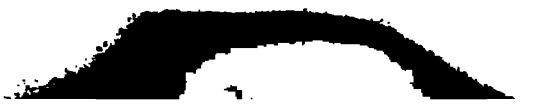
(C. II°, st. 42 — II, st. 115).

Un re di Cipro, Licanoro, volle sapere dagli indovini quale fosse il destino serbato alla sua unica figlia, Alcenia, e n'ebbe per risposta, che se ella non avesse moderato i suoi desiderî, si sarebbe trovata prima madre che moglie. Per rimediare a questa sorte, il re, fatto cingere un suo giardino da un altissimo muro, vi rinchiuse la figlia, ponendole al fianco una matrona per custodirla, e insieme dieci donzelle, che la dovessero servire. Altre precauzioni furono prese da Licanoro, e con queste potè allevare pura e onesta la fanciulla fino ai quindici anni; ma in seguito esse non valsero contro il fato.

Era morto in quel tempo un Ser Giovanni di Famagosta, uomo altrettanto ricco quanto avaro. Il figlio Cassandro, avendone ereditate le ricchezze e non il vizio, fra altre opere meravigliose, fabbricò uno splendido palazzo, la cui fama giunse fino al re, che volle visitarlo. Ora, nel giardino annesso al palazzo, si trovava una statua, in cui era intagliato un piccol breve: *omnia per pecunia facta sunt.* Il re sorrise leggendo tale scritta, e volgendosi a Cassandro, gli comandò di provarne la verità, sfidandolo a trovar modo per denari di sedurre Alcenia, entro un anno: se in questo frattempo egli non fosse riuscito nell'impresa, ne avrebbe pagato il fio colla testa. E se ne partì.

Tale comando mise la costernazione nell'animo del giovane, chè ben sapeva come la fanciulla era custodita dal re; e già, tolte con sè alcune gioie, si apprestava a spatriare, quando una sua vecchia nutrice, allora sopraggiunta, lo invitò a non temere e confidare in lei, che gli avrebbe, con certa sua astuzia, spalancate le porte del giardino. Così rinfrancatolo, gli condusse in una stanza segreta un suo nipote, ingegnosissimo artefice. Costui, tentando e ritentando, dopo qualche tempo ebbe costruita un'oca di legname,

E tanto la fece ampla e spaziosa,
Che un uomo in essa asconder si potea;
L'entrata sotto l'ale era nascosa,
Tal che commesso alcun non si vedea;
E con due rote, opra meravigliosa,
Al tirar d'una corda si movea.
Fatta di un legno stagionato e secco,
Ogni parte avea l'oca, infuora il becco.



Cassandro, che sapea mirabilmente sonare e cantare, vi si nascose dentro, e, accomodata ogni cosa, l'oca fu segretamente trasportata al mare e caricata sopra un naviglio: dopodichè la vecchia nutrice, vestitasi con un abito moresco, fingendo di essere arrivata da lontane regioni, tolse a condurla per la città.

La nuova invenzione piacque oltremodo ai cittadini, specialmente quando l'oca, toccata tre volte con una verga, emetteva soavissimi canti e suoni; e tale fu la sua fortuna, che si volle vederla e udirla anche al palazzo reale. Quivi l'oca diede prova della sua valentia nel suono e nel canto innanzi a tutta la corte. Il re e la regina ne furono contentissimi, e non volendo defraudare di tale divertimento la loro figlia, pregarono la vecchia, che conducesse l'oca nel giardino, in cui Alcenia era rinchiusa. La fanciulla, udendo così nuove e dolci melodie, ne rimase innamorata, e mal sapendo staccarsi da così grazioso animale, pregò tanto il padre che glielo lasciasse almeno per un mese, che questi acconsentì, avendo con denari persuaso la vecchia a restar nel palazzo.

Per qualche tempo la nutrice lasciò che durasse l'inganno; ma, trovandosi un giorno sola con la fanciulla, credette venuto il momento propizio; onde apertale tutta *l'amorosa scola* le svelò come nell'oca si trovasse nascosto tal animale, che le avrebbe recato ben maggiori piaceri. E tanta fu la sua perizia nell'invogliare Alcenia a vederlo, e nel predisporla a fargli liete accoglienze, che, poco dopo essendo Cassandro uscito dal nascondiglio, si compiva in tutto la sorte, che gli indovini avevano preannunziata al re.

Per ben due mesi durò la tresca fra i giovani, finchè Cassandro, sazio e affaticato di tal vita, e timoroso di mala fine per essere Alcenia rimasta incinta, volle troncarla. Calmato colle più calde promesse di un presto ritorno il dolore di Alcenia, egli si rinchiuse novamente nell'oca, e si fece trascinare fuori del palazzo dalla vecchia, generosamente ricompensata dal re per i suoi buoni uffici.

Frattanto scadeva il termine assegnato da Licanoro alla prova, e Cassandro, fatto accomodare all'oca il becco, che, come si disse, prima le mancava, si presentava al re e gli diceva — *Signor, l'è fatto il becco all'oca* —; e siccome quegli non intendeva il significato di tali parole, mandato per l'oca, gli confessava apertamente quanto era avvenuto. — Tale sottile astuzia non ispiacque al re; anzi, perdonato ai due giovani il fallo, egli volle che fossero uniti in matrimonio.

Dove nacque il proverbio ch'ancor s'usa
Tra noi, e non pur sol quando si giuoca,
Ma quando un'opra è del tutto conclusa,
Che 'l si dice *l'è fatto il becco all'oca.*

ILLUSTRAZIONI

La presente novella del Cieco appartiene a quel genere di novellistica, che intende a spiegare ed illustrare i proverbî. Le origini di questi, chiare talvolta, tal'altra si perdono nella oscurità dei tempi, specialmente quando il proverbio sia originato da un fatto realmente accaduto e che abbia

impressionato la fantasia popolare: in tal caso avviene che il proverbio tramandato da una generazione all'altra, colla tenacità della tradizione del popolo, serba il significato che questa gli ha annesso, mentre non ricorda più il fatto, che lo ha originato. Di qui infiniti problemi, che alcuni novellieri, quali, p. es., il Cornazzano (1) e il Fabrizi (2) presero a esaminare, risolvendoli col narrare una novella, la quale esponga un fatto, che abbia col proverbio qualche relazione.

Tra i proverbi che si ricordano ancora oggidì, v'ha il seguente: *È fatto il becco all'oca*, che in genere indica il conseguimento di cosa buona o rea, il compimento di un'opera. Pico Luri di Vassano (3) cita nel suo studio sui proverbî parecchi luoghi di scrittori in cui si riscontra questo adagio; ad essi ne aggiungeremo uno tolto al *Pentamerone* del Basile (4), e che fa al caso nostro: « Sore mia, lo fatto fatto è; si nui te' nten-
« nevamo sanamente, non haverriamo ammosciato l'onore de sta casa,
« ne' ngrossato lo ventre, comme tu vide; ma che remmedio c'è? lo
« cortiello è arrivato pe fi à la maneca, le cose so passate troppo 'nanze,
« *è fatto il becco all'oca* ».

---

(1) *Proverbii in facetie.*

(2) *Libro della origine delli Volgari Proverbi.*

(3) *Modi di dire proverbiali e motti popolari spiegati e commentati*, Roma, 1875, p. 142 sgg. .

(4) *Pentamerone*, Giorn. III, tratt. 4°. L'ediz. del *Pentamerone* da noi usata è del 1634-36. La prima giornata fu pubblicata nel 1634 da Salvatore Scarano, che la faceva precedere da una lettera dedicatoria a Galeazzo Franc. Pinello duca dell'Acerenza, datata li 3 gennajo 1634. L'ediz. porta il seguente titolo: *Lo cunto de li cunti overo lo Trattenemiento de' Peccerille*, de Gian Alessio Abbattutis, in Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1634 — Nello stesso anno, 1634, veniva pubblicata la seconda giornata, con altra lettera dello stesso Scarano allo stesso Pinello, colla data 20 aprile 1634 e col titolo: *Lo cunto de li cunti* ecc. ecc. *Iornata seconna*, Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1634. — La terza giornata usciva pure nel 1634, ma per opera di un altro editore: *Lo cunto de li cunti* ecc. *Iornata terza*, Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1634. — La quarta giornata fu ancora pubblicata dallo stesso Scoriggio, nel 1634. — La quinta giornata usciva invece nel 1636, per l'editore Ottavio Beltrano, preceduta da una lettera dedicatoria di Gio. Antonio Farina a D. Felice Di Gennaro, nella Sacra Theologia Maestro ecc., datata li 20 luglio 1636. — Richiamiamo l'attenzione dei bibliografi su questa edizione del *Pent.* che non troviamo notata nè dal Brunet, nè dal Graesse, nè dal Passano. Per il Passano, *Novellieri ital. in prosa*, 2ª ediz. e per il Pitré, *Nov. pop. toscane*, Firenze, 1885, p. v, nota, l'ediz. più antica tra le conosciute sarebbe quella del 1637. Un'allusione ad una ediz. più antica di questa si trova nelle note sul Basile, unite alla grande raccolta di fiabe popolari dei fratt. Grimm, dove pur affermandosi che la prima edizione conosciuta è quella del 1637, si aggiunge esser possibile che essa sia stata preceduta da un'altra edizione divenuta irreperibile. (Grimm, *Kinder- und Hausmärchen*, traduz. inglese di Margher. Hunt, Londra, 1884, vol. II, p. 481). — L'ediz. del *Pent.* del 1634 è posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Torino.

Quali sono le origini di questo proverbio? Secondo una tradizione riportata dal Passerini, esso sarebbe nato dal seguente fatto: Un pittore, tardando a dipingere un'oca, si scusava col signore che gliene avea dato l'incarico, dicendo che le mancava soltanto il becco; cosicchè, quando alla fine il quadro fu terminato, quel signore esclamò: È fatto il becco all' oca. Il Cieco si propose pure di spiegare questo adagio popolare, e lo fece colla novellina che vedemmo: su questa noi dobbiamo ora soffermarci per studiarne le relazioni con altre novelle che hanno con lei qualche rassomiglianza.

Ci si presenta, innanzi tutto, la novella di Ser Giovanni Fiorentino (1): « Arrighetto, figliuolo dello imperatore, nascoso dentro un'aquila d'oro, « entra in camera della figliuola del Re d'Araona, e, fatto accordo con « essa, la porta per mare in Alemagna ».

Il re d'Aragona avea una figlia per nome Lena, che per la sua bellezza era già stata ricercata da molti in isposa; ma il re non voleva concederla a nessuno. Arrighetto, essendosi innamorato per fama della fanciulla, ricorse, per averla, a questo artifizio: comandò a un orafo di fare un'aquila d' oro bellissima, vuota dentro e tanto spaziosa, che potesse contenere un uomo. Avutala, la fece portare dall'orafo in Aragona e quivi esporla, come se la volesse vendere. Lo stupendo lavoro invogliò talmente la principessa di averlo, che il re, cedendo alle sue preghiere, lo comprò; ma prima che l'aquila fosse portata entro il palazzo, Arrighetto vi si era nascosto, e in tal modo penetrò egli pure nella reggia, e, per maggior fortuna, nella stessa camera dove dormiva Lena. Costei infatti aveva voluto che l'aquila fosse portata nella sua camera da letto. Aspettata la notte, quando tutti dormivano, il giovane, uscito dal nascondiglio, si presentò alla principessa, la quale impaurita dalla subita apparizione, gettò un grido di paura, che fece accorrere le donzelle; ma siccome nel frattempo Arrighetto si era rinchiuso nell'aquila, le donzelle se ne partirono senza aver visto alcuno. Per la seconda volta l'amante si presenta alla fanciulla, ed essa fa di nuovo accorrere le donzelle, le quali, non vedendo la ragione di questa paura di Lena, ne la rimproverano come di un suo capriccio; perciò quando Arrighetto per la terza volta esce dal nascondiglio, la principessa se ne sta zitta e si concede all'amante. La tresca dura per qualche tempo, finchè per godere con maggior libertà il loro amore, i due giovani deliberano di fuggire. A tale scopo la fanciulla rimanda all'orafo l'aquila, col pretesto che le mancava la corona, e così Arrighetto, chiuso nell'uccello, può uscire dal palazzo e preparare la fuga, che riesce feli-

---

(1) *Il Pecorone*, Milano, 1804, Giorn. IX, nov. 2.

cemente. Il re d'Aragona, saputa la cosa, muove guerra all'imperatore; finalmente per l'intervento del Papa, le cose si compongono in pace, e i due amanti si sposano.

La novella di Ser Giovanni fu riprodotta dal Sansovino (1), il quale però finisce la narrazione al punto in cui i due amanti fuggono, tralasciando la seconda parte della novella, che probabilmente fu scritta da Ser Giovanni per dare un colorito di verità storica a tutto il racconto.

Con tale narrazione noi siamo evidentemente entrati in quella famiglia di novelle popolari, alla quale appartiene la novellina del Cieco. La situazione infatti è la stessa. In ambedue i racconti si narra di un giovane, che si rinchiude entro la immagine di un animale, per giungere al possesso di una fanciulla gelosamente custodita dal padre; variano soltanto le particolarità del racconto, ma anche a queste si può trovar riscontro in altre novelline.

Le recenti raccolte di fiabe popolari ci porgono quattro (2) versioni di una novellina, che presenta parecchie rassomiglianze con quella del Cieco e ancora con quella di Ser Giovanni.

Tre di queste versioni sono siciliane, una toscana. In esse si narra di tre fratelli che tentano di avere una bellissima fanciulla, rinchiusa dal padre, un negromante, in luogo segreto. Ora, avendo costui pubblicato un bando — chi entro un certo tempo avesse trovata la figlia l'avrebbe sposata, e chi non l'avesse trovata avrebbe perduto la vita — i due primi fratelli, non essendo riusciti nell'impresa, restarono uccisi; il terzo, consigliato (in alcune versioni) da una vecchia, si reca presso un orafo e gli commette una immagine d'oro o d'argento di qualche animale; un'aquila nell'*Acula chi sona* e nel *Re Fiuravanti*, un leone d'oro nel *Leone d'oro* (*Vom goldnen Löwen*), e un becco nella versione toscana. La statua deve essere vuota e così spaziosa da contenere un uomo. Un'altra particolarità da notarsi è che la statua è fatta in modo che toccandola suona. Il giovane, nascostovisi dentro, penetra nel palazzo reale, per ordine dello stesso re, invaghito di quella meraviglia.

Nella versione siciliana, *Vom goldnen Löwen*, si ripete a questo punto la scena, che già vedemmo nel Pecorone, della fanciulla che emette un

---

(1) *Cento novelle scelte dai più nobili scrittori*, Venezia, 1603. VIII, 8.

(2) I. — Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popol. siciliani*, Palermo, 1875, n° 95. *L'acula chi sona.*

II. — Pitrè, *Racc. cit. Lu Re Fiuravante*, in nota alla nov. 95.

III. — Laura Gonzenbach, *Sicilianische Märchen, mit Anmerkungen* R. Köhler's, Lipsia 1870, n° LXVIII, *Vom goldnen Löwen.*

IV. — Pitrè, *Novelle popolari toscane*, ediz. cit., n° V. *Il Beccuccio d'oro.*

grido di paura all'apparire del giovane, e delle damigelle, che credono che la fanciulla sogni (1).

Lo stesso episodio ricorre in una novellina, raccolta nella Basilicata (2), novellina, che appartenendo in gran parte alla nostra famiglia di fiabe popolari, se ne è scostata nella introduzione per seguire un altro ciclo di racconti. Un giovane vuole anche qui possedere una fanciulla, malgrado che il re, suo padre, minacci la morte a chi non riesca a trovarla. Avendo saputo che il re comperava degli strumenti musicali per procurare alla figlia qualche divertimento, il giovane si reca da un fabbricante di cembali, e ne ordina uno amplissimo che faccia tre sonate, ciascuna delle quali duri un giorno. Passati i tre giorni, il fabbricante dovrà venire a palazzo a riprenderlo per accomodarlo. Così d'accordo, il giovane si nasconde nel cembalo e penetra nella camera della fanciulla. La notte esce dal nascondiglio; la fanciulla grida e fa accorrere le donzelle; ma essendosi il giovane nascosto nel cembalo, esse non iscorgono alcuno. La scena si ripete, e allora la stessa principessa ordina alle donzelle di non accorrere se ella le chiamasse di nuovo.

In tutte queste versioni popolari la narrazione non finisce qui, poichè il giovane deve sobbarcarsi all'impresa di trovar pubblicamente la fanciulla: essa però gli dà preziosi consigli sul modo di superare tale difficoltà, cosicchè egli, uscito dal palazzo nel suo nascondiglio, e presentatosi al re, riesce vincitore di tutte le numerose prove impostegli, e ottiene la fanciulla in isposa.

Con queste novelline noi ci siamo vieppiù avvicinati alla novella del Cieco, colla quale esse presentano riscontri maggiori che non la novella del *Pecorone;* p. es., nell'antefatto, eminentemente popolare, di un re che tiene nascosta la figlia, e di un amante che mette a repentaglio la vita per trovarla, e nel particolare dei suoni che escono dal nascondiglio. Ma esse presentano altri particolari, i quali mentre si discostano da quelli della novella del Cieco, si avvicinano a quelli della novella di ser Giovanni.

In tre altre versioni popolari noi possiamo trovare tale affinità colla novella del Cieco, da farci fortemente dubitare che tra esse esista uno strettissimo vincolo di parentela.

---

(1) Questo tratto ritorna nella novellina di *Ohimè,* nº 23 della stessa raccolta della Gonzenbach.

(2) Domenico Comparetti, *Novelline popolari italiane*, Torino, 1875, nº XX, *La bella Fiorita.* — L'altra famiglia di fiabe a cui si accosta la novella nella introduzione è diffusissima. Cfr. Pitrè, *Nov. pop. toscane*, nº XI. *La bella del mondo.*

Queste versioni sono: la prima, toscana (1), la seconda, siciliana (2), la terza, mantovana (3).

I. Nella versione toscana si narra che un gran signore, di nome Argentofo, andava vantando la sua ricchezza e potenza, dicendo che col suo denaro egli poteva conseguire ogni cosa che ei si proponesse o che gli venisse proposta da altri. Il sovrano di quel paese, avendo appreso tal cosa, lo fece chiamare a sè e gli annunziò che gli avrebbe fatto tagliar la testa in capo all'anno, s'ei non riusciva a scoprire il luogo in cui trovavasi nascosta la sua figliuola. Argentofo si recò tosto da un meccanico, e gli ordinò un gran leone in cui potesse entrare un uomo, e che si movesse da sè. Il meccanico eseguì l'ordine, e poi regalò al sovrano il leone, secondo la volontà di Argentofo, che s'era intanto introdotto in esso. Il leone piacque molto al sovrano, che, destinatolo in dono alla sua figliuola, volle che le fosse portato in camera. Usava la giovinetta, di nottetempo, raccomandarsi nelle sue orazioni a S. Agostino: del che avvedutosi Argentofo, si fece incontanente passare pel santo ed uscì a consolare la giovane principessa nelle sue tribolazioni; e tanto fece e così bene, che finalmente pervenne a giacere con lei, che ne rimase incinta. Il re, risaputa la cosa, volle conoscere l'inganno, e piaciutogli questo oltremodo, fece sposare ad Argentofo la principessa.

II. Un ricchissimo giovane che non voleva ammogliarsi, fabbricò un grandissimo palazzo, e vi affisse una scritta che diceva:

Chi havi dinari fa chiddu chi voli,
Chi havi bon cavallu, va unni voli.

Il re, passando di là, vede la scritta, se ne adira e ordina al giovane di trovargli la figlia entro un anno, un mese e un giorno: altrimenti avrà tagliata la testa. Il giovane disperato, parte dal suo paese e si imbatte in alcuni galantuomini, ai quali narra la sua disgrazia, e che gli consigliano di fabbricare un'aquila d'oro. Fabbricatala, egli vi si nasconde, e dentro di essa si fa portare al palazzo del re. Qui entra in iscena uno zio della principessa, il quale consiglia il re a lasciar vedere l'aquila alla figlia. Per tal modo il giovane penetra nella camera della principessa, e la notte esce dal nascondiglio; per i buoni uffizî dello zio, la fanciulla si persuade a ben accogliere l'amante e gli regala un anello,

---

(1) Riassunta dal De Gubernatis, *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja*, in *Rivista contemporanea*, 1869, dic. p. 390, nov. VIII, *Argentofo*, e *Florilegio delle novelline popolari*, Milano, 1883, p. 79.

(2) Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti pop. siciliani*, n° 96. *L'acula d'oru*, raccolta in Borgetto.

(3) Visentini, *Fiabe mantovane*, Torino, 1879, n° 34. *L'oca*.

come pegno del suo amore. Al domani il giovane si rinchiude nell'aquila, esce dal palazzo, e, spirato il termine concessogli per la prova, si presenta al re coll'anello della figlia.

Insieme a questa versione un'altra ne corre in Sicilia, che fu pure fatta conoscere dal Pitrè (1): Un re, indispettito per la solita scritta, che avea letto sulla porta del palazzo di un ricchissimo principe, lo fa venire a sè, e lo invita a trovargli la figlia. In questa variante il giovane si confida con una vecchia, e seguendo il suo consiglio, si reca a Napoli su un bastimento carico del suo oro, si fa costruire con esso un leone, e, avutolo, ritorna al suo paese. L'astuta vecchia nasconde il giovane entro il leone, che chiude a sua volta in una cassa, per far credere che veniva da lontane regioni, e quindi lo porta al palazzo del re; la conclusione è la stessa dell'altra novellina.

III. Un re avea un figlio in collegio. Quando ne uscì fece fare grandi feste. Tra le altre meraviglie in un suo giardino vi era una fontana di straordinaria bellezza, dal mezzo della quale sorgeva una statua, con in mano una polizza, che diceva: *Col denaro si vince tutto.* Uno dei re invitati alla festa, adiratosi per queste parole, sfida il giovane a trovar la sua figlia, che era rinchiusa nel fondo di una torre. Il principe, non sapendo a qual mezzo ricorrere per superare questa prova, era in preda alla disperazione; alla fine, seguendo il consiglio di una vecchietta, fa costruire un'oca di grandezza tale da contenere cinque persone, cioè lui stesso e quattro sonatori, e avutala, vi si rinchiude. La vecchietta con una corda si trascina appresso l'oca, che avea le ruote, e dopo alcuni giorni giunge al palazzo del re: quivi giunta, toglie all'oca il becco e le ordina di sonare, e a questi suoni, il re, fattosi alla finestra, e vista la meraviglia, pensando che essa avrebbe arrecato qualche divertimento alla figlia, invita la vecchierella a condur l'animale nel fondo della torre, ove la fanciulla era rinchiusa. Venuta la notte il principe esce dal nascondiglio e colle più seducenti parole persuade la principessa a recarsi con lui nell'oca: qui nascosti, al mattino i due amanti stavano per uscire dal palazzo, quando il re, non trovando la figlia nella torre, si accorge dell'inganno, fa uscire dall'oca i due giovani, perdona loro e li unisce in matrimonio.

Queste tre versioni non sono evidentemente che la novella del Cieco. In esse ritorna l'antefatto del tiranno prepotente, che invidiando l'altrui felicità cerca distruggerla, come nella nota novella *l'abate senza pensieri* (2); di più nelle versioni siciliane si ha la scritta, posta

---

(1) *Fiabe, novelle e racconti pop. siciliani*, n° CCLXXXIX, *Lu liuni*, raccolta in Casteltermini.

(2) Cfr. SACCHETTI, *Le novelle*. Milano, 1804, n° IV.

nel palazzo del giovane: *Chi avi dinari*, ecc., che corrisponde all'*Omnia per pecunia facta sunt*, del Cieco. Maggiore è ancora la somiglianza colla versione mantovana, in cui la scritta si trova sopra una statua, che adorna una fontana del giardino, come nella novella del Cieco, ecc.

Se per tali somiglianze noi dobbiamo credere che tra le versioni popolari e la novella del Cieco esista uno stretto grado di parentela, è naturale che ci rivolgiamo la seguente domanda: Le tre versioni popolari rappresentano esse, nello stato in cui ci sono giunte, quella probabile narrazione popolare che fu imitata dal Cieco, oppure non sono che versioni propagate dalla novella in versi?

È chiaro come in simili questioni, dove, mancando le prove di fatto, si deve procedere per via di supposizioni, sia necessario andar cauti nell'affermare, e appagarsi di mostrare quali probabilità militino in favore di un'ipotesi piuttosto che di un'altra. Nel nostro caso noi dovremo ricercare quale fosse la popolarità goduta dalla novella del Cieco, e se riusciremo a provare che tale novella ebbe molta diffusione, avremo accennato ad un argomento di qualche valore per farci propendere ad abbracciare la seconda delle due ipotesi qui sopra accennate.

Il Folengo, nella sua *Macaronea seconda* (1), parlando della educazione di Baldo, cita fra gli altri poemi anche il *Mambriano* del Cieco, e soggiunge che il fanciullo ne avea mandate a memoria *quasdam fabellas.*

Inde bravarias Mambriani viderat omnes,
De quo tradiderat, relegendo volumine, menti
Quasdam fabellas , factam lignaminis ocham,
Et quidquid fecit falsa cum carne Tribaldus.

In quella faraggine di canti che è il *Mambriano*, il lettore si fermava adunque di preferenza su queste graziose novellette e ne serbava ricordo. Nè probabilmente (2) è questa la sola prova che possediamo di una particolare predilezione per la novella del *becco all'oca.* Il Calmo in una sua lettera (3) ad una cortigiana ricorda certe fandonie

(1) *Ediz. cit.*, p. 83.

(2) Dico « probabilmente, » giacchè, oltre alla novella del Cieco, ve n'ha un'altra del Fabrizi sullo stesso argomento; ma siccome, la novella del Cieco fu in seguito pubblicata in istampe popolari, ci pare più verosimile che qui si alluda ad essa.

(3) Citata dal Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo nel cinquecento*, in *Nuova Antologia*, 1886, gennaio, fasc. II, p. 236, nota.

de historie e zanze trivial, e certe novelle solite a narrarsi per ispasso dalle brigate, e insieme con altre parecchie, alcune delle quali tuttora notissime, registra pure la novella: *l'è fatto el becho a l'ocha.* Questa novella fu inoltre attribuita all'Aretino (1).

Il Folengo cita la novella del becco all'oca, come parte del poema. Il Calmo, per contro, e quelli che l'attribuivano all'Aretino, alludevano a qualche stampa popolare anonima della novella, poichè essa corse separata dal poema in numerose stampe popolari.

Il Passano (2) ne ricorda le seguenti edizioni:

Historia perche si dice glie fatto il becco a l'oca, Firenze, presso Lodovico Arnesi, MDLXXXIII.

La stessa, Firenze pel Bindoni, s. a. ma del sec. XVI.

La stessa, s. a. n. l. forse della prima metà del sec. XVI.

La stessa, Bologna, s. a.

La stessa, Firenze, pel Bini, alle scalee della Badia, s. a.

La stessa, In Trevigi et in Pistoia, s. stampat. ed a.

La stessa, Bassano ed in Trevigi, per Giov. Molino, s. a.

La stessa, Bologna, Dom. Barbieri, s. a..

Perchè si dice è fatto il becco a l'oca, novella di Franc. Bello, detto il Cieco di Ferrara, Firenze, presso Giac. Molini, MDCCCLXIII.

Quest'ultima edizione fu curata da Anicio Bonucci. Lo stesso editore avea prima pubblicato la novella come anonima sopra una di quelle volgari edizioni che si vendono dai cantori girovaghi; avvertito dal D'Ancona (3) che la novella era contenuta nel canto II del Mambriano, il Bonucci volle che tale edizione fosse annullata.

Alle edizioni note al Passano se ne devono aggiungere altre citate dallo stesso D'Ancona (4).

Historia perchè si dice le fatto il becho a Locha, Firenze, appresso alla Badia, MDLXVIII.

La stessa, Per Francesco Bindoni, s. a., ma di Firenze e del sec. XVI.

La stessa, Firenze, per Ascanio Bini, s. a., ma del sec. XVII.

Il poemetto, aggiunge il D'Ancona, si ristampava pochi anni addietro ad uso del popolo, ed egli stesso ne possiede una ediz. di Bologna, alla Colomba, s. a.

---

(1) Vedi Graf, *Un processo a Pietro Aretino*, in *Nuova Antologia*, 1886, giugno, fasc. I°, p. 434.

(2) *Novellieri Italiani in verso indicati e descritti*, Bologna, Romagnoli, 1868, pag. 76.

(3) Nel periodico *Il Borghini*, anno I, n° 10.

(4) *Due farse del secolo XVI, riprodotte sulle antiche stampe; con la descrizione ragionata del volume miscellaneo della bibliot. di Wolfenbüttel* ecc. Bologna, Romagnoli, 1882, p. 122.

Oltre a queste edizioni, se ne deve ancora registrare una:

Perchè si dice: È fatto il becco all'oca, novella di Francesco Bello, Genova, Istituto Sordomuti, 1885.

La novella, pubblicata sopra un'edizione non troppo corretta, è preceduta da due note bibliografiche, non complete, del poema e della novella, e seguìta dalla riduzione in prosa fattane dal Minucci (1).

La novella del Cieco veniva in oltre ridotta in prosa dal Minucci, il quale si permise delle alterazioni, da Pico Luri di Vassano (2), che insieme ne pubblicò numerose ottave, e da Defendente Sacchi (3).

È adunque probabilissimo che la novella del becco all'oca acquistasse per via di numerose stampe e riduzioni grandissima notorietà, e, sia recitata dai cantori girovaghi sulle piazze, sia venduta in istampe popolari, entrasse a far parte del patrimonio leggendario del popolo.

Delle tre versioni popolari della novella, a cui abbiamo accennato, la mantovana è quella, che con meno dubbî possiamo dire derivata dal poemetto del Cieco, col quale concorda non soltanto nelle linee generali, ma anche in parecchie minute particolarità.

Minori, ma pur sempre notevoli somiglianze sono presentate dalla versione siciliana di Borgetto; però alcune sue alterazioni, come il consiglio dato al giovane da certi galantuomini, e l'aiuto prestatogli da uno zio della principessa, invece che dalla vecchietta, possono essere corrette dall'altra versione siciliana di Casteltermini, che ci dà una narrazione molto più fedele a quella del Cieco. Altre diversità, come quella dell'aquila o del leone fatto d'oro, e perciò portato invece che trascinato, si possono pur spiegare, osservando che in Sicilia correvano altre versioni simili a quella pôrtaci dal *Pecorone*, che presentavano tale particolare (4), e che potevano essersi in questo punto fuse con la versione derivata dal *Mambriano*. Del resto il poema del Bello è abbastanza noto in Sicilia. Il Pitré nel suo studio sulle tradizioni cavalleresche in Sicilia (5), notava che il *Mambriano* fa parte di quella rozza compilazione di poemi cavallereschi fatta da Don Giusto Lodico; e soggiun-

---

(1) In nota alla stanza 13ª del Cantare II del *Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi.

(2) *L. cit.*

(3) *Novelle e racconti*, Milano, 1836.

(4) Altra versione siciliana, contenente questo motivo di un uomo che si nasconde in un'aquila d'argento, è la 10ª della raccolta Gonzenbach, appartenente alla novellina del ladro.

(5) *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, in *Romania*, t. XIII (1884), pp. 315-398; vedi specialmente p. 352 e p. 359.

geva che gli stessi poemi venivano narrati da un popolano analfabeta, indipendentemente dalla compilazione del Lodico.

Venendo alla terza versione, la toscana, ci assalgono maggiori dubbî, sia per le alterazioni che essa presenta, sia perchè non ne possediamo che il breve sunto dato dal De Gubernatis.

Riassumendo, il motivo tradizionale, che forma la novella del Cieco, doveva essere molto diffuso in Italia, come lo provano la versione letteraria del *Pecorone*, e le 5 versioni popolari, già accennate (le tre siciliane *L'acula chi sona, Lu Re Fiuravante*, *Vom goldnen Löwen*, la toscana *Il beccuccio d'oro* e quella della Basilicata). Il nostro poeta, raccolta questa tradizione dal popolo, l'avrebbe fissata nella sua graziosa novella, la quale, ritornata al popolo, così come il Cieco l'avea narrata, sarebbe giunta a noi per tradizione orale colle tre versioni popolari, la mantovana, le due siciliane *L'acula d'oru* e *Lu liuni*, e, più difficilmente, la toscana *Argentofo*.

Posteriormente al nostro poeta, un altro novelliere, il Fabrizi (1), fece servire questa novellina a spiegare lo stesso proverbio. La narrazione del Fabrizi non è però in tutto eguale a quella del Cieco, dalla quale si distacca in parecchi punti; ma, essendo le novelle di Alojsio rarissime, crediamo far opera non inutile il riassumere qui quella del becco all'oca: da tale riassunto si potranno facilmente rilevare le relazioni tra le due novelle in versi.

Cantica I. Mentre tutte le versioni popolari dimenticano di dirci per qual causa il re avesse rinchiuso la figlia in un luogo secreto, il Cieco e anche il Fabrizi narrano del triste pronostico fatto alla principessa (2). Però il pronostico nelle due novelle è diverso: il Fabrizi narra che un re di Spagna, avendo fatto strologare la figlia, seppe che ella doveva mettere alla luce « un Paris nuovo », che lo avrebbe spogliato del suo dominio e ucciso. Cedendo alle preghiere della madre, il re acconsentì a non uccidere la bambina, e a tenerla con sè.

Cantica II. Morta la madre, il re mandò la fanciulla in un chiostro;

---

(1) *Op. cit.*, Vinegia, Bernardino e Matheo Vitali, MCCCCCXXVI. Cantiche LXVII-VIII-IX: *L'è fatto il Becco all'ocha.*

(2) È questo del resto un motivo diffusissimo nella novellistica popolare. Nel *Pent.*, III, 2, si pronostica alla figlia di un re che morirà per un « uosso masto » e il re la fa rinchiudere in una torre con una matrona e dodici donzelle. Nella *Novellaia fiorentina* dell' Imbriani (Livorno, 1877) n° XXIX, *Le due belle gioie*, si ha lo stesso fatto della fanciulla strologata chiusa nella torre con la balia e le donzelle. Così nelle *Novelle popolari toscane* edite dal Pitrè, nov. I, *La maga*, la fanciulla è chiusa con la balia e una donzella in un palazzo, perchè era stato pronosticato che sarebbe fuggita.

ma conoscendo che la compagnia delle suore non era la migliore per sopire nella fanciulla ogni desiderio di aver commercio con uomini, ne la tolse e la rinchiuse in una camera gelosamente custodita: tuttavia per darle qualche svago, pubblicò un bando, avvertendo che avrebbe generosamente regalato chiunque avesse portato a palazzo qualche meraviglia.

Cantica III. Un giovane allora stabilì di portare tal cosa, che gli aprisse la via per giungere alla fanciulla, e fece un'oca con arte così sottile e diligente, che sembrava viva; l'oca inoltre emetteva suoni dolcissimi da far credere di essere in paradiso. Ciò fatto, egli ci si nascose dentro ed un astuto giovane, suo amico, lo condusse poi alla corte del re. L'oca, condotta entro il palazzo, fu posta nella stessa camera della principessa, che se n'era quasi invaghita; nè questo suo affetto si affievolì quando il giovane, uscito dal nascondiglio, mentre ella dormiva, ebbe soddisfatto i suoi lunghi desiderî. Passati tre mesi, l'amante essendosi accorto che la fanciulla era rimasta incinta, temendo l'ira del re, pensò di uscire da quella prigione. Di qui infinito dolore per la principessa, che non vi acconsentì, se non quando il giovane le ebbe promesso fede di sposo; quindi, rotto il becco all'oca, ella si reca dal padre, come nella novella del *Pecorone*, pregandolo che glielo faccia accomodare, e il re manda l'oca all'amico del rinchiuso, incaricandolo dell'operazione. I due giovani amici allora ritornano fuggendo alla loro patria. Dopo qualche tempo, il re vedendo piangere la fanciulla, e credendo che desideri la sua oca, vuole sollecitare il lavoro; ma essa lo trattiene esclamando:

> ..... *fatto c'è il becco all'oca;*
> Ecco che pregna son e di qui indietro
> Poco vi valerà tenermi in rocca.

A queste parole il re cade morto, e la fanciulla, divenuta regina, pensa tosto a ricongiungersi col suo amante.

Riguardo alle origini di questa novellina, fu già posta innanzi l'ipotesi della sua derivazione dal mito di Giove che si trasforma in cigno per sedurre Leda (1). Noi non sappiamo se questa opinione sia sorta per il fatto che nella novella del Cieco, l'animale in cui il giovane si nasconde è un'oca: in tal caso l'ipotesi cadrebbe, perchè, come vedemmo, la novella del poeta ferrarese non è che una versione di una diffusa novellina, e l'oca non è forse che un pretesto per spiegare il proverbio del becco

---

(1) Questa ipotesi è riportata da Pico Luri, *l. cit.*, e dal Pitrè, *Novelle pop. tosc.*, p. 32.

all'oca. Se poi si volesse estendere l'ipotesi a tutte le versioni del racconto, allora noi saremmo costretti a far rientrare questa nostra novella in quella estesa famiglia di fiabe popolari, in cui l'amante si trasforma in qualche uccello per ricongiungersi alla sua amata, mentre tra le due narrazioni si potrebbe pure osservare qualche differenza, per la quale se una di esse appartiene al genere delle fiabe popolari, l'altra, la nostra, non vi apparterrebbe interamente. In tal caso noi potremmo rivolgere le nostre ricerche ad un altro campo, e appagarci di notare se presso altri popoli esista una narrazione, che, passata tra noi, abbia dato luogo alla nostra novella, o alcuno che presenti una situazione simile a quella che è presentata dalla nostra.

In una novellina mongolica del *Siddhi-kür* (1) v'ha il seguente racconto. Il figlio di un ricco sposa una bellissima fanciulla; ma un potente signore, innamoratosene, la vuole per sè e fa uccidere il giovane. Alcuni suoi compagni scuoprono dove egli è sepolto, e uno di questi lo risuscita; un altro, figlio di un legnaiuolo fabbrica un Garuda (2) di legno; un terzo, figlio di un pittore, lo dipinge; dentro di esso sale il figlio del ricco e lo fa volare fino al palazzo del signore, che, meravigliato di questa novità, incarica la bella moglie da lui rubata di custodirlo e nutrirlo. Ella vi si appresta e quando intende, che nel Garuda si trova il suo sposo, sale con lui, che ritorna ai compagni.

Tra le numerose particolarità di cui è ricco questo racconto, quella dello sposo che si rinchiude in un uccello di legno, e con questa astuzia penetra presso la sposa gelosamente custodita, ha evidentemente stretta affinità colla nostra novella; però dobbiamo aggiungere che nelle numerose versioni italiane (3) della novella del *Siddhi-kür* tale particolarità è molto alterata, come quella che si fondava sopra una credenza religiosa, che non trovava eco presso di noi.

Le novelle mongoliche del *Siddhi-kür* derivano dalla raccolta indiana intitolata *Vetâlapanciavinsati;* ora in un'altra notissima raccolta di no-

---

(1) Jülg, *Die Märchen des Siddhi-Kür*, Lipsia, 1866, Nov. I, dal riassunto dato dal De Gubernatis nella sua recensione, inserita nella *Rivista Orientale*, 1867, fasc. I, pp. 41-2. Il De Gubernatis ritornava poi su questa novella del *Siddhi-kür* nella sua *Storia delle novelline popolari*, Milano, 1883, p. 43.

(2) Il Garuda era l'uccello cavalcato dal dio Visnu.

(3) Ne citerò soltanto tre che si trovano, la 1ª nel *Novellino*, testo Papanti, nov. 23, (cfr. D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti*, *Romania*, 1874, p. 193, e negli *Studi di critica e storia letteraria*, pp. 356-8); la 2ª nel *Paradiso degli Alberti*, romanzo di Giov. da Prato, Bologna, 1867, Nov. I, *Della origine di Prato* (cfr. le osservazioni premessevi da Aless. Wesselofski, vol. I, P. II, p. 238 sgg.); la 3ª nelle *Novelle popol. toscane* del Pitrè, n. X°. *Il Negromante*, pp. 65-74. — In qualche versione, come nella *Mente infusa* (Pitrè, *l. testè cit.*) i giovani liberatori diventano chi leone, chi formica, chi uccello.

velle indiane, il *Panciatantra,* abbiamo nella quinta novella una narrazione (1), in qualche punto simile a quella del *Siddhi-kür*. Nella novella indiana si narra che un tessitore innamorato della figlia del re, e desideroso di possederla, fu aiutato in tale bisogna da un suo amico, il quale gli fabbricò un uccello di legno, perfettamente simile all'uccello Garuda; sul dorso di questo uccello, a cui erano state aggiunte le ali per volare, sale l'innamorato travestito da Visnu e si presenta alla principessa, che gli si concede, credendolo realmente il dio. Il seguito della novella si discosta affatto dalla nostra narrazione.

Sulle numerose imitazioni di questa novella il Benfey (2) ebbe già a soffermarsi a lungo; noi noteremo soltanto che la particolarità dell'uccello Garuda fabbricato dall'amico del giovane, quale si trova nel rifacimento mongolico del *Vetâlapanciavinsati*, conteneva in sè il germe di una complicazione con un motivo religioso, che si effettuò poi nel *Panciatantra.*

Ora in una versione popolare della nostra novella, l'*Argentofo*, noi vediamo pure inserirsi questo motivo, quando Argentofo si spaccia per S. Agostino; nè questo fatto è isolato in tale versione; noi lo possiamo riscontrare in altre narrazioni, che hanno qualche affinità colla nostra per il particolare di un individuo che si nasconde entro una statua per penetrare presso una fanciulla (3). In una versione siciliana (4) della notissima novellina del ladro, il mago si nasconde in una statua d'oro di S. Nicolao, tutta a suoni e a canti; nella milanese (5), in un quadro di S. Antonio; in una novellina abruzzese (6) entra sotto forma di un Cristo in croce. Nel *libro del Pellegrino* del Caviceo (7) l'amante si

---

(1) Benfey, *Pantschatantra*, Lipsia, 1859, vol. II, p. 48, sgg.

(2) *Pantschat.*, vol. I, cap. 56, pp. 159 sgg. Tra i riscontri Europei noteremo quello presentatoci dall'episodio di Nectanebus e Olympias del romanzo greco di Callistene su Alessandro, dal quale, come crede il Landau, *Quellen des Dekameron,* 2ª ediz., Stuttgart, 1884, pp. 293 sgg., sarebbe derivata la novella dell'angelo Gabriele (*Dec.*, IV, 2). Anche nella versione prosastica italiana del romanzo di Alessandro esiste questo episodio, in cui Natanabo inganna la regina Olimpias, giacendo con lei in forma di dragone. (*I nobili fatti di Alessandro Magno*, Bologna, 1872).

(3) Tra queste notissima è quella del ladrone, che si introduce in un palazzo entro la pelle di un'orsa (Apulejo, *Asino d'oro*, libr. IV.) Cfr. l'episodio di Silvio e Dorinda nell'atto IV del *Pastor fido* di Batt. Guarini, e le note di V. Rossi (V. Rossi, *Battista Guarini e il Pastor fido*, Torino, 1886, p. 268).

(4) Gonzenbach, *Racc. cit.*, nº 23, *Die Geschichte von Ohimé.*

(5) Imbriani, *Novellaja fiorentina*, in nota alla nov. 23; la nov. milanese è intitolata; *I tre tosann del prestinèe.*

(6) Finamore, *Tradizioni popol. abruzzesi*, Lanciano, 1885, vol. I, Novelle, P. II, nº 87. *Lu fatte de la Lendèrna màggeche.*

(7) Vercelli, 1531, cap. 45.

ILLUSTRAZIONI

Il piccolo intrigo domestico, che forma l'argomento della presente novella, avea già servito ad altri novellieri, anteriori al Cieco, e ritorna pure in posteriori raccolte di novelle. Se v'ha difficoltà nel tentar d'illustrare le fonti di questo aneddoto, essa proviene più dall'abbondanza, che non dalla scarsità dei riscontri, e inoltre dalla loro perfetta rassomiglianza: infatti così si affollano i parallelismi, ma la fonte diretta si smarrisce.

Poche novelle godettero tanta popolarità quanta n'ebbe questa: numerose raccolte la contengono e noi le verremo qui enumerando, soffermandoci specialmente sopra quelle italiane.

I. Le linee fondamentali del racconto si trovano già in un favolello di Enguerrant d'Oisy, intitolato *Le meunier d'Arleux* (1).

Jakemars da Palluiel, mugnaio ad Arleux, è il protagonista della narrazione. Tra le frequentatrici del suo mulino, primeggiava un giorno per bellezza una giovane fanciulla, Maria, la quale invaghiva tosto di sè Mousés, famiglio del mulino, rendendo inoltre Jakemars dimentico delle grazie della sua moglie. Fra questi due fu tacitamente decretata la rovina della fanciulla, ed entrambi la tennero a bada, senza macinarle il grano, sino a che, fatto tardi, da un lato Mousés si offerse per accompagnarla a casa, dall'altra Jakemars l'invitò a recarsi presso di lui. La vittima toccò a quest'ultimo, ed egli, senza frappor tempo, la preparò, colle sue ardite richieste, al sacrificio. Pertanto giunti a casa, il mugnaio presentò alla moglie Maria, come sua cugina, pregandola di apprestarle una camera; quindi partì per il mulino, allegando un lavoro incalzante.

La parte che l'amata sostiene nell'intrigo diviene qui importante; ella stessa svela alla moglie i propositi del marito, e si accorda con lei per ordire il *qui pro quo:* per condurlo a termine la moglie si pone nella camera assegnata dal marito a Maria.

---

(1) Montaiglon et Raynaud, *Recueil général et complet des Fabliaux*, Parigi, 1877, n° 33, vol. II, pp. 31 sgg. Ved. pure le note, p. 312 dello stesso volume.

Frattanto al mulino la cosa si complicava. Jakemars, sedotto dall'offerta di un porcellino, aveva accettato che Mousés partecipasse ai piaceri di quella notte, e, ritornato a casa, egli stesso lo poneva tra le braccia della moglie: l'inganno fu generale;

La dame croit, saciés de fi,
Que ce ne soit, fors ses barons,

e i due credettero pure di aver avuto a che fare con Maria. Ma al mattino, mentre Jakemars rincasava con Mousés, che portava seco il prezzo stabilito, il porcellino, la moglie, fattasi innanzi, rimproverò aspramente al marito il suo tentativo di infedeltà, narrando come s'era passata la cosa. Di qui angoscie per il povero mugnaio, e proteste da parte del famiglio, risoluto a non voler cedere il porcellino, dacchè era mancata una condizione del contratto.

Da questo riassunto si vede come la novella del Cieco offra strette rassomiglianze col favolello. Qualche figura del racconto è alquanto alterata, come quella della moglie, più maliziosa nel Cieco, che non in Enguerrant; ma certamente il favolello non è la fonte diretta della nostra novella. Il poeta ferrarese poteva ricorrere ad altri novellieri italiani, che trattarono lo stesso argomento, e forse ad una tradizione popolare.

II. Tra i nostri novellieri si presenta subito il Sacchetti (1) colla sua novella di Farinello: « Farinello da Rieti, mugnaio, essendo innamorato « di Monna Collagia, la moglie sua, sapendolo, fa tanto che nella casa « e nel letto di Monna Collagia entra, e per parte della donna amata, « Farinello va a giacere con lei, e, credendo avere a fare con Monna « Collagia, ha a fare con la moglie ».

Il Farinello del Sacchetti corrisponde pienamente allo Jakemars di Enguerrant, anche nel suo mestiere di mugnaio. Colla promessa di due quarti di grano, egli riesce a sedurre Monna Collagia, la quale, come Maria, svela ogni cosa alla moglie di Farinello; costei ordisce il *qui pro quo*, recandosi, come in altre versioni della novella, nella casa di Monna Collagia. Non manca nella novella del Sacchetti la figura di Mousés, dataci da Clodio. Anche qui tutti restano ingannati; ma la soluzione dell'intrigo diversifica da quella del favolello, e si avvicina invece a quella che ci è presentata dalla novella del Cieco, e che consiste nello scherzo sopra il numero delle uova ammannite al marito: scherzo fatto qui ingenuamente dalla moglie. Farinello accortosi, per questo indizio del suo errore, se ne sta cheto, e lascia la moglie e Clodio nel loro inganno.

---

(1) *Op. cit.*, Nov. CCVI.

III. Lo stesso scherzo delle uova si trova in una facezia di Poggio Bracciolini (1), la quale rientra intieramente nella nostra categoria di novelle: *De Molendario ab uxore decepto et quinque ovis refecto.* Nella facezia del Bracciolini, più che nella novella del Sacchetti, si riscontrano parecchie particolarità, identiche a quelle già trovate nella novella del Cieco. Curnicula, mugnaio presso Mantova, avendo potuto indurre una fanciulla a soddisfare i suoi desideri, invita la moglie ad allestirle una camera; ma costei sospettando il vero, ordisce il *qui pro quo*, senza farne motto all'ospite. Così le riesce di ingannare il marito doppiamente, giacchè anche qui si ritrova la figura di Mousés. La moglie però non si accorge dell'equivoco, come non se ne accorgono il famiglio e il marito; quest'ultimo soltanto ne viene poi a conoscenza per lo scherzo delle uova.

IV. Nel *Liber facetiarum* oltre a questa facezia, ve n'ha un'altra sullo stesso argomento, intitolata: *De mira uxoris et mariti vicissim deceptione* (2).

Tra le due facezie v'è qualche diversità. Nella seconda versione la scena è trasportata in Inghilterra; quivi un tintore (fullo) perseguita con richieste d'amore una sua fantesca, la quale svela ogni cosa alla moglie. Questa pone ad effetto il *qui pro quo* nel solito modo, benchè qui gli amanti invitati dal marito crescano di numero, essendo due. La moglie, ignara dell'equivoco, sempre credendo di aver avuto a che fare col marito, il giorno dopo lo rimprovera di essere stato così generoso colla fantesca, mentre con lei soleva essere avaro.

Le novelle finora esaminate, a differenza di quella del Cieco, ci presentano nella moglie del mugnaio una figura di donna onesta nella sua malizia: ma in altre novelle essa non si mantiene più tale.

V. Nella novella di Gentile Sermini (3) cominciamo a notare questa modificazione. La novella del Sermini tratta il seguente argomento: « Gia« nobi, della Nanna innamorato, in cambio di lei con Monna Masa, sua « donna dormì, e colla Nanna credendo esser giaciuto, a Facchino, in « cambio della Nanna, la propria moglie accomunò, i quali poi si « dierono buon tempo ». La novella del Sermini è tanto ricca di particolari e varia nell'intreccio, quanto sconcia. In essa la scena è a Firenze; la Nanna, a differenza della Maria del favolello, è anche qui,

---

(1) Poggii Florentini, *oratoris clarissimi historiæ convivales, etc. et facetiarum liber*. Venundantur Parrhisiis a Joanne Parvo sub signo lilij aurei, fol. XLI.

(2) *Op. cit.*, fol. XXXVI.

(3) *Le novelle ora per la prima volta raccolte e pubblicate nella loro integrità*, Livorno, 1874, Nov. XXVI.

come nelle novelle del Poggio e del Cieco, all'oscuro di ogni cosa; l'anima dell' intrigo è Monna Checca, figura di mezzana, ben nota ai nostri commediografi e novellieri del Cinquecento. Sua degna compagna è la Masa, la quale sa ben distinguere dalle forme ruvide del marito quelle morbide di Facchino, compartecipe così dei vantaggi come delle spese di quella notte, le quali consistevano in una gamurra. Qui pure il mezzo al quale ricorre la moglie per disingannare il marito, consiste nello ammannirgli un pranzo succulento.

VI. Tra le novelle inedite del Fortini (1), di cui il Borgi dà l'indice e l'argomento, troviamo la seguente « Un molinaro credendosi far dare la « buona notte da certi compagni a una fante, egli in quel cambio la « fece dare alla donna, e, accortosi del fatto, per il meglio se lo tacque ». Da questo breve sommario si può facilmente ricavare, che le linee generali della novella del Fortini sono quelle che riscontriamo nel nostro tipo di novella, e, per quanto si può arguire, sono pure eguali anche alcune particolarità. Così anche in questa narrazione l'inganno è generale, e solo il marito, mugnaio anch'esso, viene a notizia del suo fallo: il numero degli amanti accresciuto si ritrova pure, come dicemmo, nella seconda facezia del Bracciolini, e in altra novella, che vedremo in seguito.

VII. In una novella del Morlini (2) un conte vuol giacere con una delle sue ancelle e si giova a tal uopo dell'opera di un suo famiglio. La moglie si sostituisce all'ancella, e il conte, dopo essersi stato con lei, le pone a canto, ingannata, il famiglio, il quale fa assai miglior prova di lui. Il mattino seguente la donna prepara un lauto banchetto e scopre il tutto, regalando al marito tre anelli, sette al famiglio. Il marito muore di dolore e la donna sposa colui che aveva mostrato di saperne fare così bene le veci.

VIII. Un epigramma di Filippo Beroaldo jun. tratta su per giù lo stesso argomento (3).

IX. I due caratteri di Masa e Nanna della novella del Sermini, ricompaiono in una novella del Cademosto (4): « Ghidotto, mugnaio, si crede « di giacere con una giovane da Cavi, et giace con la moglie, avendo « la moglie contraffatto la camera della giovane. Esso mugnaio fa poi « venire un frate suo compare, a fine che egli pigliasse piacere con « la predetta; ma trovata la moglie di Ghidotto, sua comare, in iscambio

---

(1) *Tre novelle inedite*, Bologna, 1877, n° 9.

(2) Hieronymi Morlini *parthenopei Novellae, Fabulae, Comoedia*, Parigi, 1855, nov. LXXIX, p. 153.

(3) È intitolato *Leno uxoris inscius*. Cfr. Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlino, 1857, pp. 258-9.

(4) *Novelle*, edizione senza nota di luogo, 1799 (Milano, 1819), n° I.

« della giovane, presono piacere assieme ». Il principio della novella del Cademosto è affatto uguale a quello del favolello. Ghidotto, come Jakemars, invaghitosi di una fanciulla, ch'era venuta a farsi macinare il grano al suo mulino, va cercando scuse per non macinarglielo, finchè, sopraggiunta la notte, la costringe ad accettare ospitalità presso di lui. Qui, come nella novella del Cieco, essendo la fanciulla ignara di ogni cosa, avviene quella lepida scena del suo incontro col mugnaio, quando questi al mattino ritorna a casa dopo il suo creduto trionfo. Nella novella del Cademosto, più che in tutte le altre, è curata la figura di Mousés. Il frate, compare di Ghidotto, era già prima innamorato della moglie di costui; e perciò, quando nella fanciulla offertagli da Ghidotto riconosce la sua amata, si sente raddoppiare gli stimoli, e tanto fervidamente scongiura la donna, che essa, sia per naturale libidine, sia per seguire l'esempio datole dal marito, finisce ad acconsentire.

X. L'altra novella, in cui il numero degli amanti è accresciuto, ci è data dal Forteguerri (1): « Giulio Benamati da Pescia dà in preda « Gemma, sua moglie, a Migliore Saliti e Accorto Fieri, suoi amici, « credendo quella essere una villanella ».

Anche qui la moglie si sostituisce all'amante, senza che questa ne sia consapevole. I due amici di Giulio non si accorgono dell'errore; ma uno di questi viene in seguito a conoscerlo, per mezzo della donna stessa, che, chiamatolo a sè, gli svela la cosa, invitandolo così a voler continuare la tresca, dacchè essa era cominciata col consenso del marito. La novella del Forteguerri in quest'ultimo tratto presenta molta affinità con quella del Sermini.

XI. I soverchi scrupoli del Borromeo, veramente riprovevoli in chi annetteva a questi studî un'importanza scientifica, ci permettono di dare soltanto un incompleto riassunto di un'altra novella che possiamo aggiungere a quelle citate: essa appartiene al Bressani, novelliere Bergamasco del secolo XVI, della cui vita dànno poche notizie il Calvi (2) e il Mazzuchelli (3). Il brano della novella pubblicato dal Borromeo (4) fu estratto da un codice cartaceo di poesie e novelle del Bressani. Il Passano (5) avverte che quattro novelle del Bressani, e tra queste la presente, furono pubblicate dal Papanti nel 1873 a Livorno; ma ne furono tirate soltanto 14 copie, le quali a loro volta non furono poste in commercio. Ecco il riassunto del brano: Pacanno, Bergamasco, teneva fuori di Bergamo un mulino, ed era notissimo per l'arte di adescare

(1) *Novelle edite e inedite*, Bologna, 1882, n° V.
(2) *Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi*, Bergamo, 1664, P. I, p. 200.
(3) *Op. cit.*, vol. II, P. IV, p. 2072.
(4) *Notizie dei novellieri Italiani*, Bassano, 1794, App. pp. 220-2.
(5) *I novellieri ital. in prosa*, 2ª ediz., pp. 105-6.

le fanti. Un giorno gli riuscì di condurne a casa una belloccia, e le fece allestire una camera dalla moglie; ma costei, sospettando un inganno, ordì il *qui pro quo* nel solito modo. A questo punto entra in iscena un famiglio del mulino, il quale forse non è che il Mousés del favolello; ma qui cessa il brano datoci dal Borromeo.

XII. Anche il Vacalerio (1) trattò questo argomento; ma nella sua novella non vi è nulla che meriti la nostra attenzione, giacchè in essa ritornano gli stessi particolari, che abbiamo già ritrovato nelle novelle finora esaminate.

Nella novellistica francese posteriore si hanno nuovi riscontri. Qui pure le linee generali del racconto son rimaste le stesse, e si ha solo qualche mutazione in alcune particolarità.

XIII. Così rientra in questa categoria di novelle, una delle *Cent nouvelles nouvelles* (2): « Un chevalier de Bourgoigne, amoureux « d'une des chambrières de sa femme, cuidant coucher avecques celle, « cogneut que c'estoit mesmes sa femme, qui ou lieu de sa chambrière « s'estoit boutée. Et comment ung aultre chevalier, son voisin, par son « ordonnance, avecques sa femme aussi avoit couschié, dont il fut bien « mal content, jà soit ce que sa femme n'en sceut oncques rien et ne « cuidoit avoir eu que son mary ».

Quello che v'ha di più notevole in questa novella è la soluzione molto più semplice, che nelle altre versioni; quivi infatti al mattino il marito svegliandosi, mentre crede di vedere al suo fianco la cameriera, vi scorge la moglie.

Troviamo nelle raccolte posteriori due riproduzioni di questa novella.

α) Una è di Nicolas de Troyes (3), e il Mabille ne riporta solo il titolo: « D'un gentilhomme qui pensoit coucher avec sa cham- « beriere, et coucha avec sa femme, puis après y fit aller coucher un « sien compaignon d'armes ».

β) La seconda è di Celio Malespini (4): « Un cavaliere dà a « godere all'amico suo la propria moglie, credendo sia la cameriera ».

---

(1) *L'Arcadia in Brenta, ossia la Melanconia sbandita*, Bologna, MDCLXXIII, p. 374.

(2) *Cent nouvelles nouvelles*, (*Bibl. Elzev.*) Parigi, 1858, nov. IX.

(3) *Le grand parangon des nouvelles nouvelles*, (*Bibl. Elzev.*), per E. Mabille, Parigi, 1869, n° 35.

(4) *Duecento novelle*, Venezia, 1609, P. II, n° 96. È questa una delle 96 novelle tolte dal Malespini alle *Cent nouv. nouv.*, come già notava il Dunlop, *Op. cit.*, p. 293; il Malespini prese pure alcune novelle da altre raccolte, tra le quali, come vedremo in seguito, lo stesso *Mambriano*. Le notizie sul Malespini sono scarsissime; egli è quello stesso che nel 1580 curò in Venezia la prima scorrettissima edizione del *Goffredo* del Tasso. (Vedi Rossi, *Battista Guarini ed il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886, p. 63).

NOVELLA III.

L' amore alla prova.

Canto X (st. 3-59).

Tripaldo, figlio di un buon bevitore di Corinto, è scacciato dalla casa paterna per avere, in breve tempo, bevuto un bigonzo « pien di romania ». Recatosi a Salamina, si acconcia, in qualità di guattero, presso un maestro di cucina, finchè, morto costui, diventa cuoco. Aveva il suo padrone morendo lasciato la moglie con una giovane figlia, Orilla, sulla quale si fermarono gli avidi sguardi di Tripaldo, desideroso di « crescer la famiglia »; nè l'impresa sembrava difficile, sia per l'ingenuità della fanciulla, sia perchè la madre, uscendo sovente di casa, lasciava il lupo a guardar l'agnella.

Un giorno che il cuoco si trovava solo con Orilla, sorse improvvisamente un furioso temporale, con un fitto scrosciar di fulmini. La fanciulla ne rimase così atterrita, che Tripaldo, avutane compassione, credette di dover venire in suo soccorso, narrandole di certo suo incantesimo contro il tempo cattivo, che avrebbe dissipata in lei ogni paura. Quando l'ingenua fanciulla si fu arresa agli argomenti di Tripaldo, e, seguendo il suo consiglio, « ebbe fatto di duo corpi uno », l'incantesimo le parve così grazioso ed efficace, che d'allora in poi nulla le fu tanto gradito quanto il guastarsi del tempo. Fu appunto questo suo sfrenato desiderio, che quasi rovinò l'incanto. Una notte infatti, essendosi levato un temporale, la fanciulla sollecita, nonostante che la madre fosse in casa, si alzò dal letto, per recarsi dal suo Tripaldo: ma la vecchia, sentito il rumor dei passi, e insospettita dalle ingenue confessioni della figlia, la seguì, brancolando, nella camera di Tripaldo, e vi giunse quando appunto l' incantesimo stava per produrre i suoi benefici effetti. Tripaldo « ch'era cornacchion da campanile », non s'impaurì per così poca cosa, e pensando che « buono è il mal c'ha in sè qualche rimedio », compiuto ch'ebbe l' incantesimo, si offerse alla madre come sposo della fanciulla. La cosa era giunta a tal punto da rendere impossibile ogni rifiuto, e le nozze furono conchiuse.

Mai fu visto tra due sposi un amore più vivo di quello che legava Orilla e Tripaldo: laonde la moglie andava a più riprese dicendo al marito, che se egli le fosse stato ucciso, ella pure l'avrebbe seguito nella tomba, essendole impossibile vivere senza di lui. Tripaldo decise di metterla alla prova, e un giorno presentatosi a lei con alcuni suoi amici, le disse che doveva recarsi alla caccia del cinghiale, bandita dai suoi signori. La povera moglie cercò invano di dissuadere il marito dall'impresa, enumerandogliene i pericoli: Tripaldo partì, lasciandola nel pianto.

La brigata, uscita dalla città, passò l'intero giorno gavazzando in un'osteria, e solo quando il cielo cominciò ad oscurarsi, Tripaldo lasciò i bicchieri, per preparare la burla alla moglie. A tale scopo, quando fu presso alle porte della città, si tinse le vesti col sangue di una bestia allora uccisa; quindi, recatosi da un medicuzzo antico d'accordo con lui, si fece fasciare tutto attorno alle parti pudende, e così conciato fu condotto a casa. Le grida e i pianti della moglie alla vista dello sposo ferito, furono infiniti; e quando s'accorse di qual sorta era la ferita, e che la parte offesa era la migliore, tenendosi per perduta, trasse in disparte il medico, e gli chiese affannosamente, se vi fosse ancora speranza di guarigione della parte lesa; ma non ebbe per allora alcuna risposta. Solo dopo qualche giorno, il medico le confessò che le cose erano disperate, e che il povero Tripaldo non avrebbe più avuta la forza d'incantare neanche il più leggero temporale. A tale sentenza la moglie esclama:

....Se in tal termine è costui,
Diman mi voglio separar da lui.

Nè i consigli del medico, nè i lamenti dell'ammalato valsero a rimuoverla da tale decisione. Caricate le masserizie, ella pure si preparava ad uscire di casa, quando Tripaldo la richiamò, per fare la divisione di alcune « mezene » (1), che erano attaccate al soffitto, e delle quali, nella fretta del partire, ella si era scordata. Il soffitto essendo alto, la donna non vi potè giungere; onde, rivoltasi al marito, ella lo pregò, perchè l'aiutasse nell'impresa. Tripaldo accondiscese, e, uscito dal letto in camicia, prese a salire a stento su una scala di legno, che la moglie teneva ferma di sotto: ma non fu necessario al burlone di salir più oltre, poichè la donna, nel gettare uno sguardo all'insù, vista tal cosa, che ormai disperava di più vedere, fece incontanente discendere il marito, e scaricar le masserizie.

ILLUSTRAZIONI

Con questa novella noi entriamo nel basso fondo delle tradizioni popolari. Il Cieco dà la facezia come narrata da un buffone; ma se essa nella sua scurrilità è degna di chi la narrava, non era certo opportuna e conveniente al luogo, dove era narrata: infatti forma una specie di canto epitalamico. — Per celebrare le nozze di Feburo e di Fulvia, conchiuse da Orlando e Astolfo, una lieta brigata di dame, donzelle e cavalieri si raduna a banchetto; il buffone, intervenutovi, non sa trovare

(1) Devono essere quelle grandi fette di lardo, che si vedono tuttora appese al soffitto nelle case di campagna. Il *Diario Ferrarese* (col. 244) ricorda pure queste « mezene de porco ».

nulla di più adatto a tale festa della sua facezia, dalla quale sa pur trarre la morale alla fine, quando rivolgendosi a Feburo, esclama:

Apparecchiati a romper delle lance,
Chè costei vuol da te altro che ciance.

E Fulvia non iscaccia il buffone malaugurato, come la Renoppia del Tassoni (1), ma, quasi riconoscente, lo colma di regali.

La facezia che forma l'argomento di questa novella, appartiene ad un genere di novellistica, ricco di cultori, che intende a denigrare la donna, mordendola con una satira, ora fine, ora grossolana, come nel nostro caso. Vedremo in seguito, a proposito di una novella del Cieco, quale largo ciclo di finzioni si aggiri sopra l'astuzia femminile; qui, colla nostra facezia, si colpisce nella donna un altro difetto, molto più sgradito; quello della lussuria. Nessun sentimento è per la donna così potente che non ceda innanzi alla soddisfazione dei sensi; in essi ella si tuffa ciecamente, e, pur di goderne, dimentica ogni promessa di fedeltà.

Tale figura di donna ha la sua tipica rappresentazione nella nota novella della *Matrona di Efeso*, o della *Vedova infedele*, narrata da Petronio Arbitro e ripetuta e variata in infinito (2). Questa novella si può chiamare la più aristocratica tra quelle che si aggirano su simile motivo, poichè la donna che dimentica così facilmente i suoi giuramenti d'amore al marito, quando questi sia morto, o si trovi in condizioni tali da farlo considerare alla moglie come morto, ha fornito argomento ad altre novelle, di indole più faceta e popolare. In esse lo stesso marito, dubitando dell'amore che la moglie dichiara di portargli, vuole accertarsene con una sua astuzia, che nella novella del Cieco e in quelle a lei simili è quasi brutale, più umana invece in altre narrazioni.

Così in una facezia del Bracciolini (3), l'astuzia a cui ricorre il marito, è di fingersi morto, un giorno che la moglie era uscita di casa. Quando essa rincasa, il triste spettacolo che le si presenta non vale a commuoverla: le fa nascere soltanto il dubbio, se debba prima inumidirsi gli occhi di pianto, oppure soddisfare gli stimoli dell'appetito. Ma siccome questo è da lei sentito più vivamente, che non il dolore per la morte del marito, così si risolve tosto di mangiare saporitamente, senza darsi

---

(1) *La secchia rapita*, c. VIII.

(2) Su questa novella della *Matrona di Efeso* ved. GRISEBACH, *Die Wanderung der Novelle von der treulosen Wittwe durch die Weltliteratur*, Berlino, 1886.

(3) *Op. cit.*, fol. XIX, *De viro qui suae uxori mortuum se ostendit.*

alcun pensiero del povero defunto. Perciò si dispone a scendere in cantina per immollarsi la bocca, quando, udendo un rumore di passi per la scala, butta via il boccale, che avea già preso, e innalza alte strida di dolore quasi fosse impazzita. A tale strepito accorre una vicina e tenta di confortarla, ma ella continua a lamentarsi amaramente, finchè rivolgendosi al cadavere, esclama: « Come farò io senza di te? ». A questo punto il burlone crede arrivato il momento opportuno per cessare l'inganno, e, alzatosi, risponde: « La farai male, o moglie, se dopo aver mangiato il presciutto, non andrai a bere ».

La facezia del Bracciolini fu riprodotta nei *Convivales Sermones* (1), e nell'*Arcadia in Brenta* (2). Lo stesso motivo ritorna poi, con qualche diversità, in altre narrazioni; p. es., in una novella portoghese (3), in una del Giraldi (4), per tralasciare quelle del Morlini (5), del Gamerra (6), ecc.,

---

(1) Basileae, MDLIII, t. I, p. 175, *De marito semimortuo.*

(2) Giorn. VII, p. 385.

(3) Braga, *Contos tradicionaes do povo portuguez,* Porto, 1883, p. 154-5. Una moglie dichiara al credulo marito di amarlo talmente, da esser pronta a morire per lui. Un amico lo invita a farne esperienza, col fingersi morto, e così avviene; la donna allora, trovandosi insieme a questo amico accanto al cadavere del marito, comincia a piangere, ma poi, volto già l'animo a pensieri di nuove nozze, mangia e beve con lui allegramente.

(4) La facezia è narrata sulla fine della deca V degli *Ecatommiti,* Torino, 1853, vol. II, pp. 296-7. Ostinandosi un giovane a prestar cieca fede all'amore della moglie, un suo compare si accorda con lui per trarlo da questo errore. Pertanto un giorno il marito si finge gravissimamente ammalato, e la moglie, come di solito, dà in lagrime, e scongiura Iddio di farla morire in sua vece; allora il compare, vestitosi in abito di morte, con una falce tutta sanguinosa, si presenta innanzi alla donna, come per esaudire la sua preghiera; ma costei a tale terribile vista, dimentica le sue promesse, e scappa precipitosamente.

(5) *Op. cit.*, nº 23, *De viro qui uxoris fidem periclitatus est.* Il marito si finge morto, e la moglie lo vuol seppellire con un semplice panno, mentre gli aveva promesso abiti da morto pomposi.

(6) *La Corneide, poema eroi-comico,* Livorno, 1781. In questo poema, la cui indole è chiaramente spiegata dal titolo, il Gamerra inserisce alcune novellette. La novella inserta nel canto XIII narra le disgrazie di un marito, al quale la moglie infedele dichiarava di portare il più saldo amore. Avvenne un giorno che il pover uomo fu colto da un accidente che pur lasciandogli chiara intelligenza di quanto avveniva intorno a lui, lo faceva sembrar morto. La moglie credendolo realmente tale, non sa trattenere la sua allegrezza, e folleggia attorno al creduto cadavere; capitano frattanto i parenti, e allora la donna, cambiato il riso in pianto, si lamenta amaramente della perdita del suo caro marito. — Tra le novellette del Gamerra quelle narrate al canto XVIII, st. 7-61 e al canto XXV, 83 — XXVI, 25 sono due novelle del Boccaccio, messe in versi; la prima è quella del marito tradito e bastonato (*Dec.* VI, 7.); la seconda è la nota nov. dell'usignolo (V, 4). — Una narrazione simile a queste si trova nel *Democritus ridens*, ed. cit., p. 34, *Fictae*

che si avvicinano maggiormente alla versione dataci dalla *Vedova infedele*. Ora la versione che forma la novella del Cieco sembra quasi una degenerazione di quella che ci è presentata dalla facezia del Poggio. Però la figura di Orilla non è nella novella del poeta ferrarese affatto odiosa; essa non abbandona il marito, come dapprima non aveva ceduto al seduttore che per la sua ingenuità; ciò che rende la satira più efficace. Di siffatta ingenuità nelle fanciulle si hanno parecchi riscontri nella novellistica, e più oltre ne troveremo in novelle che appartengono a questa stessa famiglia. Orilla, ignara dell'umana malizia si persuade facilmente di quanto le vien dicendo Tripaldo, e si dispone di buon animo a provare la virtù dell'incantesimo contro il tempo cattivo; incantesimo non ignoto a quei tempi, allorchè le donnine, segnando in croce il tempo, esclamavano: « consummatum est », ripetendo tre volte l'operazione (1).

La rozza astuzia a cui ricorre Tripaldo, come a prova sicura dell'amore di Orilla, avea, già prima di lui, servito con buon successo ad altri mariti.

Nel favolello intitolato *Du Peschoir du Pont-seur-Saine* (2), ritroviamo raccontato lo stesso fatto. — La giovane moglie di un pescatore, mentre si trastulla con lui, gli vien susurrando parole d'amore e di riconoscenza per le fatiche che egli sostiene per mantenerla. Il marito non si mostra convinto di tali parole e brutalmente le rinfaccia quella che egli crede la sola cagione del suo affetto; la donna protesta, e il marito decide di metterla alla prova. Un giorno, recandosi alla pesca, si imbatte nel cadavere di un prete; ne recide quella parte che egli crede più opportuna per condurre a termine la burla, e ritorna a casa. Quivi narra alla moglie, che tre cavalieri, in cui si era imbattuto, l'avevano costretto a farsi recidere una parte del corpo, lasciando a lui la scelta di quella che avesse cre-

---

lacrimae. Anche qui una donna non vuole essere separata dal marito morto; ma fingendo i vicini accorsi per portare al cimitero il cadavere, di esserselo dimenticato, e partendo colla bara vuota, la donna li richiama e li invita a toglierle di casa quel morto. Anche nella tradizione orale italiana esistono novellette di simil genere. Il FINAMORE, *Novelle popol. abruzzesi*, sesta serie, n. 1, in *Arch. per lo st. d. trad. popol.*, vol. V, fasc. II, pp. 220-1, raccoglie una facezia popolare abruzzese, uguale alla novella del Morlini; si tratta di un marito che si finge morto, e della moglie che vorrebbe negare al suo cadavere abiti decorosi. Così a Rivalba, presso Torino, si narra di una giovane moglie, che dopo mille promesse di fedeltà al marito, quando questi muore, si affretta a cercarsene un altro.

(1) Ved. *Ubbie, ciancioni e ciarpe del secolo* XIV, Bologna, 1866, p. 53. A incantare il tempo — Segnalo in croce con la mano — Dopo dì « consummatum est » — Dopo dì il paternostro perfino a « sicut in coelo » e dopo segnalo con la mano in croce, inginocchiato verso il tempo e fa così tre volte.

(2) MONTAIGLON et RAYNAUD, *Racc. cit.*, n° 63, vol. III, 68.

duto meno utile; egli confessa di aver scelto la parte, che avea poco prima tagliata dal cadavere del prete, e che ora brandiva innanzi alla moglie desolata, come prova irrefutabile del suo racconto. Se tale scelta garbò poco alla donna, è facile pensare; anzi fu tale la sua ira che risolvette di partirsi da lui e recarsi presso i genitori. Così stava per fare, quando il marito, richiamatala, l'invitò a volersi prendere la metà dei pochi denari che teneva addosso; la moglie ingenuamente l'obbedisce, infila nella tasca la mano, ma, dice il poeta, non ne la ritirò tanto presto, e quando l'ebbe ritirata, la sua ira era affatto scomparsa.

Il Legrand (1) riscontrava un'imitazione del favolello in un racconto del Sedaine, *La Gageure;* imitazione, che ne sarebbe molto lontana (2).

Ma un'imitazione certa del favolello ci sembra quella che troviamo in una novella di Nicolas de Troyes (3) intitolata: « D'une fille qui ne « voulait point avoir de mary, qui eust genitoires ». — Un pescatore di Arles, sapendo di una ricca fanciulla, che non voleva prendere per marito che un eunuco, fece con una sua astuzia sparger la voce, che egli era appunto nella condizione che la fanciulla desiderava nel suo fidanzato; in tal modo pervenne a sposarla. Celebrato il matrimonio, lo sposo riuscì però anche a goderne i legittimi piaceri, dando a credere alla moglie, che nel suo paese si usava fare tra due giovani sposi il giuoco dell'« estrille ». Tale giuoco arrecò tanto piacere alla fanciulla, che ella voleva continuamente ripeterlo, disperandosi quando lo sposo, accasciato dalla soverchia fatica, fingeva di aver perduta l'« estrille ». Pertanto ella andava pure continuamente dichiarando al marito il suo amore; ma questi, come nel favolello, non fidandosi delle parole della moglie, volle provare di qual sorta fosse codesto amore. Perciò un giorno recatosi a pescare, si insanguinò le vesti, e, ritornato a casa, narrò alla donna lo stesso fatto dei tre malandrini. Qui pure allora essa si accinge a partire dalla casa del marito, ma richiamata per dividere quei pochi soldi ch'egli teneva in tasca, trova in essa validi argomenti, che la inducono a rimanere presso di lui.

Il Montaiglon (4), e, prima di lui, V. Leclerc notava (5) che il favolello *Du Pescheor*, ecc., trova un riscontro nella novella del Cieco; della quale egli forse ebbe notizia per il riassunto datone dal Ginguené (6).

---

(1) *Op. cit.*, p. III, 429.
(2) Cfr. Montaiglon et Raynaud, *Racc. cit.*, vol. III, p. 341.
(3) *Op. cit.*, nov. 36.
(4) *Loc. cit.*
(5) *Hist. litt. de la France,* XXIII, p. 203.
(6) *Op. cit.*, t. IV, p. 265, n.

Ma in Italia esistono ancora altri riscontri.

Nel libro già citato del Fabrizi (1), la novella intesa a spiegare il proverbio: *Meglio c'è tardi che non mai*, appartiene alla nostra famiglia di novelle.

Nella 1ª cantica il poeta narra che Pirro, innamorato della moglie, infastidisce Aldo col decantargliene i pregi; Aldo per disingannare l'amico, gli racconta un'avventura d'amore, a lui successa, che non fa al caso nostro, e che occupa una parte della 1ª cantica e tutta la 2ª (2). Nella 3ª cantica Aldo suggerisce a Pirro il solito mezzo per esperimentare l'amore della moglie. Come nella novella del Cieco, anche qui comparisce un medico, il quale, d'accordo col marito, dichiara alla moglie che una strana malattia ha costretto Pirro a farsi tagliare una certa parte del corpo, che egli, come nel favolello, le mostra, e che in realtà non era che il collo sanguinoso d'un'oca. Di qui pianti e lamenti della moglie, che non hanno fine se non quando il marito le propone di prendersi un sostituto, un certo Tancredi, che avrebbe disimpegnato i doveri di marito; in tal modo egli, la moglie e Tancredi avrebbero vissuto in perfetto accordo. La donna accetta, ma nella sera stessa in cui Tancredi dovea dar principio alla sostituzione, Pirro, stracciate le bende che lo ricoprivano, riconduce la moglie all'antico amore.

Anche nella tradizione viva, popolare, ci fu dato di trovare un riscontro di questa novella in Gardone nella Val Trompia, provincia di Brescia (3). La narrazione popolare si avvicina in modo notevole alla novella del Cieco.

Viveano una volta due sposi contadini. La moglie schifiltosa si rifiutava sovente di soddisfare le legittime richieste del marito; questi, indispettitosi, pensò di vendicarsi. Un giorno esce di casa fingendo di andare a potar la vigna; dopo poco tempo ritorna gettando altre strida, e reggendosi colle mani il basso ventre; la moglie lo prega

---

(1) Cant. XCVIII-C.

(2) Questa avventura è tolta dalla novella di Andreuccio (*Dec.* II, 5).

(3) Narrata da una popolana di Brescia e trascrittaci dall'amico G. B. Moretta. Esiste anche una variante, in cui però non si ha la burla del fingersi eunuco. Si tratta soltanto di uno sposo, che nei primi giorni di matrimonio non soddisfa le legittime esigenze della moglie; essa perciò vuol partirsi da lui, e la conclusione ultima è eguale a quella dell' altra novella. Tra le altre novelle e facezie che egregiamente ci narrava quella popolana, ricordiamo quella del giovane che burla un prete, ingannandone le due serve, dopo avere con una domanda equivoca ottenuto lo stesso suo consenso — Uguale racconto troviamo in Doni, nov. XXXIX dell'edizione Gamba, 1815, e nella novelletta popolare napoletana inserita nell'antico *Giornale Napoletano della domenica*, I, 18.

insistentemente di dirle la cagione di questi suoi lamenti, ed egli le narra che, nel mentre potava, avea menato un colpo in fallo, recidendosi buona parte di ciò, che ella colle sue repulse, gli avea fatto considerare quasi inutile. A tale racconto la donna, sperando che il marito potesse guarire, gli prepara premurosamente i medicinali, benchè egli non le permettesse di applicarli ella stessa. Però dopo qualche tempo, vedendo che le cose non volgevano a meglio, ella si fece accanto al letto dell'ammalato, dichiarandogli di aver ferma intenzione di separarsi da lui; e, senza aspettare, cominciò a dividere le masserizie in due parti — questo a me, quello a te — finchè, giunta a certi salami che pendevano dal soffitto, non potendo ella stessa coglierli, pregò il marito di aiutarla. A questo punto la novella popolare continua in modo affatto identico a quella del Cieco, narrando che la moglie, tenendo la scranna, su cui era salito il marito in camicia, si accorse con sommo piacere di essere stata beffata.

Tale coincidenza ci porterebbe a ripetere qui, quanto già dicemmo a proposito della novella del *Becco all'oca;* però dobbiamo notare che la diffusione della presente facezia del Cieco essendo molto minore di quella della prima novella, ci sentiamo molto meno sicuri nell'ammettere che la novella popolare non sia che la versione da lei propagata. Un accenno alla novella di Tripaldo ci è però offerto dal Folengo (1), il quale osserva che Baldo avea mandato a memoria:

« . . . . quid quid fecit falsa cum carne Tripaldus ».

Proseguendo in tali ricerche, possiamo trovare qualche altra reminiscenza di questa finzione.

Nelle *Facetie, motti et burle* del Domenichi (2) si narra di un giovane, ammogliatosi di fresco, il quale si era trastullato colla giovane moglie tanto da ridursi in tristi condizioni di salute. La madre lo consiglia ad abbandonare per qualche tempo la sposa; ma questa non vuole. Allora, per farla acconsentire, si ricorre alla solita astuzia, e si riesce a convincerla, presentandole un budello, e dichiarandole esser questo una parte del corpo dello sposo, che egli per disgrazia si era recisa. Così il giovane può recarsi in villa; ma al suo ritorno la moglie lo accoglie freddamente, nè vale ad allietarla del tutto la vista di cosa, che lo sposo le dice di aver riportata dalla campagna, perchè ella gli muove

---

(1) *Loc. cit.*
(2) Venezia, MDIC, pp. 26-7.

un rimprovero, che ricorda in parte la facezia del Bracciolini, intitolata *Aselli priapus.*

Questa burla si trova quasi invertita in una novella del Giraldi (1). In essa una giovane moglie, accortasi che lo sposo era impotente, se ne lagna coi genitori; questi rimproverano aspramente il genero, e ai suoi dinieghi lo obbligano a provarsi con un'altra donna. Il giovane manda alla prova in sua vece un suo amico, e in tal modo riesce a superarla.

---

(1) *Op. cit.*, IX, 4.

NOVELLA IV.

La pietra della verità.

(Canto XV, st. 82; Canto XVI, st. 96).

Viveva in Atene Agrisippo, uomo ricchissimo ed esperto leguleio. Egli avea trascorsa la gioventù fra gli studî più severi, senza curarsi degli affanni d'amore: ma quando appunto la vecchiezza non gli risparmiava i soliti acciacchi, si accese d'una fanciulla quindicenne, Lipomena, e la volle per isposa:

Tosse, doglie di fianchi, natte e gotte,
Catarri, mal di milza e di polmone
Il combatteano sempre il dì e la notte,
Tal che ancor me ne vien compassione;
Le gambe avea piagate e le man rotte,
E stando in quest' asperrima prigione
D'affanni, s'invaghì d'una fanciulla,
Qual era appena uscita da la culla.

L'ambizione e la cupidigia valsero nell'animo dei parenti di Lipomena più dell'affetto verso la fanciulla, la quale fu perciò sacrificata al vecchio malaticcio. Da questa strana unione, sorse in Agrisippo, qual frutto naturale, una terribile gelosia, giacchè mal sapendo soddisfare i desiderî della sposa, temeva a ragione che essa non ricorresse ad altri più valente di lui. Tra questi dubbî e sospetti menò per qualche tempo la vita più miseranda, finchè, diffidando di tutti, fece fabbricare, presso al mare, una alta torre, e quivi rinchiuse la fanciulla. Ma nemmeno questa precauzione gli valse, per il mal volere di Cupido.

Era noto in Atene per la sua bellezza un giovane chiamato Filomerse, esperto in tutte le arti cavalleresche, nelle giostre, nelle corse, e nella caccia. Ora avvenne che costui un giorno, recatosi su una barca alla pesca, scoperse un gran delfino, e lo ferì con una saetta; per sua sfortuna, il delfino ferito tirava allora il carro sul quale gli Dei si erano recati a diporto, convitati da Nettuno. L'acuto dolore, prodotto dalla ferita, avendo cacciato il delfino a precipitosa fuga, il carro ne andò quasi travolto, e gli Dei, adiratisi per l'insulto, e per la ferita recata al delfino, vollero punire il giovane sacrilego. Cupido ne assunse l'incarico e quando vide che Filomerse, giunto presso alla torre di Agrisippo, stava mirando la fanciulla allora apparsa alla finestra, gli scoccò la sua terribile saetta, che infiammò Filomerse di un ardentissimo amore verso Lipomena. La vendetta divina fu soddisfatta: Filomerse, straziato da quella forte passione, indarno per quel giorno e per altri molti si aggirò sotto la torre, sperando di rivedervi la sua Lipomena, finchè,

oppresso da tanti affanni, lasciato il consorzio degli uomini, se ne stette solo e taciturno, in forse della vita.

La madre, vedendo il giovane a tale estremo, mandò sollecitamente per i medici, i quali conchiusero che Filomerse nascondeva in sè qualche acerbo dolore, che lo avrebbe tratto alla morte. Finalmente, cedendo alle preghiere della madre, il giovane svelò il suo amore, aggiungendo come fosse impossibile il soddisfarlo. Ma tutto cede innanzi all' astuzia femminile. La donna, invitato il figlio a sperare, gli ordinò di far sparger la voce che egli si era votato a Maometto, promettendo, ove l'avesse guarito, di portare al suo monumento una statua preziosa; così, alzatosi dal letto, mentre egli avrebbe finto di adempiere tal voto, ella l'avrebbe nascosto in un forziere, e con una sua astuzia avrebbe poi gabbato il vecchio. Filomerse, aperto l'animo alla speranza, fece come la madre gli aveva consigliato. Per la città si propalò tosto il suo voto e la sua miracolosa guarigione, e per festeggiarla parecchi conoscenti, tra cui Agrisippo, furono dal giovine invitati ad un banchetto, che alleviasse anche alla madre il dolore della partenza di lui. Quindi, secondo gli accordi, Filomerse, partito dalla città in veste di palmiere, si fermò per tre giorni in una sua villa; al quarto tornò in Atene segretamente in abito d' ancella, e si tenne nascosto presso la madre.

Questa, preparato il forziere, mandò per Agrisippo, e, fingendo di dover partire dalla città, lo pregò di voler custodire quella cassa, che racchiudeva tutto il bene di Filomerse; il vecchio accettò il prezioso deposito, dicendo che l' avrebbe rinchiuso in luogo sicuro, nella sua torre. Così Filomerse nascosto nella cassa potè pervenire presso la sua Lipomena, favorito dalla fortuna anche in questo, che Agrisippo dovette per quella notte rimanere in città, trattenutovi da una lite.

In quel forziere era scolpita una figura d'un bel cavaliero, con le parole: *Per tuo amor mi struggo e moro;* queste parole e ancor più quella figura passarono il cuore di Lipomena, che rivolgendo le più calde preghiere alla Dea d'Amore, la scongiurò di darle modo che

quel vecchio protervo
Fosse quale Atteon mutato in cervo.

Ed ecco Filomerse uscire dal forziere e presentarsi alla fanciulla, quale un messo di Venere, che esaudiva le sue preghiere.

Per trentadue giorni durò la tresca, senza che Agrisippo se ne accorgesse; quando un giorno, il vecchio più che mai dubbioso, essendosi guardato attorno attentamente, scoperse certi sputi sul muro a tale altezza, alla quale egli non avrebbe mai potuto arrivare: nè d'altra parte valse alla moglie il dirli suoi, perchè non seppe in seguito provarlo, quando il marito ve la costrinse; onde Agrisippo, entrato in terribile gelosia, le giurò che l'avrebbe sottoposta al giudizio della *pietra della verità.*

Saper dovete che in quella cittade
Era una pietra dove si giurava,
La quale aveva in sè molta clartade,
E un leon consagrato la guardava.
Se 'l giurante dicea la veritade
Questo leone non lo molestava;
Ma chi da quella si fosse partito
Giurando, dal leone era inghiottito.

Ma appunto in quel momento i famigli di Filomerse batterono alla porta della torre,

per riportarne il forziere; e mentre Agrisippo scendeva ad aprire, Filomerse, sollevato il coperchio, confortò Lipomena a non temere delle minaccie del vecchio, poichè egli avrebbe pensato a mettere in opera tale astuzia, che avrebbe eluso quel terribile telesma: prima che giurasse, egli in sembianza di pazzo l'avrebbe toccata, e così essa avrebbe potuto giurare che nessuno l'aveva mai toccata all'infuori di quel pazzo e del suo marito. Così d'accordo, Filomerse uscì dalla torre, nella cassa portata dai suoi famigli.

Il giorno seguente, Lipomena era condotta dal marito al tempio della verità, e Filomerse pure recatovisi, travisato da pazzo, recava soccorso alla sua amante nel modo convenuto. Perciò, quando ella ebbe prestato l'equivoco giuramento,

> Tre volte quel leon crollò la testa
> Come se dir volesse: Ben giurasti.

Così la donna fu riputata onesta. Inoltre, valendosi d'un diritto che la legge le concedeva, ella pure invitò il marito a giurare su quella pietra che le aveva sempre serbata la fede coniugale; e siccome Agrisippo vi si rifiutava, fu condannato a stare in ceppi per due anni nella stessa sua torre. Frattanto Lipomena e Filomerse godettero sicuramente del loro amore, finchè questa tresca, venuta a cognizione del marito, tanto lo angosciò da farlo quasi impazzire e spingerlo ad uccidersi in un impeto di rabbia. Trascorsi quattro mesi dalla morte del vecchio, Filomerse potè pubblicamente sposare la sua Lipomena.

ILLUSTRAZIONI

Per meglio cogliere l'aspetto sotto cui la novella si presenta nel poema, non sarà inutile accennare il fatto che le dà origine.

Il vecchio Pinamonte, mandato da Mambriano insieme con Carminiano a conchiuder tregua con Rinaldo, si innamora di Bradamante e commette per lei mille follie. Rinaldo accortosene, d'accordo con Bradamante, volendo prendersi giuoco del vecchio innamorato, lo incoraggia a persistere nel suo amore, che gli dice condiviso da Bradamante. Pinamonte se lo crede, e sale in orgoglio; ma il prudente Carminiano, per levarlo d'errore, gli viene narrando la presente novella, che gli ricordi come tra uomo vecchio e donna giovane e bella non può essere vero amore.

In questa novella, come nel canto che la precede, e in quello che la segue, il Cieco ci presenta una lepidissima figura di vecchio innamorato. Pinamonte è certamente uno dei personaggi meglio ideati e

scere dal Mussafia e nella *Storia della crudel matrigna* (1) è un giudice. Nell'*Erasto* a stampa (2) la scena è in Grecia, come nella nostra novella; inoltre in essa, come nelle versioni del libro dei *Sette Savî*, la torre è situata in riva al mare (3).

La novella del Boiardo ci presenta le stesse somiglianze e qualche analogia vi è pure tra le due narrazioni nel modo di descrivere la gelosia del vecchio marito, che se la prende colle mosche e col sole (4); ma evidentemente si tratta di luoghi comuni in simili descrizioni.

Affinità invece molto più strette esistono tra la novella del Cieco e una francese del secolo XVI, che forma il primo dei *Comptes amoureux*, di Madame Flore Jeanne (5) « De Pyralius qui feit ediffier le chasteau « jaloux, avec la description dudict chasteau ».

La somiglianza tra le due narrazioni non si limita alle linee generali di alcune parti del racconto, ma continua negli stessi periodi e perfino nelle parole. Eccone degli esempî:

Mambriano, c. XV, st. 86, 87, 89:

Mancato gli era il natural calore
E 'l naso già se gli appressava al mento
Le spalle avea incurvate, e il suo colore
Era continuamente macilento;
E col fiato sonava a tutte l'ore
Il corno, e mai non gli mancava il vento
Sempre alla bocca avea bavose schiume.

st. 87:

Tosse, doglie di fianchi, natte e gotte,
Catarri, mal di milza e di polmone

Novella Franc., p. 10:

La naturelle chaleur par longues maladies estoit faillye; le nez aquilin et long tant, qu' il attuchoit presque jusques au menton; espaules clinantes miserablement vers terre; couleur pasle et fade; de l'estomache luy issoit une espaisse et fetide haleyne à travers une puante, noire et baveuse bouche.

Une seiche toux, griefves douleur de flans et de reins, catherres dangereux,

---

(1) Bologna, 1862.

(2) Venezia, 1646.

(3) Nella versione edita dal D' Ancona (*Il libro dei Sette Savj di Roma*, Pisa, 1864), che però è una traduzione di una versione francese, il giovane si innamora della fanciulla vedendola alla finestra della torre, come nella novella del Cieco.

(4) *Orlando innamorato*, P. I., c. XXII, st. 17 e 20. Anche il Folengo, *Macar.* XVI, ed. cit., vol. II, p. 43, attribuisce a Gilbecco sì strana gelosia, con espressioni che ricordano quelle del Bojardo:

Boiardo:

Nè stava per quel dì mai più contento
Se una mosca con meco ritrovava;
Anzi diceva con molto tormento:
È femmina ovver maschio questa mosca?
Non la tenere o fa ch'io la conosca.

Folengo:

Si quandoque volat super albas musca masellas
Currit adulterium metuens cito pellere muscam.
Dumque repellebat - caveas, Muselina, gridabat:
Mascula num musca est, aut femina? moxque videre
Foemineum sexum ..... volebat.

(5) Torino, 1870.

Il combatteano sempre il dì e la notte,
Tal che ancor me ne vien compassione;
Le gambe avea piagate e le man rotte,
E stando in quest' asperrima prigione
D'affanni, s'invaghì d'una fanciulla,
Qual era appena uscita dalla culla.

pourriture de poulmon confligeoyent nuict et jour sans repos avec luy; de sorte que encores me prent il pitié et grande compassion que si belle damoiselle les dures destinées à celle infamie et pourriture de mary voulurent joindre (1); car outre ce, il avoit les jambes playés et les mans toutes bruslées; doncques cest elegant homme estant en celui lamentable estat de sa personne, s'enamoura de la belle.

st. 89:

Costei di *quindici* anni e lui di ottanta
Al modo ch'io ve l'ho fatto vedere,
Pensate che bel fiore e che vil pianta
Fu quella che 'l dovea possedere;
Per la cui differenza nacque tanta
Gelosia in Agrisippo, che 'l piacere
Converse in doglia e la speme in timore.

La jeune damoiselle estoit de l'aage de *quinze* ans, et Pyralius de soixante-six; tel homme certes que je vous l'ay depeint. Pensez, amoureuses compaignes, quel fut lors celuy mariage, entre deux personnaiges si mal convenant en toutes qualitez; tant vous en dis-je que par celle difference sordit en peu de jours et s'engendra au cueur de l'infortuné Pyralius telle ardeur de jalousie, que son plaisir nuptial tourna en amere tristesse et plaincte, l'ausseurance en souspeçon eterne.

E più oltre, il Cieco dopo avere descritto la torre in cui la fanciulla fu rinchiusa, esclama (st. 94):

Dedalo che già fece il laberinto,
A gran fatica ne sarebbe uscito,
Ma il figlio di Ciprigna alato, e cinto
Di faretra, ecc. ecc.

Dedalus qui jadis en Crete feit le desvoiè labyrinthe, a peine eust peu entrer ne sortir de cestui chasteau. Mais le filz de la Deesse Chiprienne, emplumé, ayant en escharpe son carquois, (p. 17).

Tale affinità tra le due novelle non continua per tutta la narrazione. L'autrice francese amplia in modo prolisso il racconto del Cieco, quasi sempre svolgendo e moltiplicando gli accenni del poeta ferrarese a fatti mitologici. La descrizione della torre occupa nella novella francese parecchie pagine, mentre nella novella del Cieco è ristretta a poche ottave; però là pure il giovane cavaliere si innamora della fanciulla, per una freccia lanciatagli da Cupido mentre egli stava contemplando la vezzosa

(1) Evidentemente l'autrice fraintese il valore del *ne* italiano, con cui il Cieco si riferisce ad Agrisippo.

prigioniera apparsa alla finestra. Nuovo e più reciso distacco si ha nel seguito della narrazione, poichè nella novella francese per unire i due amanti non si ricorre all'astuzia, ma si fa combattere vittoriosamente il cavaliere coi mostri, che custodiscono la torre.

Malgrado queste diversità, i riscontri notati in alcuni punti sono di tal natura da non permetterci alcun dubbio sopra la strettissima relazione che deve esistere tra le due novelle. Questa relazione potrebbe essere determinata in due modi: I. ammettendo che tanto il Cieco, quanto l'autrice della novella francese abbiano attinto fedelmente alla stessa fonte; II. ammettendo che l'autrice francese abbia imitato la novella italiana, in alcuni punti copiandola.

Delle due la prima ipotesi ci pare presenti maggiori difficoltà: quella coincidenza notata in alcuni punti delle due novelle, parrà subito strana a chi pensi come in altri punti le due narrazioni discordino, e quasi impossibile se si osservi che una delle due novelle è in versi, e che perciò, per soddisfare alle esigenze della rima, chi trasporta in versi una narrazione, è costretto ad introdurvi delle modificazioni. All'incontro, ci sembra molto più ovvia la seconda ipotesi, la quale sarebbe pure favorita dalla cronologia. Infatti la raccolta di novelle che corre sotto il nome di Madame Jeanne Flore probabilmente ha la stessa origine dell'*Heptameron* della regina di Navarra, e la prima edizione, che è senza data, sarebbe da assegnarsi all'anno 1531, e sarebbe stata curata da Bonaventura Des Periers o da Clemente Marot (1).

Nelle versioni dei *Sette Savi* l'amante si introduce nella torre per una via sotterranea: nella novella del Cieco egli ricorre ad un altro ripiego, comunissimo in novelle e commedie (2), quello di rinchiudersi in un forziere. Tra le novelle che contengono questo particolare ne noteremo tre: I. nel *Decamerone* II, 9 (3). Ambrogiuolo riesce a penetrare nella casa e nella camera di una moglie onesta corrompendo una femmina che ve lo porta chiuso in un forziere, fingendo di doversi essa allontanare dalla città. II. Più ricca di particolari è la novella del Giraldi, *Ecatomm.*, III, 10. Isabella, moglie del vecchio Onorato, si consiglia con Lisca, sua fante, per trovar modo di sollazzarsi coll'amante, Calliodoro; Lisca rinchiude costui in un forziere, che la sorella le aveva dato a ser-

---

(1) Cfr. le osservazioni del Bibliophile Jacob, nella prefaz. all'ediz. cit. dei *Comptes amoureux.*

(2) Noteremo tra le commedie la *Calandra* di Bernardo Dovizi, in cui Calandro si chiude pure in un forziere.

(3) Questa novella del Boccaccio appartiene al noto tema della *Scommessa;* cfr. Köhler in *Jahrbuch f. rom. und englische Lit.*, vol. VIII, pp. 44-65, e Landau, *Quellen*, pp. 135-144.

bare partendo, e, recatasi da Onorato, lo prega di volerlo custodire nella sua casa, poichè ella diffidava di suo marito. Onorato acconsente, e introduce così egli stesso l'amante presso la moglie. III. Nell'*Arcadia in Brenta*, del Vacalerio (1), Rinalduccio, non sapendo come entrare nella casa della sua amata, essendosi il marito di costei allontanato per suoi affari, finge che esso rimandi alla moglie un forziere, e vi si chiude dentro. Fatta poi dal facchino avvertire la donna che nel forziere vi erano denari, e che doveva perciò porlo in luogo sicuro, ella lo pone nella stessa sua camera.

Filomerse, uscendo dal forziere, si presenta in seguito a Lipomena, come un messo di Venere, che esaudiva le sue preghiere. In questo fatto vi è forse un lieve accenno ad una divulgatissima finzione, nota tra l'altro per la novella del Boccaccio, dell'*angelo Gabriele*, sulla quale noi avemmo già occasione di soffermarci, nelle note alla novella del *becco all'oca*.

Ma a questo punto nella novella del Cieco si inserisce un altro motivo, le cui tendenze non differiscono da quelle delle novelle dei *Sette Savî*, di denigrare, cioè, la donna, mostrandone la mala astuzia.

La moglie adultera, che esce vincitrice dalla prova, a cui è assoggettata dal marito, non ricorre soltanto nella nostra novella, ma in altre numerose narrazioni.

Telesmi che abbiano la virtù di scoprire la disonestà femminile si riscontrano sovente in novelle e romanzi, e furono già notati dal Dunlop (2), dal Du Méril (3), dal Köhler (4), dal Rajna (5), dall' Imbriani (6), dal Prato (7), dal Landau (8). Questa specie di giudizio di

---

(1) Giorn. III, pp. 115-6.

(2) *Op. cit.*, pp. 85-6; *ibidem*, pp. 201 e 287.

(3) *Floire et Blanceflor*, Parigi, 1856, p. CLXIV, sgg.

(4) *Zu der Erzählung Adams von Cobsam*, etc. in *Jahrbuch f. rom. u. engl. Lit.*, VIII, p. 44.

(5) RAJNA, *Le fonti del Furioso*, cap. 19, p. 504.

(6) IMBRIANI, *Novellaia Fiorentina*, pp. 102-3.

(7) PRATO, *Quattro novelle popolari livornesi*, pp. 129 sgg.

(8) LANDAU, *Quellen*, pp. 126-131. — A questi studî ne aggiungeremo, a titolo di curiosità, un altro di un erudito del 1600; il GLAREANO, nella sua *Grillaja* (Bologna, MDCLXXIII, Grillo, XXII, *Se ci sia alcun rimedio per iscuoprire le mogli adultere*) ricorda parecchie prove usate dagli antichi contro le adultere; così quella del fuoco, e quella dell'acqua presso gli Ebrei. A questo proposito riporta un tratto della vita di S. Gandulfo (tolto dal P. Ottonelli), il quale avendo una moglie dissoluta, la invitò a cogliere una pietruzza in fondo a una fontana, e le acque di essa le scorticarono il braccio. Lo stesso racconto troviamo inserito nei *Cento avvenimenti meravigliosi, stupendi e rari*, descritti da G. FELICE ASTOLFI, Venetia, MDCLX, deca I, avvenimento III. — « Una donna rea è costretta dal « marito a porre il braccio in una fonte, e ne è scorticata ».

Dio si trovava presso i pagani. La peccatrice non poteva bagnarsi nelle acque dello Stige con una corona di lauro in testa, senza esserne inghiottita. Ricorreva anche presso gli Ebrei; così nella Bibbia si ricorda che all'adultera, la quale, bevendo un bicchier d'acqua nel tempio, osava invocare Iddio, si disseccavano le carni. In *Floire et Blanceflor* (1) e nel *Filocopo* del Boccaccio (2), si ricorda una fonte che emetteva acqua chiarissima e purissima, innanzi a una fanciulla onesta: l'acqua invece si turbava, se la fanciulla si trovava in peccato.

Ma le donne, le quali, come dice il proverbio, « ne sanno un punto « più del diavolo » seppero colla loro astuzia eludere la virtù del telesma.

Così il giudizio dello Stige, nel romanzo di Achille Tazio, di *Leucippe e Clitofonte* (Libro VIII, 11, 12, 14) viene eluso da Melite, la quale giura di non avere tradito il marito mentre questi era assente; e viene rispettata dalle terribili acque, poichè invero ella si era resa infedele soltanto dopo il ritorno del marito (3).

Un simile tentativo di ingannare il giudizio divino si trova in un racconto ebraico. Quivi una moglie infedele, assoggettata a tale giudizio, manda in sua vece una sorella a lei affatto simile nelle sembianze, ma non nel vizio. Costei può bere impunemente l'acqua esecrata; ma quando la moglie disonesta, al suo ritorno dalla prova, l'abbraccia e bacia, rimane uccisa dall'alito fetente dell'acqua bevuta dalla sorella (4).

Anche il terzo dei telesmi ricordati fu eluso da una fanciulla disonesta, come narra il Giraldi (5), negli *Ecatommiti*. Quivi si racconta che presso a Genova erano due fontane, a destra e a sinistra di una viuzza, a ciascuna delle quali soprastava una imagine di donna; quella della donna che stava sulla fontana a destra, era di marmo bianchissimo e versava acqua chiarissima, che sembrava un puro cristallo; l'altra invece, fatta con marmo nero, versava un'acqua torbida e nera. Le due fontane domandavansi le *Fontane della prova*, perocchè il maestro che aveva fatto quelle figure, come eccellente negromante (6), per arte magica avea lor data diversa proprietà: se le donne che passavano per

---

(1) v. 1801-8.

(2) Firenze, 1829, vol. II, l. IV, pp. 140-1.

(3) Vedi Rohde, *Der griechische Roman*, p. 484 n., e Landau, *l. cit.*

(4) Midrasch Rabboth, num. V, 12, e Midrasch Tanchuma. Cfr. Landau, *l. cit.*

(5) Questa narrazione si trova dopo la nov. X della deca V, quando la lieta brigata è giunta a Genova, pp. 284-5.

(6) Vedremo in seguito quale sia questo negromante, secondo la leggenda.

quella via erano oneste e pudiche, quella a sinistra cessava di versar acqua, e invece ne gettava abbondantissima quella a destra: il contrario invece succedeva quando le donne passanti erano impudiche. Ora avvenne che una giovane, che falsamente era tenuta per vergine e stava per maritarsi, temendo la prova, fece in modo che l'amante con denari corruppe le guardie che stavano alle fontane, e, turati tutti i buchi di quella che gettava acqua nera, fece sottoporre acqua purissima all'altra; così essendo di là passata la giovane, la testimonianza dell'acqua parve essere tutta in suo favore. Il negromante allora, essendosi accorto della frode, fece una notte sparire le imagini.

Tale finzione riveste adunque diverse forme; ma la più nota è quella che ci è presentata dalla novella del Cieco, e che vanta origini molto antiche.

Nella raccolta di novelle indiane, intitolata *Sucasaptati* (70 novelline di un papagallo) ricorre il seguente racconto (1): Una moglie di costumi dissoluti, fieramente accusata di infedeltà dallo suocero, che l'aveva sorpresa col drudo, essendo riuscita vana una sua prima astuzia, si dice alla fine pronta ad affrontare il giudizio divino nel modo che si usava in quei paesi: la donna sospetta di adulterio doveva entrare tra le gambe di un naksa; se era innocente, la divinità glielo permetteva, glielo vietava, se colpevole. Però, la moglie infedele, prima di assoggettarsi alla prova, si abbocca coll'amante, lo prega di travestirsi da pazzo, e, sotto tali spoglie recatosi sul luogo del giudizio, di avvicinarsi a lei, e folleggiando abbracciarla. L'amante segue fedelmente i consigli della donna e allora costei, sicura di aver eluso il dio, lo scongiura di non lasciarla entrare tra le sue gambe, se alcun altro all'infuori del marito e di quel pazzo l'avesse mai toccata. Avendo giurata la verità, la donna può facilmente superare la prova (2).

La novella indiana corrisponde pienamente a quella del Cieco: l'astuzia a cui ricorre la moglie indiana è perfettamente uguale a quella usata da Lipomena e Filomerse; ma tra la novella del *Sucasaptati* e quella del Cieco altre possono trovar luogo più vicine al nostro poeta, e che presentano pure lo stesso motivo.

Dall'India la novella passò probabilmente ai popoli mongolici e si trova nella raccolta intitolata *Argi-Borgi* (3).

---

(1) Benfey, *Pantschatantra*, I, 455-59.

(2) Il Benfey, *Op. e l. cit.*, cita un'altra novella, derivata dall'India (in Cardonne, *Mélanges de littér*, *Orient.* Parigi, 1770, I, 44), dove il giudizio si manifesta con un'acqua miracolosa.

(3) Yülg, *Mongolische Märchen*, Innsbruck, 1867. — Lo Yülg crede che i Mongoli abbiano appreso tale novella dopo la loro venuta in Europa: il Benfey,

Se non nelle espressioni e nelle stesse parole, certo nelle linee generali troviamo la stessa coincidenza tra la novella del Cieco, e l'altra dello Straparola (1) « Erminione Glauco Ateniese prende Filenia Cen« turione per moglie et divenuto di lei geloso, l'accusa in giudicio et « per mezzo di Ippolito, suo innamorato, vien liberata et Erminione « condannato ».

Qui pure come nella novella del Cieco, la scena è in Atene. Erminione, *vecchio bavoso*, *sdentato*, ma uomo *stimato e dei primi della città*, avendo sposato una fanciulla, per gelosia la rinchiude in una torre. Un giovane, suo amante, vi penetra chiuso in un forziere, che lo stesso marito, cedendo alle sue preghiere, avea accondisceso a riporre nella sua camera, come in luogo sicurissimo; inoltre avendo dovuto il marito recarsi in città per accomodare alcune liti sorte tra i cittadini, l'impresa è resa più facile all'amante. Di poi ritornato Erminione alla torre, più che mai sospettoso, trova lo stesso strano indizio della infedeltà della moglie, negli sputi sulla parete a tale altezza, che superava le sue forze. Anche nella novella dello Straparola l'astuzia non è concepita dalla donna, ma dall'amante, il quale, travestitosi da pazzo, l'abbraccia e bacia, mentre è condotta alla prova. Il telesma è qui maggiormente simile a quello virgiliano: la donna deve giurare sopra una colonna rossa, (2), e in seguito porre la mano entro la bocca di un serpente, il quale, se l'adultera spergiurava, gliela inghiottiva. Il giuramento di Filenia è però uguale a quello di Lipomena, giurando essa che nessuno mai l'aveva toccata all'infuori del marito e di quel pazzo. Lo Straparola continua a tenersi fedele alla narrazione del Cieco, aggiungendo che il marito, benchè condannato a morte dalla legge, fu per grazia speciale rinchiuso in una prigione, dove poco dopo morì.

Tale affinità tra le due novelle può legittimare l'opinione che lo Straparola, già del resto conosciuto come autore non troppo originale, imitasse la novella del Cieco, scostandosene in alcuni punti, in cui poteva ricorrere ad altre versioni.

Notevole, oltre a queste novelle, è quella del Timoneda (3) in cui, benchè si continui a non nominare Virgilio, è evidente l'allusione alla leggenda di questo poeta. Infatti quivi il telesma è sempre una pietra a guisa macina di mulino, con in mezzo una faccia metà di leone (4) e

---

(1) *Le tredici piacevolissime notti*, Venezia, MDCVIII, libro I, notte IV, fav. II.

(2) Questa colonna rossa, ricorre, come vedemmo, anche nella *Tavola ritonda* del Polidori.

(3) *Patrañuelo. Tesoro de novelistas Españoles*, Parigi, 1847, *patraña* IV.

(4) Questo accenno del Timoneda ad un leone può forse spiegarci il leone posto dal Cieco a guardia della celebre pietra.

altro amore, che quello che doveva portarle come a zia, ella può impunemente giurare:

« Seignors, por Deu merci!
Saintes reliques voi ici;
Or escoutez que je ci jure
De quoi le roi ci aséure;
Si m' aït Dex et Saint Ylaire
. . . . . .
Q'entre mes cuises n'entra home
Fors le ladre, qui fist sor some,
Qui me porta outre les guez,
Et il rois Marc mes esposez ».

Tale episodio del giudizio divino a cui è sottoposta Isotta, si trova in ambedue i gruppi delle narrazioni poetiche risguardanti la leggenda di Tristano: nel I° gruppo col frammento di Berol da noi riportato: nel II° coll'episodio del travestimento da pazzo di Tristano, contenuto nel ms. Douce (1), e colle tre versioni derivate dal poema di Thomas (2): la tedesca di Goffredo da Strasburgo (3), l'inglese (4), e la scandinava di frate Robert (5). Il Koelbing (6) considerando questo episodio (N. 16, *Gottesgericht*) nelle tre versioni, nota che esse concordano tra di loro nel modo con cui è condotta la narrazione.

Nella versioue tedesca il re Marco invita la regina a sottoporsi alla prova dei ferri roventi per dissipare dubbî fortissimi sulla sua fedeltà. La regina ne avvisa Tristano, dandogli lo stesso consiglio, che già vedemmo nel frammento francese; però nella versione tedesca Tristano si presenta, travestito da pellegrino, sulla riva del mare, nel luogo in cui Isotta dovea sbarcare. Questa avendolo riconosciuto lo prega di volerla portare dalla barca sulla riva, giacchè non voleva in quel giorno lasciarsi portare da nessun cavaliero; Tristano la prende tra le braccia, e mentre la trasporta, ella gli susurra all'orecchio di cadere con lei a terra,

---

(1) Michel, *Op. cit.*, II, 128.

(2) Nel dare i tre poemi, tedesco, inglese e scandinavo, come versioni del poema di Thomas, ci riferiamo alle conclusioni del Koelbing, *Die nordische und die englische Version der Tristan-Sage*. P. I, *Tristrams saga ok Isondar*, Heilbronn, 1878, e P. II, *Sir Tristrem*, Heilbronn, 1883.

(3) Wilhelm Hertz, *Tristan und Isolde von Gottfried von Strassburg, neu bearbeitet und nach den altfranzösischen Tristanfragmenten des Trouvere Thomas ergänzt*, Stuttgart, 1877, pp. 382-405. Lo stesso episodio, trad. dal Kurtz, veniva riportato dallo Yülg, *Op. cit.* in appendice.

(4) Koelbing, *Op. cit.*, P. II, cap. CCIII, sgg.

(5) Koelbing, *Op. cit.*, P. I, cap. LV, sgg.

(6) *Op. cit.*, p. CIII sgg.

quando fossero giunti sulla riva. Tristano segue le parole dell'amante, e cade in modo tale da trovarsi tra le sue braccia. Pertanto Isotta può in seguito giurare che nessuno mai le fu tra le braccia, all'infuori del marito e del pellegrino. Lo stesso racconto, con solo lievissime varianti, si ha nelle altre due versioni, in cui la regina giura che nessuno mai le venne così dappresso, come il marito e il pellegrino (1).

Uguale racconto si trova pure nella *Gretterssage* (2). Quivi una nobil donna bizantina deve giurare innanzi all'arcivescovo di non aver mai rotta fede al marito. Il suo amante, travestitosi da mendicante, si reca sulla strada, per cui essa dovea passare, e cade con lei a terra; in seguito ella giura nel modo equivoco d'Isotta.

Se tutte le redazioni del romanzo di Tristano concordassero nel presentarci l'episodio sotto questa forma, noi potremmo senza alcuna esitazione passare all'altra leggenda, quella di Virgilio, in cui l'episodio è narrato in modo affatto uguale a quello della novella del Cieco. Ma noi dobbiamo ancora esaminare la versione italiana, che riveste per il nostro studio un'importanza maggiore, che non le versioni già accennate.

Ora nella *Tavola ritonda* o *Istoria di Tristano*, edita dal Polidori (3), l'episodio è narrato così: Il re Marco, in un impeto di gelosia, vuol far ardere Isotta. Un pio arcivescovo ne lo trattiene, e lo consiglia a sottoporre la moglie a una prova solenne: essa porrà la mano diritta sopra il Petrone vermiglio, ove si trovano le sante reliquie, e la *vertudiosa pietra della itropica*, che non lascia mentire persona; inoltre ella impugnerà il ferro rovente, e, se dirà il vero, non brucierà per virtù delle reliquie. Tristano, venuto a notizia del fatto, conforta la regina a non temere, e, come in altre versioni, travestitosi da pellegrino, l'aiuta a sbarcare; però quivi Tristano stesso, giunto sulla riva opposta, abbraccia strettamente Isotta, e si fugge. Parrebbe che tale astuzia di Tristano avesse dovuto bastare al solito giuramento equivoco di Isotta; ma la versione italiana continua narrando, che allorchè la regina fu presso al Petrone, un folle, Tristano, le si avvicinò e strettala fra le sue braccia, la baciò. Allora essa giura che nessuno le usò mai villania del suo corpo, all'infuori del pellegrino, del folle e del marito.

---

(1) Due brevi accenni a questo episodio si trovano inoltre: I. nel secondo poemetto sulla follia di Tristano (msc. di Berna), pubblicato dal Michel, *Op. cit.*, vol. I, e dal Morf, in *Romania*, 1886, verso 184 (cfr. Lutoslawski, *Les folies de Tristan* in *Romania*, 1886. p. 515); II. nel *Roman de l'Escoufle* del sec. XIII (cfr. Sudre, *Les allusions à la légende de Tristan* in *Romania*, 1886, p. 542).

(2) P. E. Müller, *Sagenbibl. des skandinavischen Alterthums*, trad. dal Lachmann, Berlino, 1816, p. 191.

(3) Bologna, 1864, p. 236.

L'episodio adunque è quasi duplicato nella versione italiana. Noi non possiamo dire se tale duplicazione si trovasse già nell'originale (1) imitato dall'autore della *Tavola ritonda*, o se invece si tratti di una sua aggiunta, la quale del resto è ben poco opportuna: l'amore vivissimo di Tristano per Isotta non doveva permettergli di rinnovare la prova, che poteva riuscir fatale per la sua donna, qualora egli fosse stato scoperto. Ma probabilmente questa seconda parte dell'episodio, in cui la versione italiana si stacca dalle altre, non è propria del romanzo di Tristano, ma è tolta, come vedremo, all'altra leggenda di Virgilio. Può darsi che l'autore italiano conoscendo le due forme assunte dall'episodio nelle due narrazioni, non abbia potuto risolversi a sacrificarne una e le abbia riunite ambedue in una sola.

Colla versione italiana del romanzo di Tristano noi ci siamo vieppiù avvicinati alla novella del Cieco: la leggenda Virgiliana potrà presentarci anche maggiori riscontri.

La leggenda (2), che con tanto amore circondò la figura di Virgilio, attribuì a questo poeta parecchie invenzioni, colle quali egli venne in aiuto al genere umano contro la perfidia altrui. Così in cima a due colonne da lui fabbricate apparivano le imagini dei ladri e dei fornicatori (3); e sopra un suo ponte miracoloso, al suono d'una campanella non poteva reggersi se non chi avesse serbato la fede coniugale (4).

Un altro simile più noto telesma Virgiliano è quello che si intitolò la *Bocca della verità*. Esiste tuttora in Roma nel portico della chiesa di S. Maria in Cosmedin una ruota di pietra con 5 fori (bocca, narici e occhi), che si imaginò opera magica di Virgilio; in questa bocca le persone sospette di infedeltà coniugale o di dissolutezza doveano introdurre la mano, e giurare di essere oneste: se mentivano, vi lasciavano le dita. Ma la sapienza di Virgilio non valse contro l'astuzia femminile. Avvenne infatti che una moglie infedele, chiamata ad affrontare tale prova, ne avvisasse l'amante pregandolo di travestirsi da pazzo, e, recatosi sotto tali spoglie sul luogo del giudizio, di avvicinarsi a lei ed abbracciarla; perciò ella avrebbe potuto in seguito prestare il solito giuramento equivoco, ed eludere la virtù del telesma; e così vien fatto.

---

(1) Da quale testo francese derivi il romanzo italiano, il Polidori non dice; vedansi le sue congetture nell' *Op. cit.*, prefaz. pp. XLIX-L.

(2) Vedasi COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*, Livorno, 1873, e specialm. II, 120 sgg. e GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1882-3, II, 135 sgg., e 243 sgg.

(3) La leggenda è narrata in una *Histoire des Pisans* del sec. XIV; vedi SINNER, *Catal. cod. mss. Bern.*, II, 129.

(4) Questo ponte è attribuito a Virgilio dal poeta HANS SACHS.

Il più antico accenno a tale leggenda si trova in una poesia anonima tedesca (1) della prima metà del sec. XIV e intitolata *Von einem pild ze Rôme daz den êprecherinnen die vinger ab peiz.* Una imperatrice tradisce il marito, abbandonandosi all'amore di un cavaliere. Assoggettata alla solita prova, sfugge al meritato castigo, per l'aiuto prestatole dal cavaliere, il quale, in abito di folle abbracciatala e baciatala pubblicamente, le diede modo di poter giurare la verità, dicendo che nessuno mai le era venuto più vicino di quel pazzo e del marito.

Il telesma si modifica nei *Faicts marveilleux de Virgile.* Quivi (2) nel capitolo intitolato *Comment Virgille fist ung serpent a Rome*, si narra che Virgilio aveva fabbricato un serpente di metallo la cui bocca aveva la stessa virtù della bocca ricordata nella poesia anonima tedesca. L'autore francese aggiunge che Virgilio, adiratosi nel vedersi così ingannato, distrusse il serpente (3).

Il racconto presentatoci da queste versioni oltre al concordare colla seconda parte della narrazione inserita nella *Tavola ritonda*, presenta altre particolarità, che già trovammo nella novella del Cieco. Il tempio della verità, dove si trovava la pietra virtuosa (*Mambriano*, canto XVI, st. 86) (4) può ben corrispondere al tempio di S. Maria in Cosmedin, nel cui portico stava la pietra della verità; il leone che inghiotte il mentitore avrebbe un riscontro nel serpente di metallo della versione francese.

Ma altre novelle noi dobbiamo ancora considerare, che trattano

---

(1) Inserita nella *Germania* del Pfeiffer, IV, 327; il Comparetti, *Op. cit.*, la riproduce in appendice. Lo Hertz, *Op. cit.*, pp. 600-1, nota che lo stesso racconto si trova in un altro *meisterlied: von Filius bilde ze Rôme, dar inne man swuor*, in Bartsch, *Meisterlieder der Kolmarer Handschrift*, Stuttgart, 1862, p. 338; rifatto in seguito in una stampa del sec. XVI, in Gödeke e Tittmann, *Liederbuch* ecc. Lipsia, 1867, p. 354; in prosa in Pauli, *Schimpf und Ernst*, edizione Oesterley, 1866, p. 136, e di qui nella raccolta di facezie *Schertz mit der Warheyt*, Francoforte, 1550, fol XXXII, b. Lo stesso racconto si ha in un terzo *meisterlied* del sec. 15 in Bartsch, *Meisterlieder*, p. 604, e nel francese *Fleur des histoires* di Jehan Mansel della prima metà del sec. 15 in Du Méril, *Mélanges archéologiques et littéraires*, Parigi, 1850, p. 444.

(2) Du Méril, *Op. cit.*, p. 445; il Comparetti, *Op. cit.*, lo riproduce in appendice.

(3) Quest'ultima particolarità ritorna nel racconto citato del Giraldi, in cui pure il negromante (forse Virgilio?) distrugge il telesma da lui fabbricato.

(4) Torniamo al vecchio che il giorno seguente
La fe' *al tempio di verità* venire,
Dov'era quella pietra rilucente,
Sopra la qual non si usava mentire.

questo stesso argomento, e ricercare se vi sia qualche relazione tra esse e quella del Cieco. Quest'ultima è, per quanto ci consta, ignota; sono invece notissime due altre novelle italiane, una del Malespini, la seconda dello Straparola, e una spagnuola del Timoneda.

Ora di queste citate, quella del Malespini (1) non è che una versione in prosa della novella in versi del Cieco; nè questo fatto deve recar meraviglia a chi conosca quanto fosse inveterata nel Malespini l'abitudine di farsi bello delle opere altrui. Però siccome noi avremo in seguito a constatare ripetutamente questo fatto, non sarà inutile confrontare qui la prosa col verso, perchè si veda quale metodo teneva il Malespini nelle sue imitazioni.

Potremmo riportare tutta la novella del Cieco, ma per semplificare ci restringeremo a tre ottave già ricordate, ripetendole per maggior comodità nel confronto.

Mambr., XV, 86, 87, 88	MALESPINI
Mancato gli era il natural calore E 'l naso già se gli appressava al mento, Le spalle avea incurvate e il suo colore Era continuamente macilento; E col fiato sonava a tutte l'ore Il corno e mai non gli mancava il vento; Sempre alla bocca avea bavose schiume E con gli occhiali appena vedea lume.	(Agrisippo) al quale essendo venuto meno il calore naturale, et appressandoglisi hoggimai il naso al mento; incurvate le spalle, e macilente continovamente et esangue, con il fiato che da tutte l' hore suonava il corno, non gli mancando mai vento, o bave alla bocca; vedendo appena lume dagli occhi (*sic*);
Tosse, doglie di fianchi, natte e gotte Catarri, mal di milza e di polmone Il combatteano sempre il dì e la notte, Tal che ancor me ne vien compassione; Le gambe avea piagate e le man rotte, E stando in questa asperrima prigione D'affanni, s'invaghì d'una fanciulla Qual era appena uscita dalla culla.	combattuto sempre giorno e notte da tosse, doglie di fianchi e di polmoni, con le gambe incurvate e rugose, e guaste le mani: Istando egli in così asprissima prigione di affanni e dolori, si innamorò fortemente in una vaga e bella donzella, uscita appena dalla culla.
I suoi perchè Agrisippo era ricchissimo E quasi il primo fra gli Ateniesi, Uomo togato, e in cause elegantissimo, Se ne mostraro più che lui accesi; E ben che 'l fallo apparisse grandissimo, Sperando per tal uomo esser difesi, Non si curarno a negar la sorella, Ancor che fosse giovinetta e bella.	Et essendo egli togato, dottissimo, ricco e quasi dei primi fra gli Ateniesi, i parenti della fanciulla si dimostrarono più vogliosi di lui di trattarne seco il parentado. E benchè apparissero in lui errori e difetti grandissimi (?) con tutto ciò sperando eglino con il mezzo di uomo tale di essere difesi e custoditi, non si curarono a non gli ne negare in moglie (*sic*).

(1) *Duecento novelle*, I, 98. « Avvenimento di Agrisippo Ateniese, che rinchiuse « la moglie in una torre per grandissima gelosia, che non le giovò punto ».

scendo l'imitazione, è costretto a chiamar « di grafia », mentre è un semplice fallo di memoria.

La sicurezza con cui noi affermammo la dipendenza della novella del Malespini da quella del Cieco, ci vien meno per un'altra novella, che pure presenta strettissima somiglianza colla nostra: intendiamo dire la novella napoletana narrata dal Basile (1) e intitolata *Rosella*. — « Lo Gran « Turco pe farese no vagno de sango de signore fa pigliare no pren- « cepe; la figlia sse ne 'nnamora e sse ne fujeno, la Mamma l'arriva, « e le so' tagliate le mano da lo Prencepe. Lo Gran Turco ne more de « crepantiglia, ma jastemmata la figlia da la Mamma lo Prencepe se « ne scorda, ma dapo varie astuzie fatte da essa torna a mammoria de « lo marito e se gaudero contiente ». — Il principio della novella del Basile è uguale a quello del Cieco. Vi si narra sempre di un re di Oriente lebbroso, che spedisce dei pirati a rapire un giovane, nel cui sangue egli deve bagnare il corpo infetto. La novella del Basile continua a seguire quella del Cieco, narrando come il giovane fosse fatto prigione mentre era a diporto sul mare, e come, posto in potere del Gran Turco, questi, seguendo il detto dei medici, rimandasse il supplizio alla primavera. Frattanto il principe e la figlia del tiranno si innamorano, e nel concertare la fuga, come nel porla ad effetto, noi ritroviamo qui quanto già vedemmo nel Cieco, fino alle più minute particolarità. La maledizione però non è la stessa, poichè quivi la madre impreca alla figlia « ch'a la primma pedata ch'avesse puosto « lo Prencepe a la Terra soja, se fosse scordato d'essa ». Avveratosi questo triste augurio, la sposa si reca nella città del principe, dove hanno luogo le burle ai tre cortigiani, burle uguali a quelle della novella del Cieco, ma disposte in ordine diverso. La soluzione della novella è pure la stessa, per cui qui pure il ricordo della sposa nasce nel giovane per virtù del meraviglioso anello.

Come già dicemmo, tali somiglianze tra le due novelle non si limitano soltanto alle loro linee generali, ma si estendono anche alle più minute particolarità; basta, per capacitarsene, ricorrere all'Imbriani (2), il quale riporta nella loro interezza la novella del Malespini e quella del Basile.

L'Imbriani nota bensì a questo punto che le novelle sono eguali, ma non ne trae alcuna conclusione riguardo alla dipendenza dell'una e dell'altra; e forse a ragione, poichè il Malespini non era autore così noto, da poter credere che la sua novella fosse stata imitata dal Basile. Ma, riguardo al Cieco, la cosa cambia aspetto. Infatti, e gli accenni

---

(1) *Pentamerone*, III, 9.
(2) *XII conti Pomiglianesi*, l. cit.

dei letterati di quel tempo, e le numerose edizioni del *Mambriano*, ci provano che il Cieco era autore ben più conosciuto che ora non sia. Perciò sarebbe forse più ragionevole pensare ad una imitazione per trovare la spiegazione di tanta eguaglianza tra le due novelle, che non ad una casuale coincidenza, dovuta al fatto che quella stessa novella popolare che servì al Cieco, potè anche servire al Basile; ipotesi, quest'ultima, che diventa anche meno probabile, quando si osservi che la mancanza nella novella del Cieco, e anche in quella del Basile, di alcuni tratti popolarissimi e comuni a tutte le versioni, fa pensare ad un rimaneggiamento operato dal poeta nella fiaba popolare.

Dopo ciò, rimane ancora a spiegarsi la differenza fra le due maledizioni, differenza che forse il Basile introdusse per non ripetere ciò che avea gia narrato in una novellina precedente (1), in cui si trova appunto lo stesso tratto che vedemmo nella novella del Cieco, e che vedremo in altre. Forse ancora questa modificazione poté essere suggerita al Basile dagli stessi due penultimi versi dell'ottava 93ª, canto XXI del *Mambriano*, la quale contiene la maledizione, e cioè:

Io ti condanno
Che giunto ne la propria regione
Del tutto t'habbi a smenticar costei ecc.

Da tutti questi argomenti, ci pare si possa inferire, che la novella del Cieco probabilissimamente fu imitata dal Basile.

Ed ora dall'esame di queste probabili imitazioni, passiamo ad analizzare la nostra novella tratto per tratto. L'introduzione presenta un motivo molto diffuso nella letteratura popolare e cavalleresca; quello del tiranno, divenuto lebbroso, che vuol bagnarsi nel sangue umano per guarire di tal malattia. Ma delle novelle che appartengono al ciclo della *Sposa dimenticata,* due soltanto, per quanto ci consta, presentano una simile introduzione, e sono: I. una novella siciliana; II. una novella popolare greca moderna.

La novella siciliana (2) narra di un principe rapito, mentre andava a caccia, e portato nel castello di un re turco lebbroso, il quale, per guarire, dovea esser bagnato nel sangue di un principe diciottenne. Essa continua a tenersi vicina a quella del Cieco, narrando come il tiranno circondasse di ogni cura il giovane prima di mandarlo al supplizio, e come la principessa, innamoratasene, gli svelasse ogni cosa e l' aiutasse nella fuga. Può darsi che in questa intro-

(1) *Pentamerone*, II, 7.

(2) Laura Gonzenbach, Racc. cit., nº 55, *Die Geschichte von Feledico und Spomata.*

duzione la novella siciliana proceda da quella del Cieco, o da quella del Basile (1).

La versione data dalla novellina greca è quasi uguale a quella seguìta dal Cieco: per risparmiare ulteriori rinvî ad essa, ne diamo qui il riassunto. — Un re, afflitto dalla lebbra, ordina al suo medico di guarirlo, o mal per lui. Il medico, dopo lunghe riflessioni, si presenta alla fine al suo signore, e gli suggerisce, come unico rimedio, di trovare un fanciullo di stirpe regale, mantenerlo per un anno a miele e pinocchi (κουκουνάρι), quindi scannarlo e bagnarsi nel suo sangue. Il gran visir si incarica del rapimento del fanciullo, e, salito su una nave con alcuni suoi fidi, riesce a far prigione il principe Φιορετίνο (Fiorentino?), che aveva compiuto allora i dodici anni. Condotto al palazzo del re lebbroso, il principe vien chiuso in una camera e mantenuto a miele e pinocchi. A questo punto nella novellina greca moderna si svolge lo stesso idillio che nella novella del Cieco: Ντολσέτα (Dolcetta), figlia del re, non può permettere che venga sacrificato il giovanetto. Ella, coll'aiuto del nonno, Ordanes, l'ha visto e se n'è invaghita, e quando i sicarî del padre dovrebbero scannarlo, fugge con lui su una nave. Il re lebbroso, così contrariato dalla figlia nella sua speranza di guarire, la maledice: Φιορετίνο si dimenticherà di lei, qualora la madre lo baci. E così avviene. Il principe, lasciata la sposa per recarsi a palazzo a preparare il ricevimento e le nozze, è baciato dalla madre e dimentica Dolcetta. Costei allora si reca nella città dello sposo, va ad abitare in un palazzo di fronte a quello del re, e come alla Filenia del Cieco, anche a lei vien fatto di uccellare i tre ganimedi. Tra questi era lo stesso Φιορετίνο, che adiratosi, sia per la burla fatta a lui e ai suoi due cortigiani, sia per i 1500 fiorini sborsati, si rivolge al padre perchè faccia giustizia. Il re fa venire Dolcetta a corte e la rimprovera; ma la fanciulla, rivolgendosi al principe, lo invita a baciare la madre, e questo secondo bacio riconduce il giovane a ricordarsi della sposa.

Tra le novelline popolari che appartengono al nostro tipo, questa neo-ellenica è forse la sola che ci presenti la stessa versione seguìta dal nostro poeta; può darsi che i Greci l'abbiano ricevuta direttamente dagli Italiani (2).

Nelle altre versioni l'introduzione è diversa. Si può dire che tutte le

---

(1) Raccolta dalla signora Mariannes Campuroglos e inserita nel Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς Ἑταιρίας τῆς Ἑλλάδος, t. I, fasc. I, p. 138 sgg.

(2) Come rileviamo dal Pitrè, *Novelle popolari toscane*, p. xxx, già il Coote ebbe a soffermarsi sopra questo caso di novelline italiane simili a novelline neo-elleniche.

novelline presentano, a un certo punto, la stessa situazione; quella cioè di un giovane perseguitato da un essere maligno; ma le vie, per cui le molteplici versioni giungono a questo punto, sono diverse.

La via più battuta è la seguente. L'essere crudele, per un favore fatto ad un giovane o ai suoi genitori, riesce ad estorcere la promessa, sia a questi, sia al giovane stesso, che egli si renderà in suo potere entro un dato tempo. Così in alcune versioni si tratta di una perdita fatta dal giovane, giocando con quell'essere maligno, come nella versione tirolese (1), nella lorenese (2), nella picarda (3), nella portoghese (4), nella scozzese (5). — Talvolta i genitori promettendo il loro figlio a quel mostro, non conoscono il peso della loro promessa, come in una versione polacca (6), nell'estonica (7), ecc.; tal'altra, oltre al non sapere quello che promettono, credono di non aver promesso nulla, come in una versione scozzese (8). In qualche versione, come in una siciliana (9), sono gli stessi genitori che pur di avere un figlio, pongono questa condizione, la quale poi si avvera, quando essi se ne sono dimenticati.

Se per tal modo l'introduzione della novella del Cieco, e con essa di quella del Basile e della siciliana, si scosta dall'introduzione, che sembra più propria delle novelle che appartengono a questo ciclo, dobbiamo pur notare che essa risponde ad un motivo molto diffuso nella stessa novellistica (10) e del quale la letteratura romanzesca ci porge un notevole riscontro nel primo capitolo dei *Reali di Francia*. Quivi si narra di Costantino, imperatore, il quale essendo afflitto dalla lebbra dopo le sue persecuzioni contro i cristiani, comandò ai medici che il guarissero, se avevano cara la vita; i medici allora gli suggerirono che si lavasse nel sangue di sette fanciulli di un anno. Però Costantino, più umano di

---

(1) SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, Innsbruck, 1867, n° 27, *Die drei Tauben*.

(2) COSQUIN, *Contes popul. lorrains*, inseriti nella *Romania*, l. cit., n° 32, *Chatte Blanche*.

(3) Inserita da H. CARNOY nella *Mélusine*, 1878, coll. 446-51, *La montagne noire*.

(4) BRAGA, *Racc. cit.*, n° 32, *O principe que fai correr sua ventura*.

(5) CAMPBELL, *Racc. cit.*, n° 2, *La battaglia degli uccelli*.

(6) Riassunta dal DE GUBERNATIS, *Storia delle novelline popolari*, pp. 138 sgg., *La storia del principe insperato*.

(7) KREUTZWALD, *Ehstnische Märchen*, l. cit.

(8) Inserita dal KÖHLER nella *Revue Celtique*, l. cit.

(9) Inserita nella *Posillecheata*, l. cit., *Barcuzzu e Hjuridda*: Un re, desolato per non aver figli, esclama: « Mi venisse un figlio, e se lo portassero pure via i « Turchi a undici anni ». E infatti a undici anni il giovane è rapito da un re turco.

(10) Tra le novelline che presentano questo motivo, il KÖHLER nelle note alla novella 55 della raccolta Gonz., cita la novellina 90 della stessa raccolta e rimanda ad uno studio del Cassel, inserito nel *Weimarisches Jahrbuch*, I, 408 sgg.

Aristomede, si arresta innanzi a tanta crudeltà, e piuttosto che ricorrere a rimedio così barbaro, preferisce restare infermo (1).

La novella del Cieco continua narrando come un veemente amore nascesse nel cuore dei due giovani, Lodorico e Filenia, al loro primo vedersi; amore che fu la salvezza del principe. Ma in altre versioni questo amore, e con esso l'aiuto della fanciulla non sono ottenuti dal giovane così facilmente. In una versione siciliana (2), egli si propizia la giovane col darle del pane, e prometterle di sposarla. In altre ricorre al mezzo seguente: mentre viaggia, rassegnato al suo destino, allo scadere del tempo fissato, in cerca della dimora del mostro che lo attende, un essere caritatevole gli dà un prezioso consiglio, che lo salva dalla morte. Giunto sulla riva di un dato fiume o di un lago, egli vedrà giungere degli uccelli, o delle piume, che si trasformeranno in fanciulle, e si bagneranno; allora il protagonista ruberà le spoglie della più giovane e non gliele renderà, se non quando essa gli avrà promesso di aiutarlo. Il giovane segue il consiglio e la fanciulla, che è figlia del mago, accetta questo patto, e adempie in seguito la sua promessa.

Nella versione tirolese il giovane è consigliato da S. Antonio da Padova, e le tre figlie del diavolo appaiono sotto forma di colombe, come in una basca (3) e in una portoghese (4): in una greca moderna (5) sono tre nereidi; nella polacca le giovinette son dodici, ma sono ancora tre in una milanese (6) e in una tedesca (7); in una crennese (8) invece la figlia del re è sola nel bagno; in una lorenese (9) si hanno tre piume.

Nella novella del Cieco manca a questo punto un altro tratto, comune a quasi tutte le versioni, il quale però non era comportato dal-

---

(1) Si vedano su questo tratto dei *Reali* le note del Rajna, *I Reali di Francia*, Bologna, 1873, pp. 91-2.

(2) Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti pop. sicil.*, n° XV, *Il re di Spagna.*

(3) Webster, *Basque Legends*, Londra, 1877, p. 120.

(4) Braga, *Racc. cit.*, n° 32.

(5) Hahn, *Griechische und albanesische Maerchen*, Lipzia, 1864, n° 54.

(6) Imbriani, *La novellaja Fiorentina*, n° XXIX, in nota alle *Due belle gioje*, pp. 411-15. Questa novellina appartiene a quelle del nostro tipo nella 1ª parte, ma non contiene il motivo principale della *Sposa dimenticata.*

(7) Grimm, *Kinder- und Hausmärchen*, n° 193, *Der Trommler.*

(8) Inserita dall'Imbriani nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. II, pp. 73 sgg., *Esempi d'on re.*

(9) Cosquin, *l. cit.* Vedasi su questo episodio le eruditissime note del Cosquin. Nel *G. B. Basile*, anno III, n° 2, Mattia di Martino traduce una novellina popolare svedese *Le ragazze dalle piume di cigno*, in cui tre cigni, deposte le piume, diventano tre belle fanciulle; mentre esse si bagnano, un giovane rapisce loro le piume.

l'indirizzo preso dalla narrazione del nostro poeta. Infatti mentre in essa Aristomede circonda di ogni cura la sua vittima, nelle altre versioni invece il mago assoggetta il giovane a difficilissimi còmpiti, che egli non potrebbe eseguire, se non l'aiutasse la fanciulla, esperta nell'arte magica, quanto il padre. I còmpiti sono generalmente i seguenti: tagliare in breve tempo una grande foresta, fabbricare un castello, seminare e subito dopo mietere, pulire qualche stalla molto sucida (le stalle d'Augia), e infine la scelta della sposa, scelta che egli deve fare ad occhi bendati tra parecchie fanciulle che le assomigliano perfettamente. Quest'ultima prova è facilitata al giovane dal fatto, che la fanciulla nell'aiutarlo in qualche difficile còmpito, si è mozzato un dito.

Dopo che il giovane ha superato le diverse prove, generalmente l'odio del mago contro di lui non si estingue, anzi si accresce ancor più. L'essere maligno, come nella novella del Cieco, pensa di ammazzarlo, e allora avviene la fuga dei due sposi. Filenia, nella nostra novella, prima di fuggire, per potersi dilungare fuggendo dai genitori, che certamente l'avrebbero inseguita, aumenta alla madre il sonno, ponendole tra le vesti un breve, il quale ha la virtù di rendere il sonno così profondo che il dormiente non può più svegliarsi, finchè lo tiene addosso. Questa specie di narcotico potente non è ignoto neanche alla novellistica popolare (1); ma la medesima astuzia di addormentare prima della fuga il padre o la madre, si trova, narrata però diversamente, in un'altra novella appartenente a questo ciclo, in una delle varianti date dal Campbell (2), nella quale la fanciulla pone due pomi sul letto del padre, e quando questi si sveglia, i pomi gli cadono addosso, e lo riaddormentano. Nella siciliana (Gonz., N. 55) la fanciulla addormenta le guardie.

Ma il mezzo più usato per ingannare i genitori, e fare in modo che essi si accorgano della fuga soltanto dopo qualche tempo che essa è avvenuta, è quello di procurare che altri risponda in loro vece ai genitori, quando questi, ritornati a casa, li richieggano. Così in due versioni toscane (3), e in una beneventana (4), quelli che eludono i geni-

---

(1) Nella nota narrazione che forma il capitolo 195 delle *Gesta Romanorum*, ediz. Oesterley (Berlino, 1872, p. 603 sgg.), la donna per addormentare l'amante gli pone nel letto una carta. Nello stesso *Mambriano*, Malagigi dà il medesimo consiglio a Rinaldo per addormentare Carandina (VII, 85-6); e tale espediente è pure usato nella novella siciliana, n° 10, della raccolta Gonzenbach, e nella novella piemontese, edita dal De Gubernatis, *Zoological Mythology*, Londra, 1872, II, 35, *n.*

(2) *Racc. e nov. cit.*, variante III.

(3) I. Imbriani, *Novellaja Fiorentina*, n° 29. Anche questa novella non appartiene intieramente al nostro ciclo. II. Pitrè, *Archivio per lo studio*, ecc., vol. I., *Nov. popol. toscane*, n° X, p. 325, *Il bacio.*

(4) Corazzini Francesco, *I componimenti minori della letteratura popolare nei principali dialetti, o Saggio di letteratura dialettale comparata*, Benevento, 1877, *Novelle Beneventane*, n° X, pp. 447 sgg., *U cunto da Voria* (o d'Avoria?).

tori, rispondendo alle loro domande, sono i mobili della casa, ai quali la fanciulla prima di partire, avea dato da mangiare; in una abruzzese (1) parlano i gatti; in altre versioni, come una siciliana (2), una tedesca (3), una variante svedese (4) e una scozzese (variante III) parla lo sputo; in altre, come nella scozzese (5), parlano le mele; le gocce di sangue nella norvegiana (6) e in una tedesca (7), i pannilini inzuppati di sangue nella 1ª variante svedese, e le vivande in una variante scozzese (8).

La fuga è narrata dal Cieco in modo diverso da quello che si riscontra in tutte le altre versioni, compresa anche la siciliana (Gonz. N. 55), che in questo episodio segue la tradizione comune; ma con questo tratto noi entriamo nel mondo meraviglioso delle novelline popolari, dove presumibilmente il Cieco non credette opportuno entrare. Però qualche riscontro parziale si può ancora rintracciare. Anzitutto, anche in questa novella, come in tutte le altre, la salvezza dei fuggitivi è dovuta all'arte magica posseduta dalla fanciulla; inoltre se Lodorico è reso invisibile da essa coll'elitropia, l'amante è pure reso invisibile dalla fanciulla in una novella di Somadeva (9), che è strettamente unita alla novellina della *Sposa dimenticata*. — Così in una versione portoghese (10) gli amanti ingannano gli inseguitori spargendo del carbone e facendo oscurare l'aria tutto all'intorno. Questo tratto ricorre in un'altra famiglia di novelle popolari, che, tra molte altre, è rappresentata da una versione bolognese (11). Un re dichiara di dare la figlia in isposa a chi saprà fare una barca, che vada per terra e per mare. Il figlio di un falegname riesce a fabbricarla, e costringe il re a mantenere la sua promessa. Questi, poco soddisfatto

---

(1) Finamore, *Racc. cit.*, vol. I, *Novelle*, Parte. I, nº IV.

(2) Imbriani, *Posillecheata*, l. cit.

(3) Müllenhoff, *Sagen, Märchen und Lieder der Herzogthümer Schleswig-Holstein und Lauenburg*, Kiel, 1845, p. 395.

(4) Hylten Cavallius und G. Stephens, *Schwedische Volksagen und Märchen. Deutsch von* Oberleitner, Vienna, 1848, *Novella del figlio del re e Messeria*, variante IV.

(5) Campbell, *Racc. cit.*, nº II.

(6) Asbjoernsen, *Norwegische Volksmaerchen*, *Deutsch von* F. Bresemann, Berlino, 1847, nº 46.

(7) Grimm, *Racc. cit.*, nº 56, *Der liebste Roland.*

(8) Campbell, *nov. cit.*, variante I.

(9) Dal cenno datone dal Benfey nelle *Götting. gel. Anz.*, l. cit.

(10) Braga, *Racc. cit.*, nº 6, *A filha do rei Mouro.*

(11) Coronedi-Berti, *Novelle popolari Bolognesi*, nº IV, *La fola dêl falegnam*, inserita nel *Propugnatore*, vol. VII, P. I, p. 204.

di tal genero, quando i due sposi partono nella loro barca dal palazzo reale, li fa inseguire dalla sua gente. Uno dall'udito finissimo, che sentiva nascere la gramigna, ne avvisa il giovane, il quale fa correre rapidamente la barca, ma invano; gli inseguitori stanno già per sopraggiungerli, quando un altro che avea raccolto la nebbia in un sacco, la lascia uscire, rendendo per tal modo invisibili i fuggitivi.

Nelle altre versioni della nostra novellina la fuga è molto più ricca di particolari. Gli spedienti a cui ricorre la fanciulla per eludere gli inseguitori si possono dividere in due categorie: trasformazioni e ostacoli, a seconda che la fanciulla, colla sua arte magica, trasforma sè, l'amante e talvolta i cavalli su cui fuggono, per rendersi irriconoscibili, oppure frappone degli ostacoli tra sè e gl' inseguitori. Alcune versioni presentano soltanto le trasformazioni, altre invece solamente gli ostacoli, ed altre presentano questi e quelle. Generalmente gli espedienti usati sono tre, così distribuiti: dapprima i genitori mandano i servi ad inseguire i fuggenti; ma fermati da un ostacolo, o elusi da una trasformazione, i servi ritornano indietro, e allora li insegue il padre, ma egli pure inutilmente; alla fine li insegue la madre, e allora avviene la catastrofe.

Le trasformazioni più comuni sono quelle in giardino e giardiniere, chiesa e sagrestano, stagno e pesce. — Gli inseguitori chiedono notizie dei fuggitivi al giardiniere o al sagrestano, e ne hanno risposte inconcludenti; le riportano al padre o alla madre, i quali, conosciuta l'astuzia della figlia, ripetono l'inseguimento.

Gli ostacoli frapposti sono generalmente una pianura o un monte o un mare, irti di spine, di rasoi, di coltelli; talvolta è un muro o un fiume, ecc., ecc.

Una versione ricchissima di simili espedienti è l'abruzzese già citata, la quale ne presenta ben sette: fiume, fratta, montagna di fuoco, vigna e vignaiuolo, giardino e giardiniere, chiesa e sagrestano, fonte e pesce.

L'ultimo inseguitore, comunemente la madre, perde talvolta la vita o sui coltelli o nel mare, oppure spaccandosi la testa, nel mentre salta nella vasca per coglierví il pesce, in cui ha riconosciuta la figlia; talvolta, riuscito vano il tentativo di raggiungere i fuggitivi, specialmente innanzi agli ostacoli, tralascia l'impresa e se ne ritorna indietro. In qualche versione, come nella tirolese e nella polacca, l'essere maligno rinunzia ad inseguire più oltre i fuggenti, perchè per la trasformazione in chiesa e sagrestano crede di essere in terra cristiana, dove non gli è permesso entrare.

A questo punto abbiamo nella novella la maledizione della madre e l'oblio della sposa. Questo tratto, caratteristico nella nostra novellina, oltre al ritrovarsi in tutte le sue versioni, si inserì anche in altre che non vi appartengono intieramente, e in ispecial modo in alcune che

appartengono alla novella delle *Tre melarance*. Noi terremo conto anche di queste versioni, in quanto esse contengono tale motivo (1).

La maledizione del padre o della madre non è in tutte le versioni espressa così solennemente come nella novella del Cieco; nella maggior parte di queste novelline, essa è sottintesa e la fanciulla, conoscendola, si affretta a darne avviso allo sposo.

La dimenticanza della sposa è sempre nella maledizione condizionata a qualche fatto, che tocca il giovane nei suoi più cari affetti; egli cerca di seguir gl'impulsi del suo cuore, almeno in parte, sperando poi di sottrarsi al pericolo che lo minaccia, ma inutilmente, perchè la maledizione nel concetto popolare, non fallisce mai alle sue conseguenze, sia pur essa ingiusta. Per questo fatto si trovano indirettamente rispecchiati nelle condizioni poste dalla maledizione i sentimenti del giovane, e anche del popolo che ha accolto la novella. Così in questo tratto, più che in altri, la fiaba assume un valore psicologico. Ora, quello della madre è l'amore più vivo e più saldo di quanti ci sorreggono in questa vita; e l'essere maligno, ben sapendolo, pone come condizione, in numerose versioni, che il giovane non si lasci baciare da lei. Nella novella del Cieco, il giovane riesce dapprima a sfuggire ai baci della madre, ma essa lo bacia mentre dorme; lo stesso avviene nella versione crennese, nella tirolese, in due toscane (2), in una montalese (3), in una bolognese (4), in tre versioni siciliane raccolte dalla Gonzenbach (5) e in altra raccolta dal Pitrè (6), in una napoletana del Basile già citata (II, 7), e in una beneventana (7).

---

(1) Una di queste, inedita, di Amelia (Umbria), fatta conoscere dal Prato nel suo ottimo studio già cit., nelle illustrazioni alla nov. I°, *La bella dei 7 cedri*, appartiene pure a questo ciclo, come lo stesso signor Prato ebbe la cortesia di assicurarmi. Un altro punto di contatto tra la versione umbra e il nostro ciclo ci è data dallo scioglimento della novella in cui due piccioni ricordano al principe la sposa dimenticata. Questa fusione dei due cicli può esserci spiegata dal fatto che entrambi a un certo punto presentano una situazione uguale: quella della sposa abbandonata dal giovane che si reca presso la sua famiglia per prepararle un solenne ricevimento.

(2) Pitrè, *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, l. cit., variante *La prezzemolina* della novella *Il bacio*; De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano di Calcinaja*, nov. V, inserita nella *Rivista Contemporanea*, 1869, dicembre, p. 384.

(3) Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Firenze, 1880, n° 18, *La prezzemolina*; già pubblicata dall'Imbriani nei suoi XII *Conti Pomiglianesi*, nov. IV.

(4) Coronedi-Berti, *Racc. cit.*, nov. XI, *La fola del tre mlaranz*, in *Propugnatore*, vol. VII, parte II.

(5) *Racc. cit.*, nov. 13, *Die Schöne mit sieben Schleiern*, nov. 14, *Von der Schönen Nzenlola* e nov. 55.

(6) *Fiabe, novelle e racconti popol. sicil.*, nov. XIII *Bianca - comu nivi — russa - comu - focu.*

(7) Corazzini, *l. cit.*

In altre versioni il giovane sentendo più fortemente l'amore verso la madre che non verso la sposa, non cerca nemmeno sottrarsi ai baci della sua genitrice; come in una versione siciliana (1), in una toscana (2), in una abruzzese (3) e una tedesca (4); in due altre versioni tedesche (5) il bacio produce l'oblio se è dato sulla guancia destra o sulla sinistra. In due versioni picarde (6) il giovane non deve lasciarsi abbracciare dai genitori, e nella scozzese (var. IV) non deve parlare alla madre. Oltre ai genitori sono pure ricordati altri parenti; così in una versione norvegiana (7) è la sorella che abbraccia il giovane, la nonna nella lorenese (8); è ancora la nonna che lo bacia in una toscana (9), la zia in una di Sorrento (10).

All'amore verso i genitori e i parenti si sostituisce in alcune versioni un altro affetto, non meno sincero, verso un levriero, fedele compagno del giovane, come in due versioni scozzesi (11), in una svedese (12) e in una irlandese (13).

Altri sentimenti meno nobili inducono il giovane a trasgredire il comando inflittogli dalla maledizione. In una versione portoghese (14) egli non sa resistere al piacere di lasciarsi abbracciare da una sua amica, o di baciare un bellissimo giovinetto, come nella polacca; in altre versioni il giovane goloso, pospone il ricordo della fidanzata alla voglia di mangiare una mela, come in una versione norvegiana (15) o di assaporare del pepe, come in una svedese (16); in una siciliana (17) è la sposa stessa quella che, malgrado il divieto, assaggia dei dolci. Un altro strano di-

---

(1) Pitrè, *Racc. cit.*, nov. XV.

(2) De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano di Calcinaja*, nov. III *Il riconoscimento*, inserita nella *Rivista di letter. popol.*, vol. I, fasc. II, pp. 84 sgg.

(3) Finamore, *Racc. cit.*, nov. XII *La favullétte de ll' òrche.*

(4) Grimm, *Racc. cit.*, nov. 113, in dialetto di Paderborn (Vestfalia) *Die beiden Kunigeskinner.*

(5) Grimm, *Racc. cit.*, nov. 193; *ibid.*, nov. 186 *Die vahre Braut.*

(6) H. Carnoy, *Contes popul. Picards*, nov. II, in *Romania*, 1879, p. 224; e *La montagne noire*, in *Mélusine*, 1877, coll. 446.

(7) Asbjornsen, *Racc. cit.*, in una delle sette varianti della *nov. cit.*

(8) Cosquin, *Romania*, l. cit.

(9) Pitrè, *Archivio per lo studio*, ecc., l. cit.

(10) Raccolta da G. Amalfi, e inserita nel *Basile*, II, 12, *O cunto d'à bella Viola.*

(11) Campbell, *Racc. cit.*, nov. II e variante I.

(12) Hylten Cavallius, *Nov. cit.*, var. I.

(13) William Carleton, *Traits and stories of the Irish peasantry*, 5ª ed., p. 23.

(14) Braga, *Racc. cit.*, nov. 17 *O cavallinho das sete cores.*

(15) Asbjoernsen, *Racc.* e *nov. cit.*

(16) Cavallius, *Racc.* e *nov. cit.*

(17) *Barcuzzu e Hiuridda*, in *Posillecheata*, l. cit.

vieto si ha una versione albanese (1), dove il giovane non deve lasciarsi cercare i capelli.

Ma in qualche versione, un po' pessimista, il giovane non ha bisogno di nessuna influenza magica per dimenticare la sposa, come in una portoghese (2) e in una tedesca (3), dove l'oblio non è motivato che dalla ingratitudine.

In una versione ungherese (4) e in una toscana (5) i due amanti sono dalla madre trasformati in colombi e vanno dispersi pel mondo, finchè la fanciulla, avuta notizia delle nozze del suo sposo, si reca a lui e gli si fa ricordare.

Dopo l'oblio dello sposo, la fanciulla si reca, in qualche versione, ad abitare nella città di lui in un magnifico palazzo, come nella novella del Cieco; oppure fa vita modesta, presso un fabbro, o un boscaiuolo, o un mugnaio, ecc., ecc.; sempre però essa gli si serba fedele.

Il fatto delle tre burle ai tre amanti non è isolato nella novella del Cieco, ma si ritrova in parecchie altre versioni che appartengono certamente al tipo della *Sposa dimenticata*. — Fra le versioni italiane citeremo la siciliana (Gonz. N. 55), la tirolese, la crennese e le tre toscane: I, *Il bacio*, II, una variante *La prezzemolina* di Garfagnana Estense; III, *Il riconoscimento*; inoltre la lorenese, le due picarde, due tedesche (6), la svedese, la scozzese (7), la norvegiana, la basca (8), due islandesi (9), una portoghese (10), ecc. Le burle sono generalmente tre; però in una picarda (11) e nella crennese ve n'ha una sola, nella portoghese invece sono quattro; inoltre esse si mantengono quasi sempre uguali, cosicchè noi vediamo in quasi tutte le versioni i poveri amanti spolmonarsi per ispegnere il lume, o attizzare il fuoco,

---

(1) Pitrè, *Fiabe, novelle e racconti popol. sicil.*, vol IV; *Nov. popol. albanesi*, nov. I *La bedda di li 7 citri.*

(2) Braga, *Racc. cit.*, n° 6.

(3) Grimm, *Racc. cit.*, n° 56.

(4) Stier, *Ungarische Volksmärchen aus* Gaal's *Nachlass*, Pest, 1857, n° 3.

(5) De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano di Calcinaja*, nov. 6 *Florindo*, in *Rivista Contemporanea*, 1869, dicembre, p. 386.

(6) Müllenhoff, *l. cit.*; Curtze, *Volksüberlieferungen aus dem Fürstenthum Waldeck*, Arolsen, 1860, n° 8. — Il Cosquin cita altre due versioni tedesche, una riassunta da Gugl. Grimm, III, p. 330, e una variante del n° 88 della collezione Grimm.

(7) Campbell, *Racc. cit.*, nov. II.

(8) Webster, *Basque legends*, l. cit.

(9) Citate dal Cosquin, *Romania*, l. cit.

(10) Braga, *Racc. cit.*, n° 6.

(11) *Mélusine*, l. cit.

sbracciarsi attorno a un uscio o al coperchio della latrina, o nell'attinger acqua, o nel vestirsi e svestirsi. Insomma tutte le burle vengono fatte dalla fanciulla con arte magica, per la quale l'amante corbellato non può desistere da un còmpito intrapreso, o non può staccarsi da qualche oggetto.

Quest'ultimo tratto ha riscontro in parecchie altre novelle; ne citeremo soltanto due. Nella prima, raccolta dal Bernoni (1), si narra di un gatto attaccato ad una ragnatela, di un cane attaccato alla coda del gatto, della moglie alla coda del cane, del marito alle vesti della moglie, ecc. La seconda, notissima, è la toscana di *Maestro Prospero* (2). Costui fa tre burle al diavolo, al quale avea venduto l'anima, avendo prima ottenuto da Gesù tre grazie, per le quali: 1° Chi si sedeva al suo focolare, non poteva più alzarsene; 2° Chi si affacciava alla sua finestra, non se ne poteva più staccare; 3° Chi saliva sopra il fico, non poteva più discenderne. — Con queste tre virtù egli gabba per tre volte il diavolo, che era venuto a prendersi la sua anima, e lo fa rinunziare ad essa.

Questo episodio delle tre burle ai tre seduttori forma quasi l'intiero argomento di due novelline, una bretone (3) e una toscana (4), che il Pitrè non credette opportuno pubblicare per la sua sconcezza.

I tre ganimedi burlati sono nella novella del Cieco tre cortigiani amici, dei quali però ciascuno è all'oscuro dell'impresa dell'altro: solo alla fine essi si comunicano il loro triste successo, e ne fanno motto al principe, il quale fa chiamare a corte Filenia. In questo modo il motivo delle tre burle viene a connettersi col resto della novella, e ne provoca la soluzione.

La versione toscana *Il riconoscimento* si avvicina in questo punto alla nostra novella, giacchè anche in essa i tre amanti sono tre amici cacciatori del principe e nessuno dei tre sa della burla fatta al compagno, se non alla fine, quando se le comunicano l'uno all'altro. Qui pure ne è reso consapevole il principe, e la novella Circe è chiamata a palazzo.

In qualche versione, come la toscana *Il bacio* e la siciliana, il primo burlato inganna un amico dandogli a credere di aver trascorso

---

(1) *Fiabe popolari veneziane*, Venezia, 1873, nov. IV *'Na giornata de sagra.*

(2) De Gubernatis, *Racc. cit.*, in *Rivista Contempor.*, n° 33, p. 420, e in *Istoria delle novelline popolari*, pp. 122-3.

(3) Sébillot, *Contes pop. de la Haute-Bretagne*, Paris, 1880-1-2, vol. I, n° 16.

(4) Citata dal Pitrè in nota alla versione toscana *Il bacio*, in *Archivio per lo studio*, ecc. La novellina è intitolata: *I tre fidi cacciatori.*

colla fanciulla una notte felicissima, e l'amico a sua volta ne inganna un terzo.

La relazione fra il motivo delle tre burle e il resto della novella è ancora più stretta in alcune versioni, come nella crennese, e nella picarda *La montagne noire*. In esse lo sposo, ingannato da un cognato nella 1ª versione, da un compagno nella 2ª, si reca egli pure presso la giovane e la riconosce. In altre versioni il riconoscimento avviene dopo che lo sposo è già stato burlato, come nella toscana *Il bacio* e nella tirolese, nella quale però tutte le tre burle sono fatte al solo sposo, in tre notti consecutive.

Altrove questo legame fra le tre burle e la novella è molto più debole, o manca del tutto, come nella versione portoghese e nell'altra picarda.

Nella versione lorenese si ha pure questo motivo, ma molto alterato; in essa lo sposo si rende complice della fanciulla nell' ingannare i tre amanti, per estorcere loro delle somme di denaro.

Il riconoscimento nella novella del Cieco è provocato dal fatto meraviglioso dell'anello, che gettato in aria da Filenia, va ad infilare il dito del principe. Se questo mezzo di riconoscimento non ha riscontro nelle novelle che appartengono al nostro ciclo, non è però isolato nella novellistica e nelle tradizioni cavalleresche. Le virtù attribuite agli anelli sono infinite; abbiamo anelli che fanno dimenticare, ne abbiamo che tengono vivo il ricordo della persona amata, come nella leggenda dell'amore di Carlo Magno per una morta; soventissimo poi essi servono come pegni di fede e mezzi di riconoscimento.

Un riscontro notevole colla nostra narrazione ci è pôrto in questo tratto dalla novellina, che, a detta del De Gubernatis (1), si può ricavare dal dramma *Sacuntalâ* di Câlidâsa: Un santo anacoreta, sdegnato contro Sacuntalâ, che lo dimentica per amore di Dusyanta, la maledice. — Dusyanta non si ricorderà più di lei. — Però, cedendo alle preghiere che gli vengono rivolte, il vecchio tempera l' effetto della maledizione, soggiungendo che a Dusyanta ritornerà il ricordo di lei, quando essa gli presenterà l'anello che egli le avea posto in dito, come pegno di riconoscimento.

Nella maggior parte delle versioni il ricordo della sposa rinasce nel giovane col sentir narrare tutti i suoi casi da due colombi, o da un gallo e una gallina, o da due fantocci fabbricati per arte magica dalla fanciulla; in qualche versione è la stessa sposa, che avendo potuto entrare nel suo palazzo, gli rimprovera la sua ingratitudine.

---

(1) *Storia delle nov. pop.*, pp. 242 sgg.

A questo punto nella versione scozzese (1), e nella picarda *La biche blanche*, si è inserito un tratto che appartiene alla novellina del *Re porco*. La giovane dimenticata ottiene dalla nuova sposa o dalla moglie del suo promesso di poter dormire con lui in sua vece; ma il giovane, essendo stato addormentato con un narcotico, non si accorge di lei, se non alla terza notte, quando, entrato in sospetto, non beve la pozione sonnifera che gli era stata presentata.

Concludendo: la leggenda della *Sposa dimenticata*, quale si ricava dalle sue molteplici versioni, si può riassumere così: Un giovane per una stolta promessa viene in potere di un essere maligno, che lo assoggetta a diverse difficili imprese. Egli le supera coll'aiuto della figlia del suo persecutore e fugge con lei. Inseguiti, riescono a porsi in salvo, ma il giovane dimentica la sposa per effetto di una maledizione, lanciata contro di essi dall'essere maligno; finalmente la fanciulla si fa da lui riconoscere e sposare. — Se adunque la novella del Cieco in alcune particolarità si scosta dal tipo generale della fiaba, che ci offre questo tema, nel fondo però gli si mantiene vicino, e che gli appartenga lo provano certi tratti che ne sono caretteristici, p. e., quello delle tre burle. Già il Köhler (2) a proposito della novella del Basile disse che essa era una versione alterata di questa finzione; ora l'identità del racconto del Basile con quello del Cieco, ci porta a ripetere di quest'ultimo quanto disse il valente erudito tedesco. Di più noi possiamo in parte spiegare queste alterazioni, ammettendo che il nostro poeta, pur attingendo la sua materia dalla fiaba popolare, non la seguisse in quei tratti del tutto fantastici e soprannaturali, che disdicevano troppo al colorito generale del suo *Mambriano*, e a questi ne sostituisse altri, meno da fiaba e più da poema.

---

(1) Inserita dal Köhler nella *Revue Celtique*, III, 3-4, pp. 373, sgg.

(2) Nel suo studio già citato, inserito nell'*Or. und. Occid.* — Prima del Köhler il Grimm pure riconnetteva la novella del Basile alla famiglia di novelle della *Sposa dimenticata*, ragguagliandola alla novella n° 56 della sua raccolta (Traduzione inglese citata, vol. II, p. 484).

NOVELLA VI.

La gara delle tre mogli.

(Canto XXV, 7; XXV, 92).

Tre donne, ritornando assieme da un giardino, ove erano state a diporto, trovano un ricco anello; ciascuna di esse, accampando buone ragioni, lo vuole per sè, quando Merlino, sopraggiunto al rumore, e creato giudice della contesa, sentenzia che darebbe l'anello a quella di loro che facesse al marito la burla migliore. Le tre comari s'acquetano a tale sentenza e di buona voglia si accingono all'opera.

I. *La taverna.* — La prima di esse, moglie di un buon notaio, si fa preparare segretamente una nuova porta di casa da un falegname, suo amante; quindi, la nasconde, e quando la sera vede rincasare il marito, si finge colpita improvvisamente da grave malore e precipita per le scale, come morta. Il notaio accorre, solleva la moglie, si reca frettolosamente alla vicina farmacia per prendervi le necessarie medicine, e ritorna sollecito a casa. Ma quivi era successo uno strano cambiamento: un cerchio da taverna, posto sopra una porta, che non era quella della sua casa, un rumore insolito e un latrar nuovo di cani, tutto induceva il marito a credere, che quella non era la sua dimora. Per uscir di dubbio, bussa, e un falso tavernaio gli risponde che tutti i letti erano occupati, e che andasse altrove; ma nemmeno questa risposta persuade il notaio, il quale ritorna alla prova, bussando per la seconda volta. Allora alle ripulse si aggiunge da parte del tavernaio la minaccia di sguinzagliargli contro i cani, il che persuade finalmente il buon marito ad allontanarsi. Si reca allora presso un barbiere suo amico, ma al racconto ch'egli fa delle sue disgrazie non vien creduto, anzi è trattato da ubbriaco, e posto a letto. Quivi la fame e i sospetti non gli lasciano tregua, sinchè al mattino egli si alza, deciso a tutto. Si fa armare dal barbiere e si rivolge verso casa, pronto ad ogni evento; ma porta, cerchio, cani, tavernaio erano scomparsi; restava solo la moglie, la quale con alte strida rimprovera al marito la notte passata altrove, e alle ridicole scuse del notaio fingendo non credere, continua a lamentarsi, finchè questi non le ha promesso « una ricca e bella spoglia ».

II. *Il fiato che pute.* — La seconda moglie minaccia il marito di separarsi da lui per un orribile fetore, che gli usciva di bocca. Il povero sciocco s' impensierisce della cosa, e, seguendo il consiglio della moglie, chiama un barbiere, il quale, d'accordo con essa, sentenzia che unico rimedio a tale inconveniente era l'estrazione di un dente, che gli si era guasto. Il marito si sottomette all'operazione, e questa, dice il poeta, fece vedere al paziente tante stelle, quante non ne vide mai Tolomeo

nella sua astrologia (1); nè la cosa cessò qui, perchè il male crebbe tanto da obbligarlo a portare il capo fasciato per quindici giorni, con pericolo di morirne.

III. *Il monaco.* — La terza moglie, cercando in ogni modo di superare le due amiche, addormenta con un narcotico il marito, e da un abate suo conoscente lo fa trasportare al convento, dove è tonduto e vestito di abiti frateschi. Al mattino il frate involontario si sveglia, cerca la moglie, non la trova e invece si vede in luogo sconosciuto. Mentre si agita e si dispera, arriva il sagrestano e lo chiama a mattutino; egli risponde di non aver mai voluto diventar frate, e meno ancora perdere la moglie; insiste l'altro, e il marito arrabbiato esce dalla cella, afferra il sagrestano per la persona, e lo crolla fortemente. Allo strepito accorre insieme con altri monaci l'abate, il quale con un flagello « da far parlar latin chi fosse greco » minaccia il frate perturbatore e cerca indurlo all'obbedienza: di qui una scena comica nella sua crudeltà; proteste da una parte, battiture dall'altra, e infine il marito si persuade di esser frate, e s' induce a cantar mattutino coi compagni. Ma, nuovo a simili canti, stuona orribilmente, mettendo il disordine in tutto il coro, e procacciandosi il castigo di dover per quel giorno mangiar colle gatte sotto la tavola (2). Ma la più grande punizione gli toccò un giorno, quando essendo andato alla cerca per la città, avendo riconosciuto la sua casa, corse ad abbracciar la moglie. Costei fingendo di non ravvisarlo, si pose a gridare, chiamando aiuto, e facendo accorrere il vicinato; il povero frate avrebbe avuto allora di che ringraziar la moglie, se il monaco, suo compagno nella cerca, non l'avesse tolto all'ira popolare, dicendolo pazzo. Ricondotto nel convento, vi è posto in ceppi in fondo a una torre, e vi è lasciato, finchè, cresciutigli la barba e i capelli, è addormentato novamente con un narcotico, e riportato alla sua casa.

Le tre donne, compiute le loro imprese, si recano da Merlino, e gliele espongono. Merlino, dopo lunghe riflessioni e considerazioni, assegna l'anello a quella che fece strappare il dente al marito.

---

(1) Cfr. Folengo, *Macar.* IV, ed. cit., vol. I, p. 123:

Et quando calcans humeros te boja crobabit,
Cum stralunatis oculis tot sidera cernes,
Quot non astrologus Ptolomeus in aethere vidit.

(2) Una simile punizione ad un frate si ritrova in un novelliere, che forse non era ignoto al Cieco; Sabbadino delli Arienti. Questi nelle sue *Porretane* (edizione di Verona, MDXL, nov. XVIII), narra di un frate di S. Basilio che uscì furiosamente dalla religione per non aver pazienza di mangiar colle gatte.

ILLUSTRAZIONI

La presente novella è la migliore tra quelle del Cieco, per la vivacità e la rapidità della narrazione.

Il motivo che le dà origine fu accolto con molto favore dai popoli europei, giacchè prestandosi esso facilmente ad una elaborazione, poteva interessare in modo maggiore la fantasia popolare. Così il libro dei *Sette Savî* trovava in Europa larga ospitalità, come quello che dentro a una cornice fissa presentava parecchie novelle che potevano essere sostituite con altre, che sembrassero migliori, e porgeva ancora il destro di accrescerne il numero.

Lo stesso può dirsi della novella che ci accingiamo a studiare. L'antefatto delle tre donne che si impegnano a burlare i loro mariti, lasciava all'immaginazione del popolo o del letterato libera la scelta delle tre burle: di qui una serie di novelle, che presentano quasi tutte delle varianti, sempre però conservando anche in esse una certa misura, la quale prova la forza della tradizione.

Inoltre questa novella rientrava pure nella categoria di quelle numerosissime, che miravano a far palese l'inesauribile astuzia femminile; anzi essa riposava intieramente sulla gara delle tre donne in burlare i mariti.

Se perciò queste novelle segnano il trionfo dell'astuzia muliebre, indirettamente esse costituiscono un monumento della scempiaggine virile. E su questa, quasi a vivo contrasto, vennero pure formandosi delle novelle, le quali hanno di comune colle nostre la cornice. Così abbiamo una novellina popolare siciliana (1), in cui tre scemi, trovato un vecchio cappotto, se lo contendono, decidendo alla fine di darlo a quello che commetta la maggiore sciocchezza. In un altro racconto napoletano (2), in cui tre « cafoni » litigano fra di loro, perchè ciascuno vuole che sia stato rivolto a sè un saluto lor fatto da un signore, si ha la stessa decisione.

---

(1) Pitrè, *Fiabe ecc.*, vol. III, n° 145: *Li tri minchiuna di Palermu.*

(2) Raccolto in Napoli per V. Della Scala, e inserito nel *Basile* I, n° 12: *'O cunto d' 'o salute d' 'e tre cafune.*

Notissima è la novella dello Straparola (1), in cui tre poltroni, che si contendono un anello trovato, devono fare, per vincerlo, una poltroneria. Altra simile novella meno nota, ci è narrata dal Vacalerio (2). In essa tre mariti uscendo ad ora tarda da una taverna e pensando alla greve pioggia dei rimproveri delle mogli, decidono di eseguire cecamente quanto esse diranno, col patto che quello che trasgredisca i comandi della moglie, sborsi dieci scudi per una cena. Così fanno, e i due primi mariti vincono la prova, ma il terzo riman perdente, perchè avendogli la moglie comandato che si rompesse il collo, preferisce farne di meno, e pagar la scommessa (3).

Ma queste novelle non sono che finzioni sporadiche, riflessi forse di quel motivo più diffuso, che fu trattato, oltrechè dalla novella del Cieco, da parecchie altre, così numerose, da rendere ora il nostro còmpito difficilissimo, se non ci soccorresse l'erudito studio pubblicato dal Liebrecht (4) su questo argomento. È naturale che ai riscontri citati dal dotto tedesco se ne possano aggiungere ben pochi, e cioè:

I. La novella del Cieco, soltanto citata come novella anonima dal Liebrecht, dietro il Pitrè (5); e la versione prosastica fattane dal Malespini (6).

II. Un favolello di Haisel (7).

III. Un frammento di altro favolello (8).

IV. Una novella, anteriore a quella del Cieco, di autore probabilmente veneto, fatta conoscere dal Rajna (9).

---

(1) *Op. cit.*, Notte III, fav. 1ª.

(2) L'*Arcadia in Brenta*, p. 134.

(3) Altre novelle presentano, oltre a queste, la stessa cornice; così il favolello *Des III dames qui trouverent. I. vit.* (*Recueil général et complet des Fabliaux*, vol. V, p. 32, nº CXII), e un'altra novella del Vacalerio (*Op. cit.*, p. 279), in cui tre preti, trovato un uovo, se lo giuocano, a chi saprà citare più a proposito un brano della Bibbia.

(4) Inserito nella *Germania*, XXI, pp. 385-399, e riprodotto in seguito nel volume *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, pp. 124-141, con aggiunte due novelle, la spagnuola e la danese.

(5) Nelle note alla novella nº 145, già cit.

(6) *Op. cit.*, parte II, n. 95.

(7) Nuova versione del noto favolello, contenuta nel ms. Hamilton e accennata dal Raynaud nella *Romania* (XII, p. 209). Il sig. Raynaud fu così cortese da parteciparmi una copia del favolello, che sarà pubblicato nel prossimo volume della grande raccolta citata di favolelli.

(8) Fu segnalato dal Ritter nel *Bull. de la Soc. des anciens textes français*, III, 89; esso è contenuto nel ms. 179 bis della Bibliot. di Ginevra.

(9) *Romania*, 1881, p. 18-24. È una delle novelle contenute nella *Storia di Ste-*

da farci accostare all'opinione del Rajna, il quale vede nelle novelle popolari siciliane la versione propagata dalla novella del Cieco. Una differenza notevole ci è però data dalla variante di Cerda, in cui colla burla *Il monaco* si è fusa quella *Il morto*. Il Rajna per spiegarla suppone a questo punto, che la versione propagata dalla novella del Cieco si sia incontrata con una consanguinea, che poteva pure essere letteraria e che conteneva la burla *Il morto*. — Così ci si affaccia un' altra questione; ma, prima di esaminarla, soffermiamoci a spiegare un'altra strettissima affinità, che si trova tra la novella del Cieco, e la spagnuola di Tirso de Molina, contenuta nei suoi *Cigarrales de Toledo*.

Le due novelle ci si presentano eguali, non soltanto nelle loro linee generali, ma anche nell'orditura del racconto, nelle sue particolarità, quasi nelle stesse espressioni. Cominciando dall'antefatto, notiamo che in entrambe l'oggetto prezioso è trovato da tre donne, che si erano recate a diporto, e la contesa è deferita ad un giudice. Le rassomiglianze si accrescono, confrontando le burle 1, 3 del Cieco, e le 2, 3 del Molina. Nella burla *La taverna* della novella spagnuola, la moglie si fa comperare da un fratello una porta, per sostituirla a quella di casa, già tarlata; avutala, la nasconde. La notte finge di destarsi improvvisamente, e dà in alte grida, come se si morisse di spasimi: il marito, svegliatosi al rumore, la soccorre, ed esce di casa, in cerca di una comare, esperta nell'arte medica. Frattanto la moglie compie la trasformazione della casa in taverna: di fuori un'insegna da tavernaio, dentro una brigata di buontemponi a gavazzare. Torna il marito, e con esso si ripetono le solite scene, come nella novella del Cieco, tra il marito che bussa e protesta e un finto cameriere che lo respinge dapprima con garbate parole, minacciandolo poi di rompergli le spalle, e di farlo inseguire dai cani. Il marito allora si reca in casa di un suo conoscente, il quale, burlandolo quasi fosse ubbriaco, lo pone a dormire. Al mattino i due amici ritornano là dove credono di ritrovare la taverna, ma tutto è scomparso, e trovano invece la moglie inviperita, che inveisce contro il marito, rimproverandogli la sua trascuranza.

Questa rassomiglianza tra le due novelle si ripete per la burla *Il monaco*. La terza moglie, che aveva il marito malato di gelosia, pensa fargli tal burla che ne lo guarisca. Si reca da un suo fratello, prelato in un monastero vicino alla città, gli espone le tristi condizioni in cui ella si trovava per la gelosia del marito, e lo induce a prestarle aiuto per condurre a buon esito il suo intendimento. Pertanto un giorno, addormentato il marito con un narcotico, lo portano al monastero, ove è tonduto e gli son dati abiti da frate. Al mattino il pover'uomo si sveglia, cerca la moglie, e si trova in luogo a lui sco-

nosciuto. Frattanto giunge il frate sagrestano per chiamarlo a mattutino, e, come nella novella del Cieco, ne resta maltrattato; alle sue grida accorre il padre superiore, e rimprovera aspramente il novello frate, aggiungendo per di più delle bastonate. Qui pure costui, arresosi innanzi alla forza di tali argomenti, si reca a cantare mattutino, e stuona così da meritarsi un forte castigo. Nè il Molina dimentica la scena del marito frate cercatore, che riconosce la moglie, ma ne è respinto, correndo rischio di essere malmenato dalla gente accorsa alle grida di lei, se il frate suo compagno non lo dichiarasse pazzo. Per tale fallo, il nostro marito viene qui pure posto nel carcere del convento, e vi è tenuto, finchè gli sono cresciuti la barba e i capelli. Allora scende dal cielo una voce, che lo ammonisce a non perseguitare più oltre la moglie colla sua gelosia, e questo consiglio è da lui seguìto fedelmente, quando, riaddormentato con un narcotico, torna per opera altrui alla sua casa.

Già da questo breve riassunto delle due burle della novella spagnuola si può vedere quale affinità essa presenti con quella del Cieco; affinità che si mantiene anche nei più minuti particolari. Noi ne citeremo soltanto due, perchè sarebbe troppo lungo il riportarli qui tutti. Nella burla *La taverna*, secondo il nostro poeta, la moglie, per giustificare l'errore preso dal marito nel veder la sua casa trasformata in taverna, ricorda certe « strie », le quali insieme alla « donna del corso », loro signora, perseguitavano i buoni mariti; e dal Molina, a questo punto, sono pure nominate le streghe che pongono la discordia tra gli sposi. Così nella burla *Il monaco* il Cieco narra, che l'abate del convento, in cui era stato portato il marito, per meglio ingannare costui, gli dice che già da molti anni egli era frate, e più precisamente cita il numero di quindici; numero che ha tutta l'apparenza di soddisfare unicamente l'esigenze del verso. Ora questo stesso mezzo persuasivo è adoperato dal frate superiore della novella spagnuola, e, quel che è più, in essa si trova lo stesso numero di quindici.

Però non si può negare che accanto a tali identità non vi sieno pure delle differenze: quali la burla *Il morto* sostituita a quella *Il fiato che pute*, e una piega diversa data dal Molina alla burla *Il monaco;* inoltre nella novella spagnuola le tre donne trovano non un anello, ma una gemma. Ma queste differenze si spiegano facilmente. La burla *Il fiato che pute* è nella novella del Cieco quella più breve, più semplice e meno lepida; non deve perciò parer strano che il Molina gliene abbia sostituita un'altra, che offriva maggior presa al suo spirito arguto, e un intreccio più avviluppato e quindi più gradito al suo ingegno drammatico; burla che d'altra parte è diffusissima nello stesso nostro ciclo di novelle.

Quanto poi alle altre due diversità, noi possiamo trovarne la spiegazione, rimanendo nelle imitazioni della novella del Cieco.

Il Malespini si permise qualche modificazione nel volgere in prosa la novella del Cieco; così noi vediamo che almeno nel titolo della novella, si tratta di tre donne e di una gemma trovata da loro; diciamo almeno nel titolo, perchè in seguito il Malespini continua a parlare di un anello. Decisamente il brav'uomo era disgraziato in questi suoi tradimenti letterarî, e non meno nella vita che nei libri. Narra il Galluzzi (1) che uno di essi, riuscitogli male, gli valse di essere proclamato falsario sulle pubbliche piazze di Venezia. Ora, malgrado questa sua qualità, che pur gli avrebbe dovuto permettere di non essere scrupoloso in fatto di moralità, egli era alquanto tenero per gli ecclesiastici. Perciò trovandosi innanzi la figura libertina dell'abate, che il Cieco ci dice amante della protagonista della terza burla *Il monaco*, egli cambia l'amante in fratello, e per poi giustificare la parte da lui presa nella burla, addossa al marito il vizio della gelosia; con ciò offre alla moglie un pretesto per la sua burla, e un forte argomento per indurre il fratello ad aiutarla. Messa la narrazione su questa via, che ad un buon novelliere avrebbe aperto l'adito ad un nuovo elemento di comicità, il Malespini non sa approfittarne, e continua a copiare fedelmente il Cieco, senza darsi alcun pensiero del nuovo aspetto assunto dalla novella. Ora da quel poco che si sa della vita del Malespini, si può ricavare che egli dovette avere delle relazioni coi letterati spagnuoli. La novella 7 della parte II delle sue *Duecento novelle* ce lo mostra al servizio di Filippo II di Spagna, a Napoli; nella sua raccolta si contengono novelle copiate dallo spagnuolo; inoltre egli volse in italiano un libro di Antonio de Torquemada, intitolato *Jardin de flores curiosas*, etc. (2).

D'altra parte il Molina pubblicando i suoi *Cigarrales de Toledo* nel 1624 (3), cioè 15 anni dopo che erano apparse le novelle del Malespini, prometteva di pubblicare in seguito 12 altre novelle, soggiungendo che queste « non sarebbero state copiate dal toscano » (dall'italiano). In questo passo altri, come il Ticknor (4), vuol vedere un'allusione satirica, ma a noi pare una franca dichiarazione delle fonti delle novelle pubblicate. Il che non doveva essere vergognoso in tempi in cui gli Spagnuoli andavano a gara nell'imitare i novellieri italiani.

---

(1) Passano, *Nov. in prosa*, parte I, p. 412.

(2) Ticknor, *History of Spanish Lit.*, Londra, 1863, vol. III, pp. 205-206. La prima ediz. del libro del Torquemada risale al 1570, la traduz. del Malespini al 1612, però con una dedica che porta la data 1590.

(3) Ticknor, *Op. cit.*, vol. III, pp. 139-40, *n.*

(4) *L. testè cit.*

Se adunque noi ammettiamo che il Molina conoscesse la novella del Malespini, potremo facilmente renderci ragione delle differenze osservate tra la novella del Cieco e la spagnuola. Il Molina infatti, ingegno più sagace che non il Malespini, approfitta della nuova situazione introdotta da costui nella burla *Il monaco;* e mentre l'inveterata abitudine del copiare fa dimenticare al plagiario italiano lo scopo della burla di guarire il marito dalla gelosia, il Molina più logicamente introduce il nuovo motivo della voce che scende dal cielo al marito, e gli rimprovera le sue persecuzioni contro la moglie, la quale così giunge alla meta che si era prefissa; motivo del resto che, come ognun vede, è preso dalla novella *Ferondo nel purgatorio* del Boccaccio (*Dec.* III, 8), alla quale già si avvicinava in qualche tratto la narrazione del Cieco. Inoltre il Molina evita la contraddizione, in verità facilmente rilevabile, tra il titolo della novella dove si parla di una gemma, e il resto di essa in cui si tratta di un anello.

Riassumendo, le affinità tra la novella del Cieco e la spagnuola, ci inducevano a crederè che questa fosse una geniale imitazione di quella; ma l'eguaglianza presentata dalla novella spagnuola colla versione prosastica della novella del Cieco in particolari che non si ritrovano in quest'ultima, ci dimostra che il Molina aveva innanzi non la novella in versi, ma la sua versione in prosa.

Ed ora che abbiamo chiusa questa lunga parentesi, ritorniamo all'ipotesi emessa dal Rajna, e vediamo se le conclusioni, alle quali siamo giunti, ci possono essere di qualche profitto. Il Rajna, come già notammo, per spiegare la fusione delle due burle *Il monaco* e *Il morto* che si trova nella variante di Cerda, ricorreva ad una versione probabilmente letteraria, che presentasse la burla *Il morto* e che si aggirasse in Sicilia accanto alla versione propagata dalla novella del Cieco. Orbene, tra tutte le novelle esaminate, la spagnuola sarebbe quella che converrebbe maggiormente al nostro caso. Essa anzitutto soddisfa alla condizione del presentarci la burla *Il morto*, condizione che potrà forse sembrare poco necessaria, potendosi spiegare l'inserzione del nuovo motivo nella burla della variante di Cerda, senza ricorrere ad altre versioni, e attribuendolo soltanto alla fantasia popolare. Ma alcuni tratti comuni esclusivamente alla novella spagnuola e alla siciliana, ci indussero a risollevare tale questione. Disgraziatamente questi tratti non possono essere numerosi, perchè le differenze tra la novella del Cieco e le sue due probabili imitazioni sono lievissime. Il Molina, come già dicemmo, è un imitatore geniale, e mentre nella novella del Cieco l'antefatto è brevissimo (il poeta si limita a dire che l'anello fu trovato dalle tre donne che si erano recate a diporto) il novelliere spagnuolo rimpolpa il secco concetto del Cieco, e ne fa una lunga narrazione. In questa egli si sofferma nel narrare

come i tre mariti, che erano tra loro amici, si recassero a fare una scampagnata colle mogli, e come queste, restate sole, trovassero la pietra preziosa. Ora nella novella siciliana noi ritroviamo lo stesso antefatto, ricco di particolari. Qui pure « li tri cumpari » (los tres maridos burlados della novella spagnuola), legati tra loro da amicizia, si recano colle mogli fuori della città a passare allegramente una festa, e qui pure le mogli, restate sole, trovano non un anello, ma una gemma. Inoltre le condizioni politiche della Sicilia nei tempi trascorsi non sono tali da escludere questa congettura, giacchè la dominazione spagnuola, che così a lungo gravò sulla Sicilia, dovette facilitare il propagarsi in essa della letteratura e delle tradizioni spagnuole.

Pertanto la novella spagnuola e le due siciliane formerebbero una sol cosa con quella del Cieco; ora noi dobbiamo ricercare quali possano essere state le fonti a cui attinse il nostro poeta.

Tra tutte le versioni che ci sono note, quelle che a priori si potrebbero supporre fonti della narrazione del poeta ferrarese ci sono date dai due favolelli e più specialmente dalla novella in versi edita dal Rajna, composta in un periodo di tempo che va dal 1420 al 1470 (1), e in una regione vicina a quella, in cui viveva il nostro poeta.

Ora nessuna di queste versioni presenta con quella del Cieco tale relazione, che ci dia valido argomento a credere che essa formi la fonte diretta della nostra narrazione. Pertanto noi esamineremo la novella del Cieco nelle sue singole parti, cercando in quali essa corrisponda alle altre versioni, e in quali se ne stacchi.

La prima burla *La taverna* ci è data dalla versione veneta rimata, ed è questo l'unico riscontro tra le due novelle. La seconda burla *Il fiato che pute* ha bensì due riscontri nelle novelle popolari siciliane, ma, come già vedemmo, queste due novelle sono probabilmente derivate da quelle del Cieco. Però se questa astuzia della moglie non ci è data da alcuna delle novelle che appartengono a questo ciclo, essa era già stata narrata dal Boccaccio nella novella VII, 9, in cui la moglie induce il marito a farsi strappare un dente sano col solito pretesto del fiato che gli putiva (2). Anche in una favola di Flaminio Scala (3) ritorna questa congiura contro un vecchio, Graziano, che alcuni giovani fingono di schivare, dicendo che il suo fiato appesta.

In migliori condizioni ci troviamo per la burla *Il monaco*. Essa ci è

---

(1) Vedi Rajna, *Una versione rimata dei sette Savi* (*Romania*, 1878, p. 44).

(2) Vedi le note del Landau, *Quellen*, pp. 82 sgg.

(3) *Teatro delle favole rappresentative*, ecc. Venezia, MDCXI, giornata XX, *Li duo fidi notari*.

presentata dai due favolelli, e dal secondo di essi, l'inedito, con particolari che si avvicinano di più a quelli del racconto del Cieco. In esso infatti sono gli stessi monaci che trasportano il marito nel convento, rendendosi così inconsciamente complici della moglie. Tra questa versione del favolello e la novella del Cieco, esistono altri riscontri; così in ambedue le tre donne trovano l'anello, essendosi recate a diporto in un giardino.

> III dames de mout grant noblece
> De gran beauté, de grant richesce
> Por aler joer s'asemblerent.
> Enz en *cel* vergier s'en alerent;
> L'anel troverent, ecc.

La conclusione ci presenta inoltre un notevole riscontro. Secondo Haisel, l'anello è stato meritato da quella

> A qui ses mariz aluma;
> Cil fu li mieus afoubertez,
> Qu' ivresce et force, ce savez,
> Engignerent les autres deus,
> Mès cil fu droit maleüreus.

Nel Cieco ritorna lo stesso concetto, ripetuto più chiaramente in seguito da Rinaldo, canto XXV, st. 94:

> Gli è facil cosa vestir un da frate
> Il qual sia ebrio e fuor di sentimenti.
> Quell'altra che mutò tutte l'entrate
> Al suo marito, e i consueti accenti,
> Giunse all'astuzia minacce spietate
> E un tumulto di cani e di sergenti,
> Che per paura e non per ignoranza
> Il ferno abbandonar l'usata stanza.

Però la burla *Il monaco* è nella novella del Cieco molto più ricca di particolari, che non nella scarna narrazione dei favolelli. Ma questa burla trovasi in altre novelle, all'infuori di questo ciclo, alcune delle quali furono già notate dal Legrand e dal Liebrecht. La burla del travestire da frate qualcuno addormentato con un narcotico si trova in alcune redazioni della leggenda del *Tesoro di Rampsinite*, così minutamente studiata dal Prato (1). Altri due riscontri si trovano nella

---

(1) *La leggenda del tesoro di Rampsinite,* Como, 1882.

Quali sono le fonti di questa finzione?

Secondo il Liebrecht (1) essa si riconnette ad una novella del Somadeva-Blatta (2), nella quale si ritroverebbero i tratti fondamentali da cui essa si svolse.

Nella novella indiana si narra che la regina Mrigavati, per dare maggior colorito al suo viso soverchiamente pallido, si bagnava un giorno in uno stagno pieno di stoffe colorate. Il color rosso di queste stoffe attira gli sguardi di un uccello rapace, il quale, afferrata la principessa, credendola buona preda, la porta sulla cima di un monte. Quivi essa è raccolta da un eremita, convive con lui, e ne ha un figlio. Un giorno il fanciullo, trovandosi nel bosco, compra da un uomo selvaggio un serpente, dando in cambio un anello, che egli avea ricevuto dalla madre, e sul quale era inciso il nome del re. L'anello, venduto dal selvaggio ad un servo del re, capita sotto gli occhi di quest'ultimo, che, avuta in tal modo notizia della moglie Mrigavati, la fa ricercare e ricondurre a palazzo.

Il Liebrecht nelle *Gött. gel. Anz.* (3) avvalorava con nuovi argomenti la sua opinione; però il legame che unisce questa novella alle europee, che vedremo fra poco, è molto debole, anche concedendo che esista.

Un'altra novella, ben più simile, è quella che troviamo nella notte 210 e sgg. delle *Mille e una notte*, intitolata: *Storia degli amori del principe Camaralzaman e della principessa Badura.*

Noi tralascieremo la narrazione del primo incontro e dei primi amori dei due principi, avendo essa poca importanza per la nostra novella. Dopo molte vicende, Camaralzaman, unitosi in matrimonio colla principessa Badura, parte colla sposa alla volta del suo regno, per ritrovarvi il padre, che aveva abbandonato; ma uno strano caso doveva separarlo da lei. Una notte, mentre essa si era addormentata nella sua tenda, il principe, che le sedeva accanto, frugando a caso nel cinto, che ella aveva deposto, vi trova un talismano, ed esce dalla tenda per meglio osservarlo. Un uccello, sceso rapidamente, glielo rapisce e va a posarsi poco lungi da lui, tenendo sempre il talismano nel becco. Camaralzaman lo

---

Jahrbücher der kön. Akad. gemeinnütziger Wissenschaften zu Erfurt, Nuova serie, P. VI, pp. 292-318, illustrando la storia del conte di Savoia, si occupò di tutto questo ciclo leggendario. Lo studio del v. Tettau dava origine ad un articolo del Köhler, inserito nella *Germania*, vol. VIII, pp. 624 sgg., *Das altdeutsche Gedicht, Der Busant, und das altfranzösische, l'Escoufle.*

(1) *Germania*, l. cit.

(2) Traduz. Brockhaus, Lipsia, 1843, I, pp. 83 sgg.

(3) 1868, pp. 196 sgg.

Adunque nella narrazione del Cieco e in quella abruzzese, alla burla del travestimento se ne aggiunge un'altra; quella della moglie che finge di non riconoscere il marito: essa pertanto si avvicina in parte alla burla *La taverna* della stessa novella del Cieco (1). La situazione che risulta da questa burla, del marito che vuol entrare nella sua casa, e della moglie che non lo riconosce e lo scaccia, ha qualche riscontro nella nota commedia Plautina *Anfitrione* (2), commedia che diede luogo a parecchie imitazioni, fra le quali è celebre quella del poemetto di *Geta e Birria* (3). Un riscontro molto più vicino ci è dato da una narrazione di Gualtiero Mapes *De Sceva et Ollone mercatoribus* (4), in cui la moglie di Ollone, d'accordo con Sceva, suo amante, coi servi e cogli amici, finge di non riconoscere il marito, che ritorna a casa, cosicchè questi è costretto a recarsi altrove a cercar la moglie e la sua dimora.

---

(1) Nella novella di Andreuccio da Perugia (*Dec.*, II, 5), vi è pure il fatto di un giovane, che, uscito da una casa, vuol rientrarvi, ma ne è scacciato, come se quella non fosse la stessa casa, da cui era uscito. Si vedano per questa novella le note del LANDAU (*Quellen*, pp. 122-4). Ai riscontri citati aggiungiamo la novella del Fabrizi, già citata *Meglio c'è tardi, che non mai.*

(2) Come nota il D'ANCONA (*Il teatro Mantovano nel sec. XVI*, in *Giorn. Storico d. Lett. Ital.*, vol. V, p. 5), la commedia era stata recitata a Ferrara già nel 1486.

(3) Pubblicato dall'ARLIA, Bologna, 1879. Le imitazioni di questa commedia furono notate dal REINHARDSTOETTNER, *Plautus, Spätere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele*, Lipsia, 1886, pp. 115 sgg. Aggiungiamo la narrazione prosastica fattane dal GRANUCCI, *La piacevol notte et lieto giorno.* Venetia, MDLXXIII. *Lieto giorno*, lib. II, pp. 113 sgg.

(4) *Nugae Curialium*, Dist. IV, cap. 16, in LIEBRECHT, *Zur Volkskunde*, pp. 51-3.

NOVELLA VII.

(Canto XXXIX, 29; XL, 98).

La storia di Orio e Pulicastra.

Brunaldo D'Oria, uno dei più ricchi signori genovesi, marito della germana di Lamberto, signor di Monferrato, per compiere alcuni suoi voti, fa vela per la Sicilia, insieme colla moglie. Nella traversata sorge una terribile tempesta, che getta nella disperazione i passeggeri. L'affanno per il nuovo pericolo e il tramestio della nave fanno sì, che la moglie di Brunaldo si sgrava innanzi tempo di un bambino, chiamato Orio, protagonista di questa novella. La fortuna non ha per lui alcun sorriso. La sua nascita costa la vita alla madre, e se, in seguito, egli può scampare al naufragio insieme al padre, si è per vivere in mezzo ai disagî sopra una deserta isoletta. Per fortuna una gentil pastorella, lieta della sua vita campestre e solitaria, e schifa dei rumori mondani, raccoglie i naufraghi e dà loro buona ospitalità per quasi due anni. Finalmente si accosta all'isoletta una nave, su cui è un Fregosino, amico di Brunaldo, il quale già da qualche tempo, saputo il disastro di lui, l'andava cercando; ma le notizie ch' egli reca non sono troppo liete: i parenti del D'Oria, affrettando col desiderio la sua morte, gli aveano usurpati i beni, così che a lui non restava più nulla del censo avito. Ciò nonostante i naufraghi si imbarcano sopra la nave del Fregosino; ma la pastorella rifiuta di seguirli, e alle loro offerte, risponde:

..... sì mi piace il pastorale scanno
. . . . . .
Ch'io non mi curo altro ben possedere;
Questo mi basta, e non credo che al mondo
Stato si trovi più del mio giocondo.
Io ho da un lato il bosco pien d'augelli
Che mi sveglian col canto ogni mattina;
E dinanzi e di drieto praticelli,
Carchi di verde e florida erbicina,
Ov'io pasco le pecore e gli agnelli;
Da l'altro vedo ondeggiar la marina,
E di continuo crescere e scemare,
Secondo il flusso e riflusso del mare.
Ancora veggio balzar sovra l'onde
I pesci, e l'un con l'altro far battaglia;
Oltre a ciò sento mormorar le fronde,
Pel vento, che soffiando le sparpaglia;
E al rosignuol far rime sì gioconde,
Che dal cor mi si parte ogni travaglia,
E non so dir che cosa sia paura
Tanto qua vivo contenta e sicura.

Brunaldo, ritornato in patria, rientra nel possesso dei suoi beni, e si consacra interamente all'educazione del figlio, che cresceva addestrandosi nelle armi e negli studi. Ma la sventura non si era dimenticata di lui. Un violento amore per una dama lo trascina a commettere mille follie, e lo avrebbe certamente condotto alla tomba, qualora il padre non vi avesse posto rimedio con un pietoso artifizio. Avvisato della cosa il cognato Lamberto, questi spediva a Genova un messo per invitare Orio ad accompagnarlo a Marsiglia, dove si doveano celebrare grandi feste per la venuta dell'imperatore; ed Orio, tenuto l'invito, con tale pretesto si allontanava frettolosamente dalla città per raggiungere lo zio; ma questi dopo averlo atteso inutilmente per qualche giorno, si era già incamminato alla volta di Marsiglia. Orio pertanto si trova costretto a seguitar da solo il viaggio, che dovea essere per lui una vera Odissea. Un furfante di un oste, offertosi per guida, lo conduce in una forra piena di ladroni, suoi compagni, e lo dà loro in balìa; si appicca un'accanita zuffa, dalla quale Orio può uscir salvo a stento, dandosi alla fuga. Ma la notte era già calata, i luoghi erano deserti e pericolosi, e il pernottarvi cosa assai malagevole. Orio, salito sopra un albero, quivi aspettava che apparisse l'aurora, quando, poco lungi, vede risplendere un gran fuoco, e al suo bagliore discerne i suoi ladroni, intenti alla divisione del bottino. Faceva parte di questo un bel giannetto, e per il suo possesso ecco sorgere dissidio tra i ladroni, quando uno, che sembrava il loro capo, decide che il cavallo sia di colui, che conficchi una freccia in un albero più profondamente degli altri. Tutti allora drizzano i loro colpi verso l'olmo, sul quale Orio si era ricoverato, e la cosa sarebbe finita male per il giovane, se un'orsa, sbucata fuori all'improvviso, non avesse volto in fuga i ladroni. Orio, sceso dall'albero, e soccorso da un pastore, solo, senza mezzi, ripiglia pedestremente il viaggio, e giunge a Marsiglia. Un'altra sventura quivi lo aspettava. Un ladro, penetrato nell'osteria, dove Orio pernottava, vi commette dei furti: l'oste, al mattino, accortosene, ne incolpa il giovane, il quale vien tratto in prigione. Uscitone, dopo che la sua innocenza era stata riconosciuta, egli erra per Marsiglia, e benchè abbia occasione di vedere Lamberto, suo zio, non osa presentarsegli in così squallide vesti. Una sera, uscito dalla città in cerca di un ricovero, trova un palazzo e accosto ad esso un canile, nel quale si sdraia coll'intenzione di passarvi la notte. Vuole ventura che, appunto in quel momento, un giovane, innamorato della figlia del proprietario di quel palazzo, Pulicastra, proponga alla fanciulla di fuggir con lui, e che avendo costei accettato, la fuga sia stabilita per quella stessa notte. Orio, che aveva udito il segreto colloquio, pensa di sostituirsi all'ignoto amante. All'ora fissata fa i convenuti segnali, accoglie tra le sue braccia la bella Pulicastra, e, senza che ella si accorga dell'errore, prende con lei la via dei boschi. Ma, spuntato il giorno, la fanciulla viene a conoscere l'inganno e dà in alte strida; e solo quando Orio, reso audace dagli avvenimenti, le dichiara la sua condizione e promette fede di sposo, ella si rassegna ad accettare le cose così come il caso ha voluto. Frattanto la fatica del viaggio e il freddo intenso aveano costretto la fanciulla a riposarsi sopra un poggio, che si elevava presso alla spiaggia del mare. Di là essi scorgono sulla riva risplendere del fuoco. Orio vi discende, sperando ritrovarvi un rifugio; ma dei pirati mori lo sorprendono, lo legano, lo portano sopra una fusta e si allontanano dalla spiaggia. Pulicastra, che dal poggio aveva assistito alla scena, ne discende gridando, e fortunatamente trova dei pastori che la soccorrono, e l'ospitano, fino a che alcuni di essi la conducono a Marsiglia. Qui essa si imbarca sopra un bastimento diretto a Genova, e, giunta in questa città, si reca dal padre di Orio, gli narra tutte le sue vicende, ed è da lui accolta come figlia. Il pensiero dello sposo le sta però sempre fitto nel cuore,

sandria al sultano. Questi però, avendo riconosciuto nel servo un giovane bene educato, lo tiene in onore, cosicchè Pietro passa nella schiavitù giorni men tristi, amareggiati solo dal desiderio di rivedere la sposa. Frattanto Maghelona, svegliatasi e trovatasi sola, crede che lo sposo l'abbia abbandonata, e si reca in pellegrinaggio a Roma; in seguito passa in Provenza e vi fonda un ospedale per i poveri. Quivi, per uno strano caso, le giunge un giorno notizia del suo sposo. Alcuni pescatori di quel paese, avendo pescato un grossissimo pesce, pensarono di regalarlo ai genitori di Pietro. Ora avvenne che il cuoco, sventrando il pesce, vi trovò lo zendado rosso di Maghelona, e dentro di esso i tre anelli (1); meravigliato di questa cosa, li portò alla regina, ed ella, riconosciuto in essi il dono, che aveva fatto al figlio alla sua partenza, credette che il suo povero Pietro fosse stato divorato dal pesce, e si diede in preda al dolore. La notizia di questo fatto giungeva anche a Maghelona, e gliela comunicava la stessa regina, che si era recata a visitar l'ospedale. Frattanto Pietro aveva ottenuto dal sultano il permesso di ritornare in Provenza per rivedervi i genitori: inoltre aveva ricevuto in regalo una grandissima quantità di oro, e di argento, che per prudenza egli rinchiudeva in parecchi barili, ricoperti di sale. Imbarcatosi sopra una nave che faceva vela verso la Provenza, credeva di poter finalmente rivedere il suo paese; ma un giorno che la nave aveva toccato un'isola, ed egli era sceso a terra, lo colse il sonno, così che non arrivò in tempo alla partenza della nave. Volle però fortuna che i barili, che contenevano il tesoro, fossero portati all'ospedale di Maghelona, dove Pietro li aveva indirizzati. Imbarcatosi sopra un'altra nave, che si era fermata a quell'isola, Pietro poteva alla fine toccare la sua Provenza; ma prima di farsi conoscere dai genitori, per uno strano suo voto, volle recarsi all'ospedale di Maghelona; e quivi ebbe luogo il riconoscimento dei due sposi.

Sopra questo conosciutissimo romanzo della *Bella Maghelona* vi è ancora molta oscurità. Si disse (2) e si ripetè che fu composto in lingua provenzale dal canonico dell'isola di Maghelona, Bernart di Treviez, vissuto verso la fine del secolo XII, e si aggiunse che il Petrarca

---

(1) Questo episodio dell'anello trovato nel pesce è perfettamente uguale al tratto delle *Storie* di Erodoto, l. III, capp. 41-42, pp. 234-5 dell'ediz. di Lipsia, 1875, in cui si narra che, avendo Policrate gettato nel mare un prezioso anello, dopo pochi giorni i suoi servi lo ritrovarono nel ventre di un grosso pesce, che un pescatore avea regalato al loro signore. Vedi anche Luciano, *Caronte*, 14.

(2) Gariel, *Idée de la ville de Montpellier*, 1665, II, pp. 77, 113; Diez, *Die Poesie d. Troubadours*, 2ª ediz., Lipsia, 1883, p. 184; Gidel, *Études sur la littér. grecque moderne*, Parigi, 1866, Cap. X; Tettau, *Op. cit.*, p. 306, ecc.

stesso avea migliorato la narrazione di Bernardo; ma tutte queste asserzioni difettano di prove. Di Bernart di Treviez non ci è pervenuta alcuna notizia (1); inoltre nessuno dei codici appartenenti alla Biblioteca Imperiale, e contenenti questo romanzo, è anteriore al sec. XV (2). Della fine di questo stesso secolo è la prima stampa in lingua francese, e se in questa stampa la redazione francese è data come una traduzione, non si dice quale fosse la lingua in cui era scritto l'originale (3). Il carattere ascetico che la distingue potrebbe far credere il racconto opera di qualche religioso. Forse si tratta anche qui di una redazione monastica, colla quale l'autore mirava ad accrescer fama, non tanto ad un ospedale, che esisteva nell'isola di Maghelona (4), quanto ad una chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Infatti se Pietro (si badi allo stesso nome) può ritrovare la sposa, si è per intercessione di S. Pietro, al quale Maghelona lo aveva raccomandato nel suo pellegrinaggio a Roma: a S. Pietro ella fa ancora erigere una cappella nell'ospedale, e infine i genitori di Pietro e gli sposi vengono sepolti nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo dove, aggiunge l'autore colla solita formola, « si « vedono continui miracoli ».

I riscontri offerti da questo romanzo colla novella arabica, sono numerosissimi. In ambedue le narrazioni si ha quasi l'identico racconto del rapimento dell' oggetto prezioso per opera di un uccello: in ambedue questo oggetto è riacquistato, nella novella arabica dallo sposo, nel nostro romanzo dai suoi genitori. Inoltre se Camaralzaman nasconde il tesoro in vasi ricoperti di olive; se la nave, su cui questi vasi sono imbarcati parte senza di lui, e ciononostante il tesoro rimane in possesso degli sposi, le stesse vicende si ritrovano nel romanzo europeo. Tra le due narrazioni esiste adunque una stretta relazione, che si spiega ammettendo che la novella arabica, propagata in Europa dalla tradizione orale. sia stata conosciuta ed elaborata dall'autore del romanzo di *Pietro e Maghelona* (5).

---

(1) Vedi Chabaneau, *Les biographies des Troubadours*, Tolosa, 1885, p. 131.

(2) Vedi D'Ancona, *Op. cit.*, p. XXV, n.

(3) Il D'Ancona, *Op.* e *l. testè cit.*, osserva inoltre, che le asserzioni solite a porsi nei romanzi, che essi sieno traslatati d'una lingua in altra, non bastano di per sè sole a certificare, che si tratti veramente di un'opera tradotta.

(4) Questa congettura è messa innanzi dallo Gidel, *Op. cit.*, pp. 278-9, il quale vorrebbe veder celebrato nel romanzo lo stabilimento di un ospedale fondato nell'isola di Maguelonne verso la 1ª metà del sec. XII e del quale si parla nell'*Histoire litt.*, XIII, p. 297; quest'ospedale però ricoverava lebbrosi e lebbrose, *mesels* e *meselles*.

(5) Cfr. Tettau, *Op. cit.*, pp. 311-2.

Questo romanzo godette di molta popolarità e diffusione: esso fu ritoccato e ripubblicato diverse volte in Francia, dove forma tuttora un libro di lettura popolare. Madame Séchard, nelle *Illusions perdues* del Balzac (1), manda per la campagna il bravo Kolb a vendere per pochi soldi il romanzo della *Bella Maghelona*. Se ne hanno inoltre versioni in parecchie lingue: spagnuola, danese, irlandese ecc. (2). Il Decurtins ultimamente faceva noto che la storia della *Bella Maghelona* forma una delle letture popolari predilette di Sopraselva (3).

Ed ora la novella del Cieco deriva esclusivamente da questo romanzo? La novella arabica era propagata in Italia soltanto dalla versione francese o provenzale che sia, oppure esistevano anche presso di noi delle versioni derivate direttamente da essa? — Se queste versioni non ci fossero pervenute, noi dovremmo tuttavia sospettarne l'esistenza per questo fatto, che qualche particolarità del racconto arabico, quella, p. e., della scoperta del tesoro, particolarità che non si trova nel romanzo della *Bella Maghelona*, si riscontra invece nella novella del Cieco: ma fortunatamente noi ne troviamo traccia. Un'eco di questa probabile tradizione, giunta a noi per mezzo della novella arabica, ci è conservata da una novellina popolare. La novella popolare montalese (4), intitolata *Il figlio del re di Portogallo*, si ricollega evidentemente a questo ciclo. In essa si narra che Pietro, figlio del re di Portogallo, innamoratosi di una fanciulla di bassa condizione, nonostante il divieto del padre, la sposa, e deve con lei allontanarsi dal regno. Si incamminano adunque i due sposi alla volta di Parigi. Venuta la notte, i cocchieri, giunti ad un bivio, sbagliano la via, ed entrano in una folta macchia: ne sbucano delle fiere, che divorano i cavalli, e solo a stento i due sposi possono mettersi in salvo fuggendo. Arrivati in luogo aperto, stanchi e trafelati, essi si riposano in un capannotto, fabbricato da Pietro con frasche, e quivi passano il resto della notte. Al mattino lo sposo, si reca ad una fontana vicina, e, per lavarsi, si toglie l'anello dal dito; ed ecco che un uccellino glielo becca, e si fugge. Pietro lo insegue inutilmente per due giorni, finchè giunge innanzi ad un muraglione: lo scavalca e si trova in un giardino. Quivi lo coglie un Mago, il quale, adirato contro il giovane che gli sciupava le piante, vuole ammazzarlo;

---

(1) Edizione di Parigi, 1881, parte II, p. 149.

(2) Graesse, *Lehrbuch*, II, III, 1, pp. 386-7.

(3) La versione soprasilvana fu dal Decurtins pubblicata nella *Zeitschrift f. roman. Philol.*, V, pp. 480 sgg.

(4) Raccolta dal Nerucci e pubblicata dapprima dall'Imbriani, *Novellaja Fiorentina*, n° XXXVI, e quindi dal Nerucci, *Sessanta novelle popolari Montalesi*, n° 25.

ma intenerito dal racconto che Pietro gli fa delle sue sciagure, gli risparmia la vita, e lo costringe a fare il giardiniere e l'ortolano. Era già passato qualche tempo dopo queste vicende, quando un giorno mentre lavorava la terra, il giovane vede razzolare per il campo l'uccellino che gli avea rapito l'anello; l'ammazza e gli ritrova l'anello nel gozzo. Con questo, egli prova al Mago la verità di quanto avea narrato e il Mago gli regala una grande quantità di denari e gli permette di partire sopra un bastimento, che faceva vela per la Spagna. Giunto al porto di Spagna, Pietro entra come cameriere al servizio del Governatore della città: la sua generosità gli guadagna l'amore del popolo, che costringe il Governatore a concedergli sua figlia in isposa e alla fine egli stesso diviene Governatore. La moglie di Pietro frattanto, si era aggirata pel mondo in cerca del marito. Arrivata al porto di Spagna in abiti virili, riesce ad acconciarsi al servizio del nuovo Governatore. Così marito e moglie si trovano riuniti, senza però riconoscersi. Il riconoscimento ha luogo anche qui per l'anello di sposa, dimenticato dalla moglie sopra un mobile della casa e riconosciuto da Pietro. Questi allora trovandosi con due mogli, non sa come accomodar la cosa, quando la seconda moglie propone di star assieme tutt'e tre; ma, spinta dalla gelosia, uccide nel talamo Pietro e la sua disgraziata sposa.

Trattandosi di una novella popolare, che probabilmente ha parecchi secoli di vita, noi non ci meraviglieremo trovando in essa una profonda alterazione. Certi trapassi, certe conseguenze si sono smarrite; restano i fatti che hanno prodotto maggior impressione, talvolta discordanti tra loro, tal'altra messi d'accordo con particolari, o inventati, o tolti ad altri motivi tradizionali.

Se noi consideriamo la novella montalese nel suo antefatto, la troviamo uguale alla novella V, 3, del *Decamerone:* anche qui Pietro Boccamazza fugge con l'Agnolella, perchè il padre si oppone al loro matrimonio; qui pure, sbagliata la via, i due sposi si trovano in una selva, dove sono assaliti non da belve, ma da malandrini. In seguito le due novelle diversificano, e mentre la novella popolare si mantiene vicina alla narrazione della novella arabica, quella del Boccaccio se ne dilunga (1). Dicemmo che la novella popolare si mantiene vicina alla versione propagata dalla novella arabica, per ciò che non ci pare che si possano spiegare altrimenti certe somiglianze che esistono tra di esse, col ricorrere al romanzo francese della *Bella Maghelona.* Dal punto in cui Pietro abbandona la sposa, per inseguire l'uccellino, che gli ha

---

(1) Su questa lievissima somiglianza tra la novella del Boccaccio e il romanzo di *Pietro e Maghelona*, vedi LANDAU, *Quellen*, p. 296.

rapito l'anello, la novella popolare segue la narrazione orientale: qui non vi è alcun rapimento da parte dei corsari: l'uccellino, posandosi or su una pianta or sull'altra, alletta Pietro, come Camaralzaman, ad inseguirlo, ed ambidue, dopo averlo perduto di vista, entrano in un giardino, dove sono costretti a fare il giardiniere. A questo punto però della novella popolare si è inserita una formola tolta alla nota novella della *Prezzemolina* (1). E un altro riscontro caratteristico tra le due novelle, l'arabica e l'italiana, ci è pôrto dal modo con cui Camaralzaman e Pietro riacquistano l'oggetto perduto, trovato nel gozzo dell'uccello, ucciso nel loro giardino. In seguito il motivo dei due sposi separati che fanno il cameriere, ci è dato da un'altra famiglia notissima di novelle, quella della *Sposa calunniata*: tra queste citeremo soltanto la novellina veneziana, raccolta dal Bernoni (2), e intitolata: *I do camerieri*. Finalmente Pietro, come la principessa Badura, è costretto a celebrare un secondo matrimonio, e quando avviene il riconoscimento, si ha anche qui il fatto non insolito in una novella orientale, strano in una europea, del marito, che divide i piaceri del talamo tra le due mogli.

In un'altra novella popolare italiana noi possiamo trovare un altro rilevante riscontro colla novella arabica.

Nella novella abruzzese *Il manto reale* (3) si narra di un principe che si era innamorato della figlia di un re, suo nemico, nel vederne il ritratto. L'amore ardentissimo lo spinge ad allontanarsi dal padre, e recarsi nella città della sua principessa, al cui servizio si pone come cameriere. Benchè egli si dichiari figlio di un mugnaio, le sue regolari fattezze e i suoi modi gentili impressionano la fanciulla, la quale tanto lo incalza con insistenti domande, che egli finisce per svelarle la sua condizione e il suo amore. La principessa non può rimanere indifferente innanzi a tale prova di affetto, e poichè il padre, nemico del principe, non avrebbe permesso il loro matrimonio, fugge coll'amante. Un giorno, mentre riposavano, stanchi del cammino, e la sposa si era addormentata, il giovane le pone sul viso un manto per ripararla dai raggi del sole: un uccello discende e lo rapisce, e lo sposo lo insegue, ma è preso e fatto prigione da corsari turchi. La sposa allora prosegue da sola il cammino, e, vestitasi con abiti virili, apre una locanda, sulla porta della quale pone una scritta, che chiunque avesse raccontato le sue

---

(1) È il solito fatto del mago che sorprende qualcuno nel suo giardino. La fiaba della *Prezzemolina* è diffusissima; vedi p. e. Imbriani, *XII conti Pomiglianesi*, n° IV, *Petrusenella*.

(2) *Fiabe Veneziane*, n° I. Su questo ampio ciclo di novelle, vedi Landau, *Quellen*, pp. 135 sgg. a proposito della novella II, 9, del *Decamerone*.

(3) De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, 1883, V. III, *Fiabe*, n° LX.

sventure avrebbe avuto alloggio gratuito per tre giorni. Lo sposo frattanto, capitato fra i Turchi, era stato costretto a zappare la terra, come ortolano. Un giorno, zappando, scopre un grande tesoro, e con questo può riscattarsi e partire alla volta del suo paese. Qui giunto, entra nella locanda tenuta dalla sua sposa, racconta tutti i suoi casi, e così avviene il riconoscimento.

Il riscontro colla novella arabica consiste evidentemente nella scoperta del tesoro fatta dallo sposo, mentre sta zappando la terra; ma per spiegare questo riscontro tra le due novelle, noi possiamo far di meno di risalire alla novella arabica: un poemetto italiano ce ne risparmia la fatica. Le relazioni tra questo poemetto e la novella popolare abruzzese sono così strette, che ci inducono a credere che questa non sia che una versione propagata da quello.

Nel poemetto intitolato: *Storia di Ottinello e Giulia* (1) si narra che Ottinello, figlio del principe di Salerno, si era innamorato per fama di Giulia, figlia del principe di Capua, il quale era in guerra col re salernitano. Ottinello si reca a Capua, si acconcia come servo nella corte del re, e in seguito fugge colla principessa. Mentre i due fuggitivi si riposano sulla riva di un fiume, un falco rapisce dal viso di Ottinello un velo, col quale la sposa l'aveva coperto: il giovane insegue l'uccello fino sulla riva del mare; ma quivi è fatto prigione da alcuni corsari ciprioti e venduto in Cipro ad un ortolano. Un giorno mentre zappava la terra, Ottinello scopre un tesoro, e lo nasconde in parecchi tarantelli, o ventresche di tonno, che finisce di riempiere con ulive. Riscattatosi, imbarca il suo tesoro sopra un bastimento, che faceva vela verso l'occidente; ma, mentre egli si trova a terra, essendo sorto un vento favorevole, il bastimento parte senza di lui. Fortunatamente il tesoro viene in potere di Giulia, la quale frattanto, sotto le spoglie e il nome di Ottinello, aveva comperato un'osteria e vi aveva fabbricato accanto un ospedale per i poveri. In quest'ospedale è portato alla fine anche Ottinello, dopo che, rimessosi in mare, aveva naufragato presso al lido, dove quell'ospedale era stato fabbricato. Quivi avviene il riconoscimento: inoltre lo sposo, viste le ventresche, le scioglie e vi ritrova le sue ricchezze.

Il poemetto di *Ottinello e Giulia*, anteriore alla novella del Cieco, presenta con essa notevoli somiglianze, non solo nelle linee generali del racconto, ma, quel ch'è più, in alcune particolarità, che si trovano soltanto nella novella arabica (2). Infatti Orio, come Ottinello e Cama-

---

(1) Ediz. del D'Ancona, già cit.

(2) Queste concordanze del poemetto italiano colla novella arabica fanno giusta-

ralzaman, zappando la terra, trova un ingente tesoro; lo nasconde in alcune cassette ricoperte di cedri e limoni, e lo imbarca; ma non arriva poi in tempo alla partenza della nave.

Ora la storia di *Ottinello* era in Italia molto popolare (1). Il Calmo (2) la cita tra i libri di miglior lettura: non sarebbe perciò strano che il Cieco approfittasse della versione propagata da questo poemetto.

Insieme però con molte affinità si può scorgere nella novella del Cieco qualche discordanza dalla versione che chiameremo italiana, e specialmente nelle vicende di Pulicastra, in cui la narrazione del Cieco si avvicina di più a quella della *Bella Maghelona*. Si tratta, è vero, di lievi riscontri; ma se ci risultasse che quest'ultimo romanzo era noto nella regione in cui il Cieco cantava, anch'essi, benchè lievi, assumerebbero qualche valore. E qui consiste la maggiore difficoltà, poichè già si disse (3) che la storia della *Bella Maghelona* era ignota in Italia, all'infuori del Piemonte, dove anzi corre una versione calcata letteralmente sul romanzo, del quale si trova inoltre in lingua italiana uno strettissimo compendio nell'*Aretefila* del Ridolfi (4).

Ma il romanzo francese della *Bella Maghelona* era realmente ignoto in Italia? non ci restano proprio documenti all'infuori della traduzione piemontese e del compendio dell'*Aretefila*, i quali accennino ad una tradizione propagata in Italia da questo romanzo?

Tra le *Porretane* (5) di Sabadino delli Arienti, quella che porta il n° 22, ci può essere di qualche aiuto in tale questione. « El figliuolo « del re di Portogallo fingendo andare per voto in Hierosolima, ne va « in Anglia et mena via la figliuola del Re, sua amante, et ambe duo « in diversi lochi rapiti sono in servitù posti. In la quale dimorati un « tempo, in Portogallo in ottima mente se trovano, dove con gran festa « et letitia se maritano ».

La novella di Sabadino presenta una strettissima somiglianza col romanzo della *Bella Maghelona*. Filoconio, figlio del re di Portogallo,

---

mente escludere al D'Ancona la congettura, che il poemetto derivi dal romanzo francese della *Bella Maghelona;* esso si riconnetterebbe invece direttamente ad una tradizione orale della novella arabica propagata tra noi.

(1) L'*Ottinello e Giulia*, come prova il D'Ancona, era conosciuto in Italia nel 1488; ne esistono poi numerose edizioni, citate dallo stesso d'Ancona nella sua prefazione al poemetto, e in *Due farse*, ecc., p. 157.

(2) Nel brano già da noi ricordato nelle illustrazioni della novella *Il becco all'oca*.

(3) Vedi D'Ancona, *Op. cit.* e Tettau, *Op. cit.*, p. 318.

(4) Riprodotto dal D'Ancona, *Op. cit.*, in App.

(5) Ed. cit., da carta 51 a c. 59.

innamoratosi per fama della figlia del re inglese, si reca sconosciuto in Inghilterra, svela alla principessa la sua condizione e il suo amore, e fugge con lei sopra veloci cavalli. La separazione degli sposi è narrata da Sabadino in modo affatto simile al testo francese. Mentre la sposa si è addormentata in un bosco, e il giovane, rapito innanzi alla sua beltà, la contempla e la bacia, gli vien fatto di vederle in seno « uno veluppetto a modo di una palla di drappo cremisino »; lo discioglie e vi trova l'anello che la madre gli aveva regalato alla sua partenza, e che egli avea donato alla sposa. Un falco glielo rapisce, e il giovane, svegliata la principessa, insegue il rapitore fin sulla riva del mare: l'uccello si posa sopra una roccia, in mezzo alle acque, e Filoconio, per raggiungerlo, entra in una barca; ma vien fatto prigione da alcuni pirati. In seguito le avventure di Filoconio si differenziano da quelle di Pietro di Provenza. Sabadino sopprime a questo punto la parte che riguarda le vicende dello sposo nella schiavitù, e si sbriga narrando che Filoconio restò in potere dei pirati finchè non ne fu liberato da una nave genovese. Ma nel narrare i casi della sposa, l'Arienti si tien molto vicino al romanzo francese. Fatta prigioniera da alcuni malandrini, venduta da questi a dei mercanti, essa giunge finalmente al porto di Portogallo, dove è rivenduta ad una pia matrona dell'ospedale di S^a^. Agata; quivi la fanciulla passa la vita in pratiche pietose, chiedendo di continuo a Dio il suo sposo. Avviene un giorno che alcuni pescatori di quel paese regalano alla regina un grosso e bellissimo pesce: il cuoco nel prepararlo, gli trova nel ventre un anello, e lo porta alla regina, la quale, riconoscendo in esso l'anello che avea regalato al figlio, piange questo per morto. La fama dell'avvenimento giunge anche alla sposa, ed essa pure crede morto il suo Filoconio. Come nel romanzo francese, la regina visita l'ospedale, e vi conosce la sposa; nasce tra le due donne un vivo affetto, così che la regina prende la fanciulla con sè. Per questo fatto nella novella italiana è tralasciato l' arrivo di Filoconio all'ospedale tenuto dalla sposa. Egli, liberatosi dai pirati, giunge in patria e, andato a palazzo, si fa riconoscere dalla madre insieme e dalla sposa.

Sono adunque grandissime le affinità tra la novella di Sabadino e il romanzo francese, non solo in particolari che possono essere comuni a parecchie versioni, ma, quello che più importa, anche in particolari che sembrano peculiari alla narrazione francese, p. e. nel fatto dell'anello trovato nel ventre del pesce. Inoltre vedemmo che essendo probabilissimamente il romanzo francese della *Bella Maghelona* una redazione monastica, porta un'impronta di ascetismo, che discorda dal contenuto stesso della narrazione: ora anche di questa intonazione religiosa noi possiamo trovare un'eco nella novella di Sabadino sia nelle frequenti preghiere e invocazioni a Dio, sia nel recarsi della sposa nell'ospedale

di Sª. Agata. Pertanto la novella di Sabadino ci indurrebbe a credere, che il romanzo della *Bella Maghelona* fosse noto nell'Italia settentrionale, già nella seconda metà del sec. XV (1).

La novella di Sabadino ha per noi doppia importanza, sia perchè le *Porretane* furono composte prima del 1475 (2), e perciò anteriormente al *Mambriano,* sia anche per la regione in cui visse Sabadino, nato a Bologna, e in relazione con gli Estensi (3).

Ma oltre che a questa novella, noi dobbiamo ancora rivolgere la nostra attenzione alle redazioni greche del romanzo della *Bella Maghelona*, redazioni che ci possono offrire nuovo materiale per le nostre ricerche.

Esse sono metriche tutte, tre rimate e una non rimata. Le prime sono contenute in tre codici: uno di Oxford (4), il secondo di Vienna (5), il terzo di Napoli (6). La redazione contenuta nel codice di Vienna fu pubblicata dal Wagner (7); quella contenuta nel codice di Oxford, dal Lambros (8), il quale inoltre confrontò il codice di Oxford con quello di Vienna e con una parte di quello di Napoli.

Della redazione rimata diede l'analisi lo Gidel (9): essa fu poi pubblicata per intiero da Gustavo Meyer (10) sopra un esemplare dell'edizione del 1666 di Venezia, posseduto dalla Nazionale di Dresda, e in seguito dal Legrand (11) sopra un'ediz. del 1638 di Venezia, pos-

---

(1) Il GERVINUS (*Geschichte der deutschen Dichtung*, Lipsia, 1871, vol. II, p. 354, n. 431), e dopo di lui lo HOLSTEIN, *Weit Warbek und das Drama v. der schönen Magelone* in *Zeitschr f. deutsche Philol.*, vol. XVIII, parte II, affermano che nella letteratura tedesca si trova una narrazione intitolata: *Historie von Philoconio*, derivata dal romanzo francese della *Bella Maghelona*, in cui il protagonista è divenuto figlio del re di Portogallo. Disgraziatamente noi non abbiamo potuto avere altre notizie di questo racconto tedesco, ma e il nome e la qualità del protagonista, identici a quelli della novella di Sabadino, fanno supporre tra le due narrazioni qualche stretta connessione.

(2) La 1ª ediz. delle *Porretane* è appunto del 1475.

(3) Vedi FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, Bologna, 1781, t. I, 283. Sopra le relazioni tra Sabadino e gli Estensi, vedi CAMPORI, *Giov. Sabadino degli Arienti e gli Estensi*, in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di St. patria per le provincie dell'Emilia*, Nuova serie, vol. IV, parte II, p. 209 sgg.

(4) *Miscellaneus*, 287, Bibl. Bodleiana.

(5) *Cod. theolog.*, 244, della Bibl. Imperiale di Vienna.

(6) Nº 251 del Catal. del CIRILLO, *Codices graeci mss. regiae Bibl. Borbonicae descripti atque illustrati*, Napoli, 1832, II, p. 205.

(7) *Histoire de Imbérios et Margarona*, Parigi, 1874.

(8) *Collection de Romans Grecs*, Parigi, 1880, pp. 239-288.

(9) *Op.* e *l. cit.*

(10) *Imberios und Margarona*, Praga, 1876.

(11) *Bibl. Grecque vulgaire.* Parigi, 1880, t. I, pp. 283-320.

seduta dalla Nazionale di Parigi. La redazione rimata deriva immediatamente dalla redazione non rimata, dalla quale il poeta della redazione rimata ha riportato per intiero numerosi versi. Però dietro un confronto da noi stabilito, si può affermare che nè il codice di Oxford, nè quello di Vienna furono esclusivamente presi a modello dal poeta della redazione rimata, perchè in essa sono parecchi versi, che si trovano nella redazione di Oxford, e mancano in quella di Vienna, e ve ne sono altri, minori di numero, che si trovano invece in quest'ultima redazione e mancano nella prima. Quanto alla cronologia di queste redazioni, il Lambros crede che il codice di Oxford sia dei primi anni del sec. XVI, e il Legrand opina che la redazione rimata sia stata composta verso il 1525.

Ora lo Gidel (1), osservando che nelle redazioni greche ad Imberios viene data una coltura letteraria, che Pietro non possiede, e che non è consona collo spirito rozzo dei Greci di quel tempo, pone innanzi la congettura che il romanzo francese sia giunto in Grecia dopo aver subìto un rimaneggiamento in Italia: e il Wagner (2) a sua volta opina che la redazione greca sia stata composta nelle isole del Peloponneso, ove regnavano insieme coi Francesi, anche gl' Italiani. Ma si potrebbe anche supporre che la redazione greca fosse invece passata in Italia per mezzo di Venezia, noto emporio a quel tempo di leggende orientali (3).

Cerchiamo adunque se le redazioni greche ci presentano traccia di questo presunto rimaneggiamento italiano del romanzo francese, in qualche loro concordanza coi pochi tratti peculiari alle novelle di Sabadino e del Cieco.

Vedemmo come Pietro di Provenza e Ottinello fossero rapiti dai corsari ad insaputa della sposa, la quale perciò si credette tradita: invece e l'Eugenia di Sabadino, e la Pulicastra del Cieco e la Margarona della redazione greca (4) assistono al rapimento del loro sposo. Orio, come Pietro di Provenza, è venduto in Alessandria al gran sultano; però a differenza di Pietro, egli si deve acconciare a fare il mozzo di stalla:

---

(1) *Op. cit.*, pp. 287-8.

(2) *Op. cit.*, p. 8.

(3) Questa seconda ipotesi è forse meno probabile. Infatti la novella di Sabadino presenta un tratto del testo francese, quello della pia matrona che accoglie Maghelona al suo arrivo in Provenza, il quale, come vedremo, manca nelle redazioni greche.

(4) Il poeta greco nota che prima di inseguire l'uccello,

Ὁ Ἡμπέριος ἐξύπνησεν τὴν κόρην (Lambros, v. 517).

ora questo particolare si riscontra pure nelle redazioni greche (1). Un'altra più curiosa coincidenza ci è data dalla durata della separazione degli sposi, la quale mentre non è fissata nè dal romanzo francese, nè dal poemetto di *Ottinello e Giulia*, è fissata dalla novella di Sabadino, da quella del Cieco, e dalla redazione greca non rimata (2) nel numero di 7 anni. Le vicende della sposa abbandonata sono nel Cieco molto simili a quelle della Bella Maghelona; però il nostro poeta tralascia le peregrinazioni a Roma, inserite nel romanzo francese per interesse monastico. Questo fatto si riscontra pure nel compendio del Ridolfi, nel quale Maghelona, trovatasi sola, entra in una casupola abitata da due vecchi: quivi è soccorsa e indirizzata in Provenza. Nella redazione greca Margarona è accolta in un monastero, e dalla badessa è fatta accompagnare in Provenza; qui giunta si reca dal re, padre del suo sposo, e ne ottiene il permesso di fabbricare un ospedale per i poveri. Nella novella del Cieco Pulicastra è accompagnata dai pastori fino a Marsiglia; ivi si imbarca per Genova, e in questa città si presenta al padre di Orio, e, col suo permesso, fabbrica il palazzo per i forestieri.

Riassumendo, la novella di Sabadino, ed ora questi riscontri abbastanza notevoli colle redazioni greche del romanzo di *Pietro e Maghelona*, ci inducono a credere che questo romanzo si fosse divulgato in Italia, sia importatoci colle redazioni greche, sia, com'è più facile, venutoci direttamente d'oltr'alpe. Ma un'altra versione era stata fra noi divulgata dalla novella arabica, indipendentemente dal romanzo francese, versione, che formò il poemetto popolare di *Ottinello e Giulia*. Pertanto si sarebbero aggirate in Italia due versioni, simili in parecchi punti, discordi in altri; questa loro simiglianza ne avrebbe favorita la fusione, e la novella del Cieco ne sarebbe un documento.

Inoltre l'autore del romanzo della *Bella Maghelona*, si è soffermato di preferenza sopra le vicende della fanciulla abbandonata. La sua figura deve avere impressionato la fantasia del popolo in modo speciale, e anche oggidì il romanzo corre in Piemonte e in Liguria sotto il suo nome (3). Per questo fatto forse si potè dare che la versione popolare

---

(1) Σουλτάνος τον ἐγόρασεν, τοῦ Καϊριοῦ αὐθέντης.
Βάνει τον εἰς τὸν στάβλον, ecc. (Lambros, vv. 591-2).

(2) Χρόνους ἑφτὰ ἐποίησεν εἰς τὴν Σαρακηνίαν (Lambros, v. 613). La versione rimata dà invece tre anni (Legrand, v. 725).

(3) Un accenno alla bella Maghelona trovasi in un melodramma piemontese della seconda metà del sec. scorso, intitolato *Adelasia* e reso noto dal Renier nel *Giornale Stor. della Lett. Ital.*, IV, 488-9. Anche oggidì nel Piemonte la narrazione è conosciuta principalmente per il nome dell'eroina. L'amico Barbaro, ligure, mi assicurò che la leggenda è nota in Liguria sotto il nome della *Bella Madalona*.

italiana, incontrandosi con quella propagata dal romanzo francese, abbia ceduto in questo punto innanzi alla nuova versione, e ne sia venuta la fusione nel modo che intravedemmo nella novella del Cieco.

Probabilmente non è soltanto la novella del Cieco, che ci presenta questo fatto, ma anche una novella popolare siciliana, intitolata *Mandruni e Mandruna* (1). Come la novella popolare montalese già esaminata, anche la siciliana presenta delle alterazioni, che però non sono di tal fatta da impedirci di riconoscervi le tracce della nostra narrazione. L'inizio della novella è preso dalla diffusissima novellina delle *Tre melarance.* Mandruni, maledetto da una vecchia da lui offesa, deve cercar Mandruna e sposarla. Egli si reca nel palazzo reale di Mandruna, e vi si acconcia in qualità di famiglio. Come nella novella popolare abruzzese *Il manto reale*, benchè egli si dichiari figlio di un mugnaio, le sue fattezze gentili tradiscono la sua nobile origine alla principessa, la quale, lo incalza colle sue richieste in modo, da costringerlo a svelarsi. I due amanti fuggono da palazzo; ma qui pure si ha la loro separazione causata dal rapimento di un anello per opera di un corvo. Mandruna al suo svegliarsi non trovando lo sposo, si veste di abiti virili, arriva alla città di Mandruni, apre una bottega di profumiere, e accanto ad essa una locanda, sulla porta della quale era una scritta che diceva, che si sarebbe dato alloggio gratuito per tre giorni a chiunque avesse narrato le sue sventure. Così passano *sette* anni, dopo i quali Mandruni, che frattanto aveva vissuto di elemosine, capita, ammalato di lebbra, alla locanda di Mandruna. Ella in questo frattempo aveva deposto gli abiti virili, e si era vestita da monaca « cu la facci arrappata, ca paria 'na vecchia di sissant'anni ». Riconosce il suo sposo, e se ne accerta viemeglio col racconto, ch' egli fa delle sue sventure, ma non è da lui riconosciuta; gli propone di sposarla, ed egli accetta, credendo che Mandruna sia morta. Mandruna si reca allora a palazzo, e, presentatasi alla regina, le dichiara che le avrebbe ridato il figlio, purchè le si permettesse di sposarlo; la regina non frappone alcun ostacolo a questo strano desiderio della monachella, e in tal modo può rivedere il suo Mandruni. Si celebrano le nozze tra Mandruni e Mandruna, la quale alla fine svela al marito il suo vero stato.

V'ha nella novella siciliana una confusione delle due versioni: la prima di queste, l'italiana, ci sarebbe data dalla identità di alcuni particolari della novella siciliana con quella abruzzese: p. e. le relazioni tra Mandruni e Mandruna nel palazzo di questa, il travestirsi da uomo della fanciulla lasciata sola, l'aprire, ch'ella fa, una bottega,

---

(1) PITRÈ, *Fiabe, novelle e racconti pop. siciliani*, n° XIV.

con accanto una locanda, la scritta che vi è apposta, ecc., sono tutte particolarità da noi già trovate in modo perfettamente uguale nella novella popolare abruzzese; novella che, in fondo, è una stessa cosa col poemetto di *Ottinello e Giulia*. La seconda versione, quella derivata dal romanzo della *Bella Maghelona*, si può intravedere, tra l'altro, nel fatto strano e contradditorio del vestirsi da monaca che fa Mandruna, dopo aver aperto la bottega di profumiere; fatto che manca nelle versioni italiane, e che è invece saliente nella versione francese; inoltre nel riscontro che si nota qui pure nella durata di 7 anni della separazione degli sposi, e forse anche nel nome stesso della protagonista. Infatti il Trajna (1) nota che *Mandruni* nel dialetto siciliano vale *poltrone;* qualifica che non ci pare giustificata dal contesto del racconto, nè meritata dal protagonista. Perciò si potrebbe ammettere che il nome del giovane fosse foggiato su quello dell'amante *Mandruna* (2), il quale a sua volta sarebbe un'alterazione di *Maghellona*. Il passaggio da Maghellona a Mandruna non parrebbe tanto strano, quando si pensasse al *Madalona* ligure; ma, anche senza ricorrere a ciò, le regole della fonetica siciliana possono condurci a buon porto. E invero in questo dialetto come da *stella*, si ha *stidda*, da *stellone*, *stidduna*, e anche, come nota il Pitrè (3) *stiddra* e *stiddruna*, da Maghellona si doveva venire normalmente a **Maghedduna* e **Magheddruna;* ora, pensando a quante variazioni vadano soggette le sillabe protoniche, specialmente trattandosi di nomi proprî, non sembrerà troppo arduo il passaggio da queste forme a quella di *Mandruna*. Inoltre la stessa parola *Mandruni* e *Mandruna* nel senso di *poltrone* poteva in queste alterazioni esercitare una influenza assimilatrice.

Così attraverso a parecchie difficoltà, noi siamo pervenuti a spiegarci, o almeno abbiamo tentato di spiegare una parte della novella del Cieco; ma restano ancora a considerare altre parti di essa, le quali escono dal ciclo che noi abbiamo ora studiato, e che evidentemente forma il nucleo della narrazione. Il Cieco impiega parecchie ottave nel narrare le vicende di Orio, bambino, e anche del padre suo; egli ci fa assistere al naufragio, che causa innanzi tempo la nascita del fanciullo, e descrive gli stenti di costui nell'isolotto deserto, su cui Brunaldo ha potuto salvarsi. Questo lungo e prolisso antefatto non è isolato nelle narrazioni che appartengono a questa famiglia; qualcosa di simile v'ha

---

(1) *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, 1868, p. 561.

(2) È questo un caso molto frequente: vedi Du Meril, *Floire et Blanceflor*, p. cxcij.

(3) *Fiabe, novelle e racconti popol. siciliani*, p. CXCVI.

pure nell'*Escoufle*, dove il poeta narra estesamente le vicende del padre del protagonista, senza che queste abbiano diretta relazione con quello che segue.

Se in quasi tutte le versioni si può scorgere uno scopo pratico, la tendenza ad illustrare un chiostro o l'edificazione di una città ecc., colla sua novella il Cieco può forse aver avuto l'intenzione di celebrare la casa D'Oria; ma all'infuori di questo ci pare che da tutta la narrazione si possa ricavare un'idea fissa nel poeta, di volerci presentare nel protagonista la figura di uno sventurato, e nelle sue disgrazie una prova della miseria della vita umana. Un tetro pessimismo compenetra questo ammasso di sventure, cercate e messe insieme dal Cieco quasi con la soddisfazione di chi, soffrendo, vede altri più disgraziati di lui.

Noi non ci soffermeremo su queste singole sventure e sulle particolarità che le accompagnano: si tratta qui di una narrazione slegata, le cui sole singole parti possono forse avere qualche riscontro in altre narrazioni. Così il motivo di un giovane allontanato dalla donna che egli ama con un pretesto trovato dal padre, è molto diffuso; inoltre se presso all'albero su cui Orio si è ricoverato si radunano i ladri a dividere il bottino, anche nella diffusa novellina dello *Scemo* (1) si ha lo stesso fatto. Il *qui pro quo* ideato da Orio con Pulicastra ha pure numerosi riscontri; ne citeremo uno che si trova nel *Novellino* (2), riprodotto poi dal Sansovino (3). Un giovane passando innanzi alla casa di una fanciulla ch' egli amava e dalla quale non era riamato, è preso per un altro amante di essa, e gli si dice che ritorni più tardi. Il giovane, approfittando dell'inganno, ritorna all'ora fissata e la fanciulla fugge con lui. Dopo qualche tempo ella si accorge dell'errore, ma lascia che gli eventi corrano come il caso ha voluto.

Tale motivo inserito nella nostra novella come passaggio alla storia delle sventure dei due amanti, non è certamente il più opportuno: esso diminuisce l'interesse per la loro sorte, portando inoltre con sè una notevole contraddizione; infatti non può non apparire strano che una fanciulla, la quale amava un giovane tanto da risolversi a fuggir con lui, potesse nello stesso tempo abbandonarsi con troppa facilità ad un altro, che le era affatto sconosciuto, e che a costui invece serbasse una fede così costante. Sarebbe adunque ovvio il pensare che questa intrusione fosse una necessità portata dal nuovo svolgimento dato alla novella, se ad accrescer le difficoltà e i dubbî non si presentasse un'altra narra-

---

(1) Cfr. *Giuca matto* in Pitrè, *Novelle popol. toscane*, XXXIII, p. 157, n° 5 e 6.
(2) Testo Gualteruzzi, nov. n° 99; testo Borghini, n° 97.
(3) *Op. cit.*, X, 1.

zione, la quale ci pare si ricolleghi colla finzione, che forma l'oggetto delle nostre ricerche. È questa una novella del Timoneda (1). Severino, figlio di un mercante di Barcellona, giunto una notte in questa città da un suo viaggio, nel mentre cerca un albergo per dormirvi, si sente dare la posta da una donna, Rosina, che gli è ignota. Accortosi dell'errore, ne approfitta, e fugge con Rosina, la quale solo in seguito si avvede dell'inganno, ma ne accetta le conseguenze. Giunti in un bosco vicino al mare, il giovane si reca alla marina per attingervi acqua, e vi è fatto prigioniero da mori pirati. Rosina, visto il rapimento, trova ricovero presso alcuni pastori. Fin qui la novella spagnuola concorda con quella del Cieco, ma nel seguito se ne dilunga, per seguire un'altra versione. Vestitasi da pastorello, la fanciulla sotto il nome di Severino, si reca a Valenza, e serve in un'osteria della città. Frattanto Severino, venduto al Gran Turco in Costantinopoli, è da lui bene accolto e colmato di onori. In questa parte della novella noi più che una traccia del romanzo francese della *Bella Maghelona*, che però era noto in Ispagna (2), dobbiamo riconoscere un'influenza del poema di Apollonio di Tiro, che servì pure d'argomento ad un'altra novella del Timoneda (3). Di fatto nell'una e nell'altra novella il protagonista si procaccia colla sua maestria nel suono e nel canto, la stima del re e l'amore della principessa; questa lo ottiene dal padre per maestro e l'opportunità di potere spesso conversare con lui, accende vieppiù la sua passione. L'inserzione di questo passo tolto al poema di Apollonio, modifica in seguito la novella. La principessa dona a Severino molte ricchezze perchè le spedisca al padre; egli le rinchiude in una cassetta, e, particolare che si riscontra solo nella novella arabica, vi unisce l'anello, che gli aveva dato Rosina in fede di sposa. La cassetta imbarcata sopra una nave, che faceva vela per la Spagna, viene anche qui in potere di Rosina, perchè, avendo una

---

(1) *Patrañuelo*, ediz. cit. nº VIII.

(2) Esistono traduzioni spagnuole del testo francese, citate dal GRAESSE; *l. cit.* Il CERVANTES allude pure a questa leggenda nel suo *Don Quijote*, I, cap. 49 e II, cap. 40.

(3) Patraña nº X. Il poema di Apollonio di Tiro è inserito nella collezione del SANCHEZ (*Colleccion de poesias castellanas anteriores al siglo XV*, Parigi, 1842, pp. 531 sgg.). È noto come il poema di Apollonio concordi in questo tratto col *Jourdains de Blaivies* (Vedasi DUNLOP-LIEBRECHT, *Op. cit.*, p. 138). Notevole è un'altra connessione di questo poema col romanzo della *Bella Maghelona:* Luciana, moglie di Apollonio, separata dal marito, si chiude in un monastero, aspettando sue notizie, come la Maghelona. Dopo molto tempo Apollonio, come Pietro di Provenza, capita in questo monastero, narra a Luciana le sue sventure, ne è riconosciuto, ed egli pure alla fine riconosce la moglie.

tempesta spinto il bastimento presso a Valenza, il capitano, volendo porre in sicuro la cassetta, l'avea portata nell'osteria, dove si trovava Rosina; essendo poi sorto un vento favorevole, la nave era partita senza che alcuno si ricordasse di riprendere il prezioso oggetto. La fanciulla un giorno, vedendo che la cassetta era indirizzata al padre del suo sposo, l'apre e vi trova l'anello ch' ella aveva regalato a Severino; vive pertanto nel dolore credendo che il suo sposo sia morto, finchè questi sfuggito alla schiavitù del Gran Turco e all'amore della principessa, capita egli pure in quell'osteria e vi riconosce la sua Rosina.

L'inizio della novella del Timoneda presenta dunque con quello della novella del Cieco un'affinità notevole e strana, giacchè lo troviamo concordare con esso in due punti, in cui la versione dataci dal poeta ferrarese si differenzia da tutte le altre versioni: cioè, nel modo con cui è narrata la fuga dei due giovani, e nel modo con cui è narrata la loro separazione, la quale non è causata come sempre dal fatto caratteristico del rapimento di un oggetto prezioso, per opera di un uccello rapace.

Come potremo noi spiegare quest' affinità? Se si vuol ricorrere ad una fonte comune ai due novellieri, a noi sconosciuta, si presentano subito gravi difficoltà, che consisterebbero nello spiegare la discordanza assoluta che si nota nel seguito del racconto, dove le avventure di Orio e di Severino, e quelle di Pulicastra e di Rosina sono affatto diverse. Inoltre resterebbe ancora a spiegarsi quella parte, che nella novella del Cieco precede questo punto, e che non si trova nella novella spagnuola. Forse minore difficoltà solleverebbe la supposizione che il Timoneda, conoscendo la novella del Cieco, la seguisse in quella parte che si ritrovava unicamente in tale versione del racconto, e l'abbandonasse in seguito per seguirne un'altra a lui nota. Ad ogni modo il voler qui dare una conclusione precisa con tanta scarsità di argomenti ci pare troppo arrischiato: ci basti l'avere accennato all'esistenza di tale questione.

Minori dubbî e difficoltà ci si presentano nel considerare le relazioni di due altre narrazioni con quella del Cieco.

La prima di queste ci è pôrta dal nostro Celio Malespini nella sua novella (1) intitolata: *Avvenimento infelice di Orio e Pulicastra che poi si terminò con infinita allegrezza.*

Come si può arguire dallo stesso titolo, la novella del Cieco fu trasportata tal quale in prosa dal Malespini, il quale però alle molte sventure di Orio toglie l' ultima cattura, che forma nel poema il pretesto per cui la novella vi è inserita. Il Malespini finisce di copiare nel punto in cui gli amanti riuniti festeggiano le loro nozze.

---

(1) *Op. cit.*, parte I, n° 56.

L' altra narrazione si trova nel *Mondo nuovo* di Tommaso Stigliani (1). Cristoforo Colombo salva in America una coppia di giovani sposi; lo sposo gli narra le sue sventure. In questa guisa anche nel poema dello Stigliani si inserisce la novella, che in seguito si svolge in modo simile a quello della novella del Cieco. La scena è trasportata in Ispagna: lo sposo, figlio di un ricco signore di Barcellona, per la sua triste condotta è allontanato dalla sua città dal padre, il quale lo manda a guerreggiare contro i Mori insieme con un suo zio, che si trovava a Burgo. Il giovane s'incammina alla volta di questa città, ma essendo lo zio già partito, egli deve continuar da solo il viaggio. Strada facendo, è colto dalle stesse disgrazie che colpirono Orio: si abbatte in un oste traditore che lo conduce in mezzo ai ladri: sfugge a stento alla morte, e la notte si ricovera sopra un olmo. Qui pure i ladri si radunano per dividere il bottino: nasce la solita contesa per il cavallo, appianata col solito mezzo delle frecce: un'orsa li mette in fuga, e salva il giovane, il quale al mattino si rimette in via, e, soccorso da alcuni pastori, giunge ad Almeria. In questa città per una falsa denuncia di un oste è posto in carcere: riconosciuto innocente, erra per la città, finchè una notte, trovato ricovero in un canile, assiste inosservato ad un colloquio di due giovani amanti. Come nella novella del Cieco, anche qui avviene l'equivoco, la fuga e la separazione dei due sposi. La fanciulla, soccorsa da pastori, si reca a Barcellona presso il padre del suo sposo: col suo consenso fabbrica vicino al mare un palazzo dove accogliere i viaggiatori; ma per *sette* anni non può avere alcuna notizia del giovane. Questi frattanto era stato venduto in Alessandria al sultano; quivi per quattro anni, come mozzo di stalla, governa i cavalli, e in seguito è fatto giardiniere. Egli pure scopre un tesoro, si riscatta dalla schiavitù, e parte sopra un bastimento diretto verso l'occidente. Ma avendo il bastimento approdato a Livorno, il giovane ne scende per osservare la terra, e da uno strano accidente è costretto ad indugiare tanto, che, quando ritorna sulla spiaggia, non ritrova più il suo bastimento. Riparte poco dopo sopra un altro e finalmente giunge a Barcellona; da due vecchi è condotto nel palazzo della sua sposa, e quivi avviene il riconoscimento. Celebrate le nozze, gli sposi vivono felici per qualche tempo, quando, infermatisi gravemente, fanno voto di recarsi a Compostella a visitarvi il santo, se questi farà loro la grazia di risanarli. Ottenutala, gli sposi si pongono in pellegrinaggio, ma cadono nelle mani di alcuni malandrini.

La novella dello Stigliani è evidentemente uguale a quella del Cieco.

---

(1) Piacenza, 1617, Canto XIX *L'avventura di Sifanto.*

Dobbiamo però osservare che in un passo essa se ne scosta, dove il Cieco narra che Orio, imbarcato il suo tesoro ad Alessandria e trattenutosi alquanto a terra, arriva al porto quando il bastimento era già partito. Questo incidente è perfettamente uguale a quello che si osserva nel poemetto di *Ottinello e Giulia*, dove Ottinello, imbarcato il tesoro sulla nave, discende a terra, e il bastimento parte in seguito senza di lui. Invece nel romanzo della *Bella Maghelona*, e nella narrazione dello Stigliani, tale sventura non coglie il protagonista alla sua partenza, ma nel corso del viaggio, e cioè nell'isola di Sagona o in Livorno (1).

Però tale discordanza e tale affinità non devono far nascere dubbio sopra la diretta dipendenza della novella dello Stigliani da quella del Cieco. Lo Stigliani riassumendo in breve la narrazione del poeta ferrarese ne ha pur tolto dei versi e delle espressioni, delle quali citeremo qui alcuna. Lo Stigliani parlando dello zio di Sifanto, dice:

Ch'egli havea per haverlo in compagnia
Duo dì più ch'el suo termine indugiato.

E il Cieco, c. XXXIX, st. 70:

E che duo giorni quel signor cortese
Oltre il termine avuto era indugiato
Sol per averlo seco in compagnia.

Lo Stigliani, c. XIX, st. 14:

..... andai correndo anco poi tanto
Che 'l mio destrier dal lungo corso affranto
Mi scoppiò sotto.

E il Cieco, c. XXXIX, st. 76:

Poi via fuggendo, dal timor condotto,
Tanto che mi scoppiò il caval di sotto.

Infine lo Stigliani, st. 78, fa così cominciare la risposta di C. Colombo alla narrazione di Sifanto:

---

(1) Questo tratto si trova anche nel *Libro del Pellegrino* del Caviceo, l. III, cap. 16: « Pellegrino, giunto in Macedonia, ingannato dal sogno, fu lasciato in « terra dalla trireme ».

Io non credo che mai sotto la luna
Vivesse un huom, che di costui più stato
Fusse da la volubile fortuna
Rivolto per la rota ed agitato.

E il Cieco, c. XL, st. 98:

..... Io ti prometto
Ch'io non vidi mai huom sotto la luna
Più di te conquassato da fortuna.

Nè vi può essere dubbio che lo Stigliani abbia avuto innanzi non la novella del Cieco, ma la versione in prosa del Malespini, giacchè mentre il Malespini termina di copiare quando i due sposi sono riuniti, lo Stigliani continua ancora, come il Cieco, aggiungendo alla narrazione il pellegrinaggio a S. Iacopo di Compostella, e la cattura degli sposi. Inoltre l'accennare che fa lo Stigliani al *Mambriano* in altro suo libro dimostra che questo poema non gli era ignoto. Infatti nell'*Occhiale* (1) egli rimprovera al Marini di aver preso a prestito dal poema del Cieco il nome di un suo personaggio, Fulvia. Ma che cosa avrebbe potuto rispondere il Marini a così stolida accusa?

(1) Venetia, 1627, p. 497.

APPENDICE

Quadro sinottico delle versioni della novella LA GARA

	I. *Des trois femmes qui trouserent l'anel*, Montaiglon et Raynaud, *Raccolta di favol. già cit.*, nº XV.	II. *Des trois femmes, qui trouserent l'anel au conte*. Favolello inedito, contenuto nel ms. Hamilton, e fatto noto dal Raynaud, *l. cit.*	III. *La gara delle tre mogli*, in *Historia di Stefano* ecc., edito dal Rajna, *l. cit.*	IV. *La gara delle tre mogli*, Cieco da Ferrara, *Op. e l. cit.*, e in prosa in Malespini, *Op. e l. cit.*	V. *Li tri cumpari*, Pitrè, *Fiabe siciliane*, nº CLXVI.	VI. *Li tri burli*, Pitrè, *Op. cit.*, variante del nº CLXVI.
a) *La taverna*			3	1	2	2
b) *Il monaco*	1	2		3	3	3
c) *I pesci*	2	1				
d) *Il marito paraninfo della moglie*	3					
e) *Il morto*					3bis (2)	
f) *Il nudo*						
g) *Il fiato che pute*				2	1	1
h) *Il cane di guardia*						
i) *Il marito somaro*						
l) *L'albero incantato*			2			
m) *L'amante travestito*						
n) *Il filo*						
o) *La partenza delle streghe*						
p) *Tre, l'un su l'altro*			1bis (3)			
q) *La malattia*			1			
r) *Il marito lenone della moglie*		3				

(1) Le versioni della novella sono segnate coi numeri romani e le burle colle lettere alfabetiche; le cifre arabic segnano l'ordine in cui sono disposte le burle nelle singole versioni.

(2) In questa novella la burla nº 3 risulta di due burle distinte, *Il monaco* e *Il morto*.

(3) Anche in questa novella si può constatare la fusione della burla *La malattia* con quella *Tre, l'un su l'altro*

DELLE TRE MOGLI e delle burle in esse contenute (1).

VII. *La tre sorelle e l'asello*, accennata dal Prenk, *l. cit.*, e riassunta dal Liebrecht, *Op. e l. cit.*	VIII. *Los tres maridos burlados*, Novella di Tirso de Molina, in *Tesoro de novelistas Españoles*, Parigi, 1847, t. I, pp. 234 sgg.	IX. *La gageure des trois commères*, Lafontaine, *Oeuvres*, Parigi, 1826, t. III, lib. II, pp. 129 sgg.	X. *Von den dreyen Frauen*, *Erzählungenaus altdeutschen Handschriften gesammelt durch* Adalbert von Keller, Stoccarda, 1855, pp. 210 sgg.	XI. *Von den drei Frauen die einen Ring fanden*, Lassberg, *Liedersaal*, III, pp. 5 sgg.	XII. *Von dreyen weyben die einen porten funden*, Facezia di Hans Folz, edita dal Wackernagel, nella *Zeitschr.* dello Haupt VIII, pp. 524 sgg.	XIII. *De lystige Koner* (Le donne astute), Grundtvig, *Danske Folkeevendyr*, Copenaghen, 1876, nº 19, pp. 221 sgg.	XIV. *Uomini sciocchi e donne indiavolate*, Asbjornsen, *Norske Folke-Eventyr*. Nuova raccolta, Copenaghen, 1876, nº 78, pp. 81 sgg.	XV. *Ora sorrei io ben vedere, se non fossi morto*, Novella, popolare Islandese, raccolta dallo Arnason; cfr. Liebrecht, *Op. e l. cit.*	XVI. *Le tre mogli*, Rudtschenko, *Novelle popolari della Russia meridionale*, Kiew, 1869, p. 165, nº 59.
	2								
	3		1		2				
				1					1
				3					
	1		2		1	2	1	2	3
			3		3	3	2	1	
						1			
									2
1		2							
		1							
		3							
				2					
3									
2									

Errata-Corrige

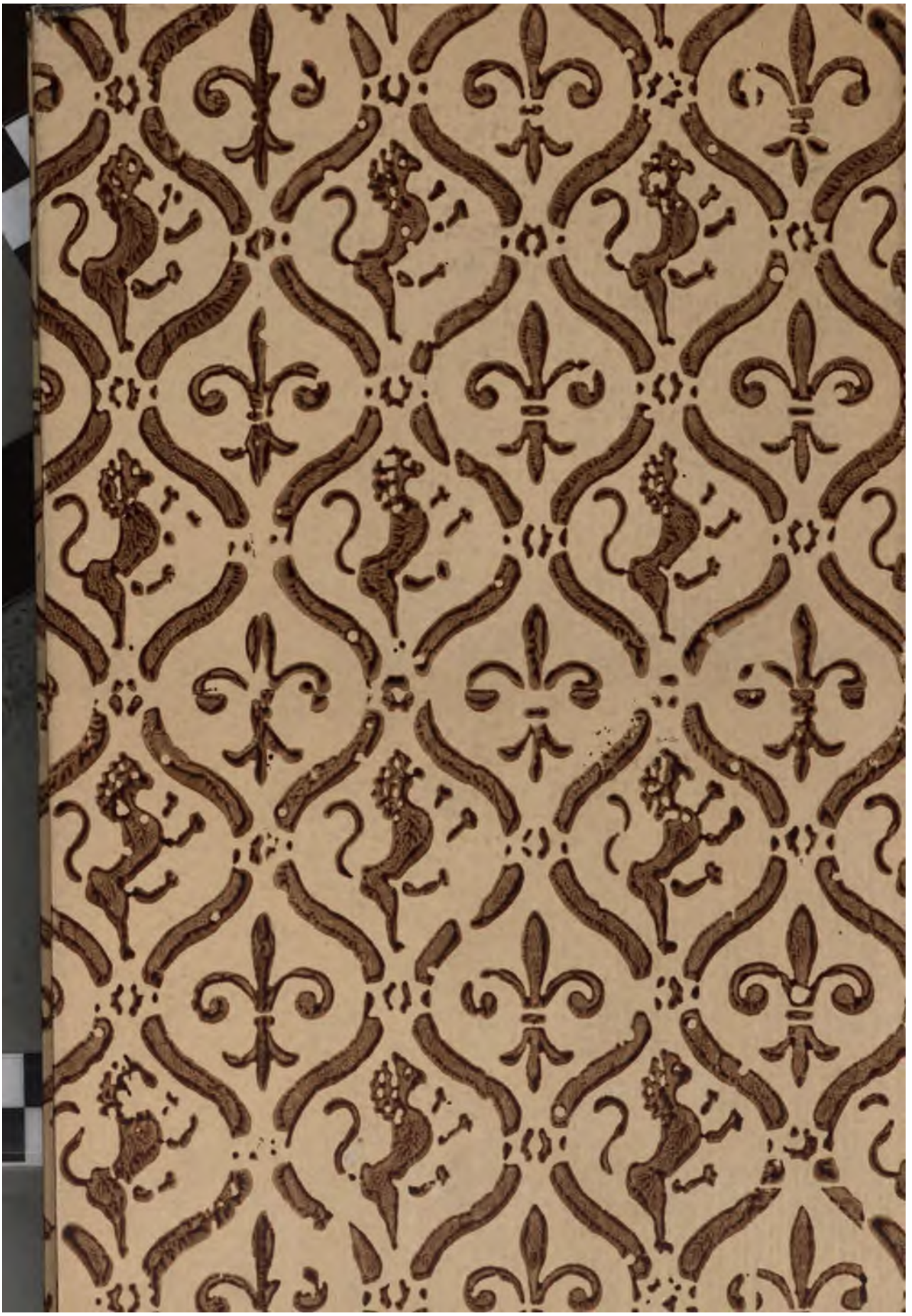
A p.	69,	l. 29, novella	leggi	leggenda
»	69,	» 31, la metteva ancor egli in versi	»	ne traeva ancor egli la sua novella in versi.
»	90,	» 2, Basile (1)	»	Basile
»	90,	» 3, novellina greca	»	novellina greca (1).
»	96,	» 21, una montalese	»	una terza pure montalese.
»	106,	» 16, Giacobiti	»	Giacobini
»	114,	» 25, a Napoli	»	a Milano
»	118,	» 4, ricordate.	»	avvicinate
»	136,	» 11, tre rimate e una non rimata	»	tre non rimate e una rimata

Ermanno Loescher
FIRENZE - TORINO - ROMA

EUROPE - CACCIARI
IN - DOCTRIN - IS - OBLECTA
IN - LUD - IO - IN - LUD
IN - STUDIUM - IS - STUDIUM
EX - LIBRIS

Stanford University Libraries
3 6105 124 440 798

P
46(
B8²

Stanford University Librari
Stanford, California

Return this book on or before date due.